COLLANA
STORICA NAZIONALE ITALIANA
VOLUME XVI

STORIA D'ITALIA

CONTINUATA DA QUELLA DEL BOTTA DAL 1814 AL 1834

PER

GIUSEPPE MARTINI

PARTE I.ª DAL 1814 AL 1822

TOMO PRIMO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
1851

TIPOGRAFIA ELVETICA

Lavori storici italiani.

COLLANA STORICA NAZIONALE ITALIANA;

publicazione intrapresa coll'intendimento annunciato nel manifesto 15 settembre 1850.

Di essa sono in corso di stampa:

La Storia dei papi, di *A. Bianchi Giovini*, che sarà di circa 15 volumi.

Le Storia d'Italia, continuata da quella del Botta dal 1814 al 1834; parte 1.ª dal 1814 al 1822, per *G. Martini*, ligure.

Le Storie fiorentine, per *M. Bruto*; nuova versione, con note e discorso di *F. De Boni*.

ARCHIVIO TRIENNALE DELLE COSE D'ITALIA DALL'AVVENIMENTO DI PIO IX ALL'ABBANDONO DI VENEZIA;

pubblicato sul disegno manifestato nel programma 15 gennaio 1849.

È in luce il volume 1.°, che contiene i Preliminari dell'insurrezione di Milano. — Sotto torchio il 2.° volume: La guerra del popolo (in Lombardia).

A quest'opera servono di corredo i

DOCUMENTI DELLA GUERRA SANTA D'ITALIA,

annunciati coi manifesti 1.° giugno e 13 settembre 1849; dei quali sonosi pubblicati quindici fascicoli. I fascicoli 16.°, 17.° e 18.° contengono la Repubblica romana, di *C. Rusconi*; 19.° a 20.° la Rivoluzione siciliana, per *G. La Farina*; e sono sotto torchio Le cose toscane per *G. La Cecilia*; le Cose militari romane, per *F. Torre*; la Corrispondenza di un diplomatico rivoluzionario nel 1848, di *L. Frapolli*.

Questione papale.

Oltre la storia dei papi suddetta, abbiamo in lavoro: Rome et le monde, par *N. Tommaseo*, ediz. orig. *La stessa* in italiano; prima versione.

Del papato, studi storici di *F. De Boni*. Saranno quattro volumi: è uscito il primo. Ed abbiamo publicato di quest'ultimo autore

Il Papa Pio IX, note storiche; volume unico.

Opere di V. Gioberti.

La collana da noi incominciata nel 1845 l'abbiamo ora completata colle opere seguenti:

La Teorica del sovranaturale, ediziona seconda, ritoccata dall'autore e accresciuta di un Discorso preliminare *inedito* intorno alle calunnie di un nuovo critico. Vol. 2.

Le Operette politiche (1847, 48 e 49), con un proemio di *G. Massari*. Vol. 2.

NB. Queste due opere disvelano le credenze religiose e la politica pratica del Gioberti. La seconda fa parte dei *Documenti*.

Lettre sur les doctrines philosophiques et politiques de Lamennais; tomo unico.

Opere letterarie e politiche, edite e inedite di G. Ferrari.

Saranno almeno quattro volumi; le opere francesi son tradotte coll'assistenza dell'Autore. È uscito il volume interamente inedito: della federazione repubblicana. — A cui seguirà un altro intitolato: filosofia della rivoluzione.

Monitore della Tipografia Elvetica.

A rendere conto periodicamente de' nostri lavori e delli altrui italiani e stranieri, che seguendo o oppugnando il nostro programma, servono la causa della verità, abbiamo fondato col 1.° gennaio 1851 il *Monitore della tipografia elvetica*. Rivista mensile storico-bibliografica, di circa pag. 32, la quale diamo per associazione a franchi 4 all'anno, e ai nostri corrispondanti *gratis*.

Le nostre edizioni sono in 16.° grande. Non diamo 13.ª; i pagamenti sono in lire ital. effettive.

3. 6. 884.

COLLANA

STORICA

NAZIONALE ITALIANA

Volume XVI

Digitized by Google



Digitized by Google

3.6.884

STORIA
D'ITALIA

CONTINUATA DA QUELLA DEL BOTTA

DALL'ANNO 1814 AL 1834

PER

GIUSEPPE MARTINI

PARTE PRIMA

1814-22

TOMO PRIMO

CAPOLAGO | TORINO
TIPOGRAFIA ELVETICA | LIBRERIA PATRIA
COEDITRICI

1850



Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

A CHI LEGGE

La storia, di cui annunzio la pubblicazione all'Italia, è frutto ed amore de' miei studii passati, e mi fu spesso conforto a molti privati dolori ed a molte domestiche amarezze. Comprende il periodo di 20 anni, cioè quello spazio di tempo che dall'anno 1814 si estende al 1834; ma io stampo per ora soltanto la prima parte, in cui si narrano i fatti avvenuti in Italia dal 1814 al 1822; e svela il mio racconto le promesse prima date, poi tradite dai legittimi re, la mala amministrazione dei governi loro, le cause tutte delle conseguenti insurrezioni armate del popolo italiano. Scrissi la mia storia con liberissima penna, poichè nulla io spero e nulla io temo dai principi; la mando ora a stampa con una risolutezza che pochi (mi sia lecito il dirlo) avrebbero il coraggio d'imitare, poichè sono deciso d'incontrare lietamente i pericoli, ai quali mi espongo per essa. Altri più facilmente farà meglio. Molti del nostro paese che attendono alla bisogna di scrivere istorie, di gran lunga mi vanno innanzi per potenza d'ingegno, per vigore di concetti, per magnificenza e vaghezza di stile;

nessuno al certo mi vince per generoso intendimento o per amore santissimo della patria. Se io abbia raggiunto il fine che mi era prefisso, giudicheranno gl' imparziali e diritti uomini. Ma i tempi che corrono abbisognano di franche e forti dimostrazioni, non di vuote e sonore ciance; e più che a qualunque popolo della terra, è mestieri dire agl' Italiani tuttaquanta la verità, e non altro che la verità. A chi pertanto duri la pazienza di leggere per intiero la storica mia narrazione, appariranno, io spero, evidentissime queste tre conchiusioni = Che gli uomini nostri hanno fatto prova fin qui di poco sano accorgimento e senno politico, regolandosi nelle faccende pubbliche con la semplicità de' pensieri; = Che nei principi ed in coloro che si struggono di tenerezza per le croci, le pensioni e gli onori cortigianeschi, veri trafficatori della libertà e della patria, non si può oramai avere più fede alcuna; = Che le rivoluzioni non si debbono fare; o conosciuta la necessità di tentarne una, farla come si conviene, per non andare il dì dopo raminghi, addolorati e scherniti. Mostrerà il tempo futuro, se siano da tanto gl' Italiani da guardare fermamente in viso agli schernitori.

Losanna, 1.° agosto 1850.

GIUSEPPE MARTINI.

Digitized by Google

STORIA D'ITALIA

LIBRO PRIMO

Sommario.

Si ricercano gli sforzi costantemente fatti in Italia per fondare la unità e nazionalità italiana. — Cause che promuovono un tal generoso pensiero, ed altre che lo attraversano e ritardano. — Il disegno fino allora impedito, si effettua in parte colla dominazione francese, stabilitasi nel centro dell'Italia in sul principiare del presente secolo. — Singolari vantaggi e danni derivati agl'Italiani da questa dominazione forestiera. — Dell'amministrazione, della legislazione, delle scienze, delle lettere, delle arti, della religione, del commercio, della milizia e dei costumi in Italia a' tempi del regno italico istituito da Napoleone. — In qual modo Napoleone imperatore e re fa sorgere negl'Italiani la speranza di una unità e nazionalità loro. — L'Austria si risolve a coltivare questa speranza italiana pe' suoi fini particolari, e modi adoperati da quella potenza per separare l'Italia dalla Francia. — Promesse molto liberali fatte agl'Italiani dall'Austria e da Bentinck, ammiraglio inglese, in nome del suo governo e della lega: effetti che ne conseguitano in favore degli alleati. — Gl'Italiani hanno fiducia di conservare la nazionalità acquistata colla fondazione del regno italico, e con essa la independenza dallo straniero. — Fine della signoria francese in Milano. — Tentativi degl'Italiani presso Bentinck a Genova, e presso i confederati in Parigi per potersi reggere a nazione independente, e come riescano nel loro intento. — Arti e condotta biasimevole del vicerè Eugenio Beauharnais. — Cede Mantova per

patti agli Austriaci. — Finali decisioni dei confederati risguardo all'Italia, la quale è ricostituita serva e divisa sotto il dominio de' suoi antichi signori. — Quale impressione producano queste nuove sugli animi degl'Italiani.

La storia civile e politica d'Italia data propriamente dal tempo della maggior grandezza di Roma, allorchè, assoggettati al suo imperio i vicini, ridotti in condizione poco men che servile i lontani, sulla sottomissione degli uni, e sulle rovine degli altri, ebbe essa fondato una potenza salda per leggi, per armi temuta, per costumanze e consuetudine rispettata. Se non che i primordii stessi della dominazione romana riuscirono alle popolazioni italiane elemento di cittadine guerre e discordie; perciocchè se da un lato coll'incorporarle al suo dominio fondò la repubblica romana una equalità territoriale per tutto lo Stato, dall'altro, col rifiutar loro il diritto di cittadinanza, le ebbe imprudentemente escluse da quella comunanza d'interessi e di affezioni che doveva unirle alla nuova patria, e che è parte tanto essenziale della equalità politica. Fu primo esempio di disunioni e civili discordie italiane. Seguitarono indi a poco le ambizioni, donde il furore delle parti che sconvolsero internamente lo Stato, e largamente spianarono la strada ai maggiori rivolgimenti futuri; poscia la sazietà delle vittorie e la spregiata religione degli avi condussero da fuori altri disordini e mali infiniti; vennero infine i barbari, i quali mandarono sossopra gli ordini tutti e le parti maestrevolmente ordinate dell'imperio di Roma.

Odoacre, uno di loro, impadronitosi della somma potestà nelle province italiane già sottoposte ai signori del mondo, molto si adoperò per richiamare

Digitized by Google

in vita l'antica energia romana lungamente invilita nel fasto e nella corruzione. Favoreggiava questo capo di barbari ciò che abbisogna ai fondatori di una dinastia nuova, la forza e l'opinione, avendo egli per volere degl'imperatori romani principalmente in sua mano il comando delle truppe imperiali; valentissimo in guerra; atto perciò a difendere colla potenza del braccio una nazione assalita dai nemici. Fu dunque primo Odoacre, dopo la caduta grandezza di Roma, a fondare in Italia un governo proprio, saldo per armi, consentito dalla universale opinione dei popoli; ma continuamente avversato dalla gelosia dei greci imperatori, impotenti per sè a ricuperare il perduto, forti abbastanza per contenderne il possesso a chi ardisse signoreggiare con la usurpazione, il nuovo regno non potè mettere ferme radici. Per la qual cosa, non sì tosto Odoacre ebbe assicurato a sè stesso uno Stato in Italia, Zenone gli spedì contra Teodorico re degli Ostrogoti, che lo vinse gloriosamente in Ravenna, e si rimase a governare in sua vece.

Inspiravano le azioni del re Teodorico l'amore della gloria, il genio della civiltà, provvide e grandi vedute politiche, degne di tempi migliori. Già padrone del suolo italiano per mezzo dell'armi, questo principe assegnò a' suoi la terza parte delle terre conquistate, e per tal forma si afforzò nel potere con la interessata aderenza dei compagni. Conservò agli Italiani le leggi civili che avevano innanzi, e il reggimento loro municipale; mostrò sempre una lodevole tolleranza per le credenze religiose, e la fermezza che si richiedeva nell'esercitare il supremo comando; ristabilì l'ordine interno; diè favore al com-

mercio, all'agricoltura, alle lettere; fece rivivere molte forme dell'amministrazione romana; chiamò presso di sè gli uomini più eminenti della sua età, perchè lo aiutassero a fare il bene; avrebbe col tempo e colla naturale energia della mente condotto ancor più oltre il disegno del suo predecessore, se nuovi mali non sopravvenivano a disordinare l'Italia.

Desideravano i greci imperatori ristabilire la pienezza dell'imperio loro nella penisola italiana; onde, dopo varii tentativi che per cause diverse andarono a vuoto, Narsete, vinto Totila re dei Goti, pose stabilmente in Italia la dominazione greca, rappresentata da un esarca in Ravenna. Ma non durò lungo tempo questa preminenza orientale; imperciocchè i Longobardi succedettero, e Italia rimase divisa fra i nuovi signori, che ne occupavano il mezzo col ducato di Benevento nelle terre di Napoli, e gli antichi dominatori tuttavia padroni della Sicilia, di alcune città marittime sul Tirreno e sull'Adriatico, e della città massima di Roma. Rimasero nondimeno e si propagarono in Italia, anche dopo il regno di Teodorico, esempii di libertà municipale, città, magistrati e istituzioni di libera terra, non un popolo solo nè una sola nazione; ammirava ciascuno e grandemente lodava quel rispetto mostrato dal vincitore per le liberali istituzioni di Roma; vedevi una certa floridezza di provincie, di campagne e di abitanti, non una compiuta unione di spiriti, di forze e d'intelligenze per fondare un centro di reggimento comune. Mancava la patria, perchè attraversati prima dalle gare particolari gli sforzi di chi mirava a rigenerarla; e se nè anco di poi riuscirono i Longobardi a farsi padroni di tutta l'Italia,

e crearvi un regno dependente da loro, di ciò si deve accagionare da un lato l'opposizione de' Greci, dall'altro la nemicizia de' papi, avendo sempre i papi manifestato uguale avversione all'accordo di tutti i principi italiani ed all'esaltazione di una sola potenza in Italia. Frattanto la città di Venezia, difesa com'ella era dalle sue lagune, ed a niun modo partecipe dei pericoli della terraferma, per usare le parole di un grande nostro scrittore, veniva a poco a poco ordinando *un centro tutto italiano, e percorreva una vita tutta propria di un ascendente progresso.*

In cotal guisa durarono le cose per qualche tempo; allorchè per le dissensioni religiose cagionate nell'impero d'Oriente dallo scisma di Leone l'Isaurico, molte nostre città scossero il giogo de' Greci, e cacciarono i delegati imperiali. Roma, sciolta parimente dalla soggezione verso i greci imperatori, accettò la dominazione de' pontefici, temperata, a vero dire, dal governo dei consoli e del senato, ma principio di grande autorità, e di quella maggior potenza che doveva poi riuscire sì funesta all'Italia.

Agognavano soprattutto i Longobardi il possesso della sede dei papi, impedimento alle facili comunicazioni fra le province loro poste nell'Italia di mezzo e il ducato di Benevento: per la qual cosa, liberati oggimai dalla vicinanza della signoria greca, e già cresciuta la propria, facevano continue correrie sul territorio di Roma per acquistarvi città, castella e aderenze di signori. I successori di san Pietro, non più confortati dalla possanza dei Greci, frenati d'altronde nelle ambizioni loro dalla gelosia delle parti che di continuo si agitavano in Roma, scarse avendo a quel tempo le armi proprie a difendersi, si vol-

Digitized by Google

tarono ai principi stranieri, e chiesero aiuti ai re di Francia. Questi principi conferirono ai papi con un patrimonio assai esteso la potenza temporale; e vinti e cacciati i Longobardi, fondarono in Italia una potestà propria coll'aura dei pontefici romani. Non potè Carlomagno stabilire la sua dimora in Italia, ma nè anco la ridusse a provincia pienamente francese; bensì da papa Adriano fece dichiarare re d'Italia suo figliuolo Pipino, allora in età di sei anni. Le diede leggi ed assemblee proprie, ed alla Francia permise la sovranità dell'alto dominio. Riferisce Muratori, che le leggi si facevano nelle assemblee col voto dei grandi e dei vescovi, coll'assistenza del popolo, e più tardi coll'intervento alle diete dei deputati dei comuni italiani. Tenevansi le generali assemblee in Pavia, sede principale del regno, e si emanavano le leggi in nome del re d'Italia. Alla morte di Carlomagno tornano separate dal grande impero, e fra loro nuovamente divise la Francia, la Germania e l'Italia. Rimase la prima potente per unità nazionale; seguitò la seconda ad agitarsi lungo tempo fra le interne fazioni prima che si potesse stabilmente costituire; divagò la patria nostra ogni dì più nelle sue aderenze a qualche principe italiano o straniero, perchè non ordinata a nazione, non padrona di sè, preda di molti, schiava di tutti.

Infatti, seguì dapprima Italia le vicende assai diverse della dinastia dei Carolingi; ma alla decadenza di quelli, incomincia per le ambiziose voglie dei signori nostri, la lunga serie delle domestiche disunioni. Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleto si contendono con l'armi la corona d'Italia; il secondo, rimasto vincitore, occupa il trono cui

trasmette poscia al figliuolo Lamberto. Sopportavano però mal volentieri gl'imperatori di Germania la perdita di una sì bella provincia ad essi sottomessa fino dai tempi di Carlomagno; altri capi italiani vedevano similmente di mal occhio che si facesse ora loro superiore chi era stato fino a quel giorno loro uguale; e lo stesso Berengario, per avvantaggiarsi sul suo rivale, aveva già innanzi chiamate in aiuto le forze imperiali: facile cosa fu quindi all'imperatore Ottone I soprannominato il Grande, ristorare la sovranità dell'impero nell'Italia settentrionale. Più tardi i suoi successori fecero pruova di estenderla sulla meridionale; e per non incontrare col tempo una rivalità divenuta preponderante nella penisola, attesero a rendere i pontefici più dependenti dagl'imperatori di Germania.

Appariva per verità a questi giorni la potenza pontificia in poco favorevole condizione; imperciocchè, contenuta fuori dalla supremazia imperiale, lo era dentro da chi aspirava a far risorgere la libertà e lo splendore di Roma, ed un potente nemico ebbero bentosto i pontefici a combattere nella persona di Crescenzio. Erano le risorte glorie del Campidoglio che minacciavano ad un tempo medesimo la potenza imperiale e papale. Il pericolo, pari per entrambi, riunisce allora in bello accordo papi e imperatori; Crescenzio è condannato a morte, e con lui si spengono le speranze concette in Italia di gloria, di grandezza e di libertà. Rimosso appena un tale ostacolo, i pontefici levano alto la testa, e parlano da principi assoluti; Gregorio VII non solo si svincola dalla consueta dependenza verso il potere dei Cesari, ma proclama l'autorità delle chiavi superiore a quella dello

scettro, e vendica la passata soggezione della chiesa coll'abbassare alla sua volta la maestà dell'impero.

Nuovi ausiliarii venivano intanto al soccorso de' papi i Normanni; i quali presero stanza nell'Italia meridionale, e si riconobbero feudatari della santa Sede. S'aggiunse in breve la contessa Matilde, che l'arricchì di terre vaste e popolose. Diventati per tal guisa grandi di dominio, e cresciuti oggimai nella venerazione dei popoli, i pontefici di Roma che miravano a costituirsi la prima potenza d'Italia, vengono a contesa con gl'imperatori, naturali ed acerbi nemici di qualunque grandezza italiana non dipendesse da loro. Avversi ai forestieri per interesse, nazionali e popolari per ambizione, i papi sollevano le città lombarde contra il primo Federigo al grido di libertà, e s'offrono difensori ed alleati di quelle della Toscana in opposizione all'impero, che pretendeva antiche ragioni di feudi. Le città della lega lombarda vittoriose a Legnano, riducono infine l'imperatore alla necessità di ripassare le alpi, e questa volta, unica forse nei ricordi d'Italia, la chiesa stretta in confederazione coi popoli, protesse insieme la civiltà contra la barbarie, il diritto contra la forza, la libertà contra la schiavitù e l'oppressione.

Il governo repubblicano di sua natura incerto, agitato, irrequieto, ha più che altri bisogno di somma vigilanza per conservarsi. Il pericolo avea formata una lega a quel tempo mirabile per concordia, ma paventosa alla compiuta indepeendenza della patria; unione di città e comuni, convegno a parlamento di deputati e uomini armati per rivendicare i loro diritti, e nondimeno lega circoscritta, povera di senno politico, puramente municipale, perchè non

seppe sollevarsi fino ad estendere agli altri Stati il benefizio della libertà. La prosperità la fece dipoi meno avvisata sulla sua sorte, e andò infine peggiorando fra le interne disunioni. In mezzo alle discordie nazionali, alcuni capi o signori, non più animati dall'amor patrio che aveva spezzato lo scettro alemanno e ripristinata l'antica virtù italiana, usurparono il comando nelle terre ad essi affidate; parecchi principi italiani ed anche forestieri gareggiarono eziandio fra loro nel fondare dominii sovrani in Italia. Così sursero a potenza principesca in Napoli Carlo d'Angiò; a Milano i della Torre, i Visconti, gli Sforza; a Verona i della Scala; a Ferrara i d'Este; a Mantova i Gonzaga. Attendevano dal canto loro i conti di Savoia ad aggrandirsi verso il Piemonte; la repubblica di Genova a prosperare nel commercio; quella di Venezia a contrastare di preminenza coi signori della Lombardia; Firenze a conservare la sua importanza politica in mezzo alle crescenti usurpazioni, ai contrasti delle parti che la travagliavano dentro, all'ambizione dei Medici, maestri a tutti nell'arte pessima di soggettare i popoli colle blandizie, alle gare a posta suscitate dagl'imperatori, che continuamente aspiravano a ripigliare in Italia il perduto dominio. Videsi in breve un caso molto singolare; e questo fu, che fra gli odii e le affezioni che tenevano sospese e fra loro totalmente divise le parti, l'imperatore Arrigo VII si fece innanzi col grande pensiero dell'unità e independenza italiana; e partigiani guelfi si mutarono improvvisamente in ghibellini per affrettare con forze e voleri concordi il fine da tutti desiderato, ma non conseguito per le dubbiezze di Firenze, gelosa sempre di perdere la sua

superiorità sotto un capo d'intenzioni per lo manco sospette, desiderosa piuttosto di rimuovere l'influenza straniera, che di adoperarsi per la franchezza italiana.

Non avea potuto conseguire questo grande scopo la lega lombarba ossia la tremenda lotta fra i popolani e l'impero, mancando allora massimamente il concorso di tutte le città italiane mosse da una forza unica e centrale; mancando altresì il sentimento politico, la coscienza della causa comune, il desiderio di sagrificare i vantaggi municipali all'idea massima di una unità nazionale; era stato perciò più facile imprendimento l'ordinare una confederazione di città e di comuni, che una unione italiana. Nè tale unione potè risultare dalle fazioni discordi e variamente combattenti dei Guelfi e dei Ghibellini. Aderivansi allora gl'Italiani con forze e sentimenti unanimi all'una o all'altra parte, sperando da quell'adesione il riordinamento della patria loro; nè credevano essi tradirla col chiamare i forestieri in Italia, chè il Guelfo o il Ghibellino straniero, qualunque lingua parlasse, purchè combattesse francamente sotto la sua bandiera, era pur sempre compatriotta del Guelfo o del Ghibellino italiano. Anelavano i nostri un capo ed un segno che li guidasse, perchè potente il fremito d'indipendenza, e rimosso l'ostacolo principale della preponderanza tedesca; ma l'impero non aveva dismesso il pensiero di ricuperare la pienezza delle sue prerogative; s'affaticava la chiesa ad estendere la sua autorità, i capitani a consolidare il potere usurpato. Nondimeno, col rinascere delle lettere e delle memorie antiche in Italia, era similmente rinato l'amore della libertà; singolare benefizio dovuto in gran parte

a Cola di Rienzo, letterato più che politico e capitano, oratore di tribuna o di piazza più che rigeneratore di città e di popoli. Ma la lega lombarda e Roma, per le ragioni che abbiamo di sopra notate, non poterono aiutare il moto dell'unità e nazionalità italiana; chè anzi i papi non contenti di attraversare per gelosia di comando i disegni di chi aspirava a potenza in Italia, spirarono coraggio nei nemici interni ed esterni ed in Carlo d'Angiò; lo eccitarono poi anche a pigliar l'armi contra Manfredi, al quale si levavano le speranze di una nazione italiana unita e independente. Napoli formava da sè solo come uno Stato distinto e separato dalla rimanente penisola per consuetudini politiche e interessi di dinastia; Genova e Venezia, invece di unirsi a salute d'Italia, si contendevano armate il primato sul Mediterraneo, cui aveva rinunziato Pisa vinta e scaduta. In ogni nostra provincia prevalevano interessi proprii e locali; prevalevano negli uomini primi per grado e autorità di dottrina le ambizioni dinastiche e cortigiane; la nazione delusa dagli uni, tradita dagli altri, non sentendo in sè forza vitale che per agitarsi nella sommissione, rimase serva, scorata, parteggiante e divisa.

Volgevansi allora le speranze d'Italia più specialmente a Firenze, della quale al secolo XV il nome ed il consiglio erano preponderanti nelle cose della penisola. Contraria alle mire degl'imperatori, alle ambizioni dei Visconti, e più tardi a quelle degli Sforza, Firenze sostenitrice della franchezza patria contra Ladislao di Napoli, contra le invasioni francesi e le cupidigie tedesche, Firenze più d'una volta predicata a ragione la più generosa ed insieme la più nazionale fra le nostre repubbliche dell'età di mezzo, ma che

amava la propria sicurtà più che non desiderasse la unità italiana, per opera di Lorenzo de' Medici pose le fondamenta di quell'equilibrio politico, ritegno ai principi italiani, finchè nol distrusse un imperatore alleato di un papa, per vergogna di Firenze e d'Italia nato fiorentino. Fu nuovo provvedimento municipale e di signori, non pensiero di grandezza nazionale. Al tempo stesso le guerre fra la Germania e la Francia tendevano ad acquistare Milano, non a fondare la independenza, e l'opposizione di Venezia a far sì che non due dominazioni, ma una sola pesasse sulla penisola. Pareva ad ogni modo Venezia, per l'altezza maravigliosa de' concetti e delle imprese condotte, destinata ad emulare Firenze nel nobile uffizio di francare la patria dalla signoria forestiera.

Presentava a questi tempi l'Italia uno spettacolo al tutto straordinario. Grandi re aveva ella avuti, quali Federigo II, Manfredi, Ladislao ed altri; papi di egregia mente, quali Gregorio VII, Innocenzo III e Giulio II; popolazioni d'indole generosa ed agguerrita, come ai giorni felici della lega lombarda; e con tutto questo capitani di grido, capaci, qualora si fossero levati con la mente loro al pensiero sublime della patria, di spiegare al vento una bandiera dell'unità e independenza italiana, quali un Doria, un Pescara, uno Sforza, un Colonna, un Carmagnola, un Trivulzio, un Farnese ed altri infiniti. Avrebbe potuto ottenersi la bramata unità, se i tre elementi di cui ora discorriamo, principi, papi e popolazioni, accordatisi insieme fra loro, si fossero stretti in una forza compatta e potente; ma i re erano emuli dei papi, i papi dei re; lo stesso Alessandro III, il gran promotore della lega, sebbene si adoperasse per sottrarre le

città lombarde all'impero, fece opera di brevissima durata, perchè non connessa col grande pensiero di creare una nazione italica; concepimento forse superiore al tempo in cui egli viveva per la influenza imperiale che aveva messe profonde radici fra noi. Nè Giulio II, quantunque grande amatore della independenza d'Italia, dopo di averla liberata dai forestieri potè riunirla in un corpo solo, prevalendo a quel tempo ora Spagna, ora Francia, ora di nuovo l'impero, e fra i principi italiani chi parteggiava pei Francesi, chi per gli Spagnuoli, chi per gl'imperiali; tanto ancora sormontava la forza dei tempi, dei pregiudizii e delle naturate opinioni! L'unione in mezzo a tanta discordanza di forze, di passioni e d'interessi rendevasi al tutto impossibile. Nè erano migliori i capitani nostri, perchè i più di loro non dediti alla patria, ma presi all'esca delle ambizioni straniere; e più che comandare ad un popolo indipendente, amavano reggere una provincia sotto la protezione di un principe valente in armi, acconciarsi ai servigii di un imperatore di Germania o di un re di Spagna per cogliere allori in battaglie di niun profitto all'Italia. Rimanevano le popolazioni; ma oppresse dai principi e dai capitani, tenute in soggezione dai papi che temevano i progressi delle libere idee, avvolte nelle tenebre dell'ignoranza dalla prepotente feudalità, non si trovavano in istato di fare da sè, nè d'insorgere armate alla rigenerazione italiana.

Conforto a tante miserie della patria parvero allora la formazione e l'ingrandimento di alcuni Stati nazionali contrastanti alle preponderanze straniere, massime spagnuole e francesi. Le quali, incoraggite dalla debole resistenza dei Napolitani alle invasioni,

Digitized by Google

promosse a danno degl' Italiani dal signore di Milano Ludovico il Moro, mal frenate dai Fiorentini animati dal coraggio patrio di Piero Capponi, trovarono di poi un validissimo intoppo nella opposizione di papa Giulio II. E parvero similmente disordini passeggeri la infelicità delle nostre terre e delle nostre popolazioni malmenate da tanti eserciti spagnuoli, tedeschi, francesi, svizzeri, e perfino italiani ausiliarii, allorchè si videro salire a grande potenza Venezia sull' Adriatico, il Piemonte a' piedi dell' Alpi, solo da biasimarsi l' una e l' altro di non avere promosso col nerbo delle forze loro la causa italiana. La quale inazione della Venezia e del Piemonte da un lato, e il tradire di papa Clemente VII che pose fine alla repubblica fiorentina dall' altro, furono causa che rimanessero la Lombardia e Napoli soggette agli stranieri che ne esaurivano le finanze, ne invilivano il carattere nazionale, e rendevano impossibile la fusione loro colle rimanenti province d' Italia. Ed altro conforto a tante contrarietà, a tante nemicizie, a tanti mali, erano fra noi gli avanzamenti delle scienze, delle lettere e delle arti, o che l' eccellenza loro provenisse dalla goduta libertà, o dalla protezione magnanimamente accordata dai principi e dai papi; e molte utili invenzioni e scoperte, frutto dell' ingegno e dell' attività italiana, sursero e si propagarono fra lo strepito dell' armi e gli strazii cittadini.

Così per molte e varie vicende, per simile avvicendarsi di servitù e di libertà, di signorie nazionali e forestiere, s' era giunti in Italia fin oltre la metà del secolo decimottavo. Nel qual tempo ella vedevasi per guisa ordinata, che la Savoia, il Piemonte e la Sardegna obbedivano a' principi sabaudi posti in

Digitized by Google

mezzo fra la dominazione francese ed austriaca; la Lombardia viveva soggetta alla casa d'Austria che vi comandava per mezzo di un arciduca, ed un principe della medesima casa reggeva temperatamente la Toscana; i Borboni di Spagna avevano imperio sul ducato di Parma e Piacenza, e nel regno di Napoli; la casa d'Este regnava sul ducato di Modena e Reggio; era la Romagna soggetta alla potestà temporale del papa; si governavano Genova, Lucca e Venezia a repubbliche non turbolenti, non bramose di occupare l'altrui, contente al proprio, sollecite di serbare la concordia coi vicini per amore della giustizia, premurose di stringere amicizia coi lontani, ma solo per avvantaggiare i guadagni ed il commercio proprio, non le politiche condizioni della patria comune. Erano dunque a quel tempo in Italia non unità di territorio, perchè dall'Alpi alla Sicilia vedevasi spartita in parecchi Stati, e maggior sventura, lo straniero confuso con l'Italiano; non similmente di governo civile, perchè le popolazioni non per anco emancipate dagli ordini feudali o dal viluppo di statuti imperfetti e puramente locali, si accomodavano ad un'amministrazione improvvida, ingiusta, arbitraria, talora anche oppressiva; non di opinioni politiche, perchè gli animi, sebbene inclinati a volere il meglio, generalmente non preoccupati dalle teorie dei governi rappresentativi, e perseveranti nella obbedienza alle antiche forme e consuetudini; non infine accordo di principato e di religione, perchè se Roma ostentava superba le sue prerogative, i principi difendevano con forza i loro diritti. Sebbene ignoto o trasandato il grande principio delle leghe politiche sapientemente ordinate, forza dei moderni Stati, le

Digitized by Google

repubbliche italiane del secolo XVIII non serbavano però, come all'epoca del medio evo, la solita reverenza loro alla tedesca autorità, nata in tempi in cui le comunali franchigie riconoscevano i popoli dalla benevolenza imperiale, avvalorata dalle sentenze dei giureconsulti bolognesi nella dieta di Roncaglia favorevoli ai diritti dell'impero, ammessa dipoi nel diritto pubblico d'Italia fondato colla pace di Costanza, e radicatasi nella mente degl'Italiani anche versati nella conoscenza delle leggi e delle usanze del popolo. Ma dedite ai traffichi, all'industria ed al posare, quelle assemblee di patrizii e di mercanti stavano contente ad una libertà già svogliata alle armi, municipale, incapace di levarsi col magnanimo sentire fino alla creazione di una patria italiana. Le quali cose tutte, siccome avevano impedito in passato che si potesse fondare una nazione di tante regioni della nostra penisola, così anche sul cadere dello scorso secolo appianarono la strada agli eserciti della repubblica francese a condursi ad assaltare la nemica Austria in Italia. Da sè soli i potentati italiani resistere non poterono al turbine invasore; e la unione si trovò impossibile là dove si vedeva una sì grande disparità d'interessi, di affezioni, di speranze e di mezzi per ottenerla.

La recente invasione dei Francesi in Italia in ciò nondimeno si differenziò dalle passate, che quelle vogliونsi piuttosto risguardare quali correrie di soldati per fare impressione con l'armi nel cuore delle province, e assicurarsi della fedeltà dei signori; questa in vece terminò col fondare un dominio ordinato e permanente nella parte centrale della penisola. Considerata dal lato dei grandi avvenimenti che produs-

se, la conquista francese in Italia fu una vera rivoluzione politica e sociale, poichè aiutata dall'armi e dalle amicizie dei popoli, rimosse le dinastie antiche dalle sedi loro; sconvolse le istituzioni che da più secoli reggevano gli Stati; un nuovo ne ordinò più forte, e se non libero, non inceppato almeno dalle consuetudini antiche, municipali e feudali; ed alla fine vi diede origine a tanta mutazione nelle diverse parti della nostra società, che in tutti surse e si propagò il sentimento di un migliore avvenire: la quale mutazione insinuatasi di poi a poco a poco negli usi, nelle leggi, nella generale opinione dei cittadini, era specialmente dovuta alla creazione del regno italico, principio di futura unità e franchezza italiana. Chiaro apparirà fra non molto, come da questo benefizio sorgesse universalmente in tutte le classi del Bel Paese la speranza di una patria non più sconvolta da' forestieri, e quanto conforto d'armi, d'opinioni e di patti facessero più lieta una tale speranza; ma intanto perchè meglio alla mente dei leggitori si appresentino così le parti buone come le dannose di una signoria che noi chiamiamo di conquista, importa prima di tutto esporre in breve racconto, e quasi in distinto quadro, il cammino dell'amministrazione, le migliori istituzioni diffuse nel regno italico, le ordinazioni civili concesse e lasciate, le particolari condizioni delle lettere, delle scienze, delle arti, della religione, del commercio, della milizia; per quali mezzi nascesse o si ampliasse una più regolare civiltà; quale fosse fra noi lo stato generale degli animi sul principiare dell'anno 1814; le quali materie, che in sè comprendono i vantaggi non solo del francese dominio, ma le cause stesse delle posteriori mac-

Digitized by Google

chinazioni dei liberali in Italia, mancano appunto all'egregio lavoro dello storico piemontese Carlo Botta, dal quale ci proponiamo di pigliare le mosse.

Il regno d'Italia fondato da Napoleone imperatore si componeva di varii smembramenti di province dell'Italia di mezzo che insieme formavano ventiquattro dipartimenti, quasi tutti chiamati dal nome del fiume principale che bagnava le loro terre; contava una popolazione di circa sei milioni e mezzo di abitanti, ed era il suo territorio fertile, ricco, ameno, abbondantissimo di eletti e svariati prodotti. Un governo franco, unito e nazionale, massima importante di cui pareano penetrati gl'Italiani dei tempi di Napoleone, giova non pure ai materiali interessi, ma all'onore e alla forza morale di un popolo, e senza di esso, ogni altro provvedimento che si adotti nel comporre gli Stati nuovi, riesce di niuno o scarsissimo effetto. Si presero le disposizioni opportune a fondare quella gerarchia di amministrazione che provvede al modo più accomodato di percepire le imposte, ad un sistema di finanza atto ad assicurare il credito, alla creazione di una magistratura valida a far rispettar le leggi, a tutto infine quel complesso di operazioni amministrative per cui si estende l'azione del potere esecutivo alle parti più estreme dello Stato, alle quali, per così dire, trasmette la vita, e la riceve da esse. Regolatore supremo dello Stato a nome del re assente era il principe vicerè, che nell'esercizio delle sue funzioni era assistito da ministri e da tre direttori generali, i quali indipendentemente dal dicastero degl'interni soprantendevano alla pubblica istruzione, alle acque e strade, all'amministrazione dei Comuni. Con questi direttori generali e col ministro per gli

affari interni corrispondevano direttamente i prefetti dei varii dipartimenti del regno, coi quali corrispondevano i sotto prefetti: ordinamento imitato in tutto da quello di Francia, favorevole troppo alla centralizzazione, nulla al sistema municipale degl'Italiani, ma semplice, non dispendioso nè complicato per interminabili viluppi della moderna burocrazia, abilissima a moltiplicare gli uffizii, gli scritti, le copie, le incumbenze, ed a creare ogni giorno nuove divisioni e suddivisioni del lavoro per non fare mai nulla. L'attuazione di un tal sistema governativo, molto opportuno a scemare piuttosto che accrescere o rendere odiose ai popoli le difficoltà del governare, e nelle varie sue operazioni guidato da principii determinati, richiedeva solo il concorso intelligente dei delegati del potere, affinchè il maggior bene della nazione italiana si conciliasse coi risguardi dovuti ad un governo amico e protettore.

Ma ciò che distingue soprattutto la buona amministrazione di un paese, e che fu merito insigne dell'ordinamento dato a quella del regno d'Italia, si è di avvertire e fortemente reprimere gli abusi, migliorare la condizione delle classi medie e basse, promuovere l'ingegno e l'industria, mostrare una uguale deferenza per tutti gl'individui indistintamente, far rispettare i risguardi e i doveri che corrono fra governanti e governati; valersi in una parola di tutte le specialità, di tutti i meriti, di tutte le passioni più generose per ben avviare la pubblica cosa; praticare i necessarii perfezionamenti; e ciò ottenere per mezzo di persone abili, non raccomandate da titoli di casato o da polverose pergamene, ma da qualità personali che dimostrino l'utilità dell'opera loro allo

Digitized by Google

Stato. Per ammettere un individuo alle cariche del regno non si dimandava da chi fosse nato, ma quello che avesse fatto o fosse capace di fare; non a qual parte si aderisse, ma quali vantaggi potesse arrecare alla nazione. Meno poche eccezioni, delle quali ci occorrerà far menzione più sotto, i soli Italiani occupavano gl'impieghi amministrativi e giudiziarii; regolavano le ammissioni e le promozioni le visibili prove, non i vanti orgogliosi: negli onori, nei diritti, nei premii, nelle distinzioni, pari in tutto al ceto dei nobili la classe dei possidenti, dei commercianti, dei dotti.

Una tale amministrazione verso la quale, siccome centro ed anima di un tutto politico sapientemente ordinato, concorrevano le estreme parti di essa, non solo produsse un regolare andamento nelle faccende civili dello Stato, ma eziandio un maggiore accordo nella volontà dei magistrati facilmente inclinati a ben servire alla patria. Con savio e previdente consiglio s'era innalzato l'edifizio civile che in sè chiudeva le sorti future del popolo italiano; con mirabile celerità s'indirizzavano nel novello regno cose e persone verso le scopo prefisso; ed era certamente un gran fatto per l'Italia, dopo le funeste illusioni della repubblica cisalpina, vedere che vi s'incominciassero ora a gustare i frutti di quel vivere unito e nazionale, al quale aveva ella da più secoli inutilmente aspirato.

Pagava il regno italico ogni anno la somma di 120 milioni di lire, che nel 1812 si fecero ascendere a 144 milioni: la qual somma, per vero dire, di tanto sopravvanzava la comune misura, che in alcuni distretti del Veneziano uniti al regno le imposte sopra i terreni eccedendo in breve la rendita loro, i posses-

sori li abbandonarono a discrezione per non sottostare alla tassa (1). Una quarta parte dei 120 milioni, o vogliam dire 30 milioni delle nostre lire, pagavansi a titolo di annuo tributo alla Francia; ma l'imperatore e re s'era impegnato, per assicurazione e difesa delle piazze forti e frontiere del regno, a far stanziare in esso un esercito composto almeno di 20,000 soldati francesi, il cui numero variava secondo i casi. Profittava però quel danaro quasi unicamente alle popolazioni italiane, essendo principal cura del governo di Milano fornire di quanto abbisognassero gli ausiliarii, erigere a maggior comodo delle schiere o degl'impiegati opere di pubblica utilità, ingrandire od abbellire edifizii, promuovere industrie nazionali, e proseguire i lavori dell'arsenale di Venezia; provvedimento questo utile alla Francia, decoroso all'Italia, profittevole alle famiglie veneziane colpite dalla sventura del blocco continentale e della guerra che sosteneva a que' giorni Napoleone contra la poderosa Inghilterra. Oltre a ciò, il mare che per tanti secoli fu causa precipua della potenza e ricchezza dello Stato veneziano, ed è pure il suo più grande avversario, necessitando l'innalzamento di dighe per opporle all'avanzarsi dell'acque nella laguna, gli antichi Veneziani costrussero quei loro maravigliosi murazzi, ornamento ad un tempo e custodia fortissima della città dalla parte del mare. Ma questi medesimi murazzi, le scogliere e le palafitte che fanno il loro riparo, urtate ad ogni istante dall'onde furiose, dai venti e dalle burrasche che a certe stagioni dell'anno imperversano nel golfo, e minacciano di sommersio-

(1) Pecchio, *Dell'amministrazione del regno d'Italia.*

ne la regina dell'Adriatico, abbisognano di salde riparazioni, con le quali si possono soltanto mantenere tali argini del littorale veneziano. Poi, dipendendo principalmente la esistenza e salubrità del luogo dalla nettezza dei porti e dei canali che per largo spazio di terra l'ingombrano, è parimente necessario l'impedire che si venga in essi formando qualche colmatura, ed ogni anno sia stanziata una determinata somma che provvegga al bisogno. In quanto all'arsenale, si ordinarono parecchi lavori col fine di praticare una comoda uscita ai navigli per mezzo di un'apertura; si pensò a costruire un canale di comunicazione fra la detta apertura e il passo di Malamocco, canale largo e profondo abbastanza da lasciar libero l'ingresso a grosse navi da guerra; si ordinò infine lo scavo presso l'apertura di un bacino, che contenesse più navi parimente da guerra.

Dovevasi sopperire colle pubbliche entrate a tutte le spese dell'amministrazione, della guerra, dei bisogni locali; e nondimeno in poco spazio di tempo, e per la provvidenza mirabile veramente dei governanti, si condussero tali opere pubbliche che tuttavia rimangono, e dicono ai posteri le beneficenze di quel decennale dominio. Si attese all'ordinario mantenimento delle strade provinciali; non si pensò a quella del monte Cenisio, perocchè essendo allora il Piemonte unito alla Francia, il regno italico che non partecipava direttamente ai vantaggi, nemmeno contribuiva alla spesa. S'aperse bensì la strada del Sempione, opportuna alle spedite comunicazioni fra l'Italia, la Svizzera e la Francia fino a Parigi; si pensò dentro ad agevolare le relazioni fra l'una e l'altra terra; fuori, ad estenderle nel vicino Piemonte e nella Liguria per mezzo di nuove strade e canali.

Digitized by Google

Oltre la strada del Sempione che a traverso gli altissimi monti conduceva nella Svizzera e più oltre in Francia, i reggitori milanesi, d'accordo con quelli che sedevano per l'imperatore in Torino, deliberarono una magnifica via che per il monte Ginevra mettesse alle provincie più meridionali della Francia; un'altra ne disegnavano, la quale da Nizza lungo la riviera bellissima del Ponente giungesse a Genova, e di là per la Toscana e Firenze conducesse a Roma. Altre strade dovevano, a maggior comodo dei viaggiatori e dei moltiplicati negozii, a traverso gli Appennini congiungere Savona ad Alessandria e Milano, Porto-Maurizio a Pieve, per cui s'apre l'andata in Piemonte, Genova ad Alessandria pel côlle de' Giovi, e per Alessandria a Piacenza; un'altra, unendo Parma al golfo della Spezia, farebbe comunicare col mare i dipartimenti dell'Italia centrale incorporati alla Francia, e le città più commercianti del regno.

Quanto ai canali, s'era posto mente ad uno stupendo lavoro, qual era quello di unire per mezzo della Bormida il Mediterraneo all'Adriatico. Un magnifico canale, largo e profondo quanto bastasse al trasporto delle barche cariche di merci, partendo dalla Bormida poco sopra a Savona, avrebbe prima di tutto raggiunto il Tanaro presso Alessandria, e da quivi continuando fino al Po, portato il tributo delle sue acque a Venezia. Quest'ultima impresa massimamente, la quale aveva per fine principale di far comunicare per un brevissimo tratto di strada Venezia con Genova, si risguardava come feconda promettitrice d'importanti vantaggi al commercio di terra e di mare. Si attese da ultimo in tutte le provincie componenti il regno d'Italia a dividere quanto più si

potesse le proprietà territoriali col doppio intento di far scomparire i danni e gli abusi derivati nella società dai fidecommessi, e di dare un maggiore sviluppo all'agricoltura, peggiorata per la negligenza dei corpi religiosi; laonde non pochi beni ecclesiastici o feudali, venuti ora in mano di chi sapeva migliorare la condizione loro e aumentarne i prodotti coll'opera della mano e coi migliori metodi dell'arte; davano speranza di presto riuscire ad insolita fecondità. Grandi e belli edifizii, che prima spettavano a' monasteri di frati o di monache, furono per tal guisa resi utili allo Stato, perchè destinati a lavori d'arti o d'industria; e cinque milioni di lire provenienti dalle rendite dei corpi religiosi soppressi si assegnarono al compimento della magnifica fabbrica del duomo di Milano, che da quattro secoli incirca rimaneva trasandata e imperfetta.

Agitavasi antichissima in Italia la quistione dell'immissione del Reno nel Po; nel che erasi preso di mira un molto vantaggioso risultamento, quello di facilitare uno scolo alle acque adunatesi nelle valli mantovane, mirandolesi, sanfeliciane, finalesi e pontificie, e molti terreni assai produttivi di quelle contrade, quanto elleno si distendono in lunghezza sino a Ferrara, preservando in avvenire dalle inondazioni, restituire a coltura. Papa Clemente XIII ebbe voluto porvi mano, e diè carico al celebre idraulico Bonati di esaminare la qualità dei miglioramenti da farsi, e fino a qual punto potessero questi condursi con minor danno delle circostanti popolazioni, ed a profitto delle terre dello Stato pontificio; ma la cosa rimase allora senza effetto, avvegnachè creduta di pericoloso esperimento per le campagne del Ferrarese. Ai

tempi del regno italico, prevalendo nei reggitori milanesi il pensiero di amministrare la cosa pubblica senza grave pregiudizio agl' interessi e alle sostanze dei privati, ed essendo anzi la maggior parte dei ministri di patria Modenesi, era naturale che si lasciassero facilmente andare ad un amore di municipio, in quanto però s' accordava col vantaggio comune: richiamossi pertanto ad esame l' antico disegno di far entrare coll' aiuto d' ingegnose opere idrauliche il Reno nel Po, e procacciare in tal modo maggiore sicurezza e fecondità ad una immensa estensione di terreni. Speravansi questa volta ottimi risultamenti all' impresa; ma venuto l' anno 1814, tornò il papa alle antiche predilezioni di Roma pel suo Ferrarese, ed il duca di Modena, ligio alla corte pontificia, dismise in tutto il pensiero di proseguire i lavori con tanta spesa incamminati ed abbelliti dal cessato governo.

Nè a questo limitò i savii provvedimenti l' amministrazione del regno d' Italia. Era professione antica e fiorente in parecchie città della Lombardia, ed in particolar modo nel Bresciano, quella di fabbricare ad uso di guerra armi bianche e da fuoco, scaduta di poi coll' andare degli anni pei sospetti del governo austriaco, che in caso di un moto lombardo se ne viveva in grande apprensione per l' indole fiera degli abitanti di Bergamo e Brescia. Rivolsero i nuovi dominatori l' attenzione loro a far nuovamente fiorire la fabbricazione delle armi da fuoco, per cui tanta rinomanza avevano anticamente acquistata le officine bresciane, più guardando all' utile che se ne poteva ritrarre, che ai timori che potrebbe quella tolleranza loro inspirare. Incoraggiarono in pari tempo altre manifatture, nuove in gran parte in Italia, stimolo agl' in-

Digitized by Google

gegni e alle arti, sommamente profittevoli alla classe dei commercianti; prefissero premii e larghe ricompense a chi avesse fabbricato il miglior zucchero dall'uva e dalle barbabietole; avvantaggiarono i lavori de' panni militari, delle diverse polveriere, degli attrezzi per l'artiglieria ed il treno; ordinarono compre di macchine per la filatura del cotone, del lino, della lana, della canapa, e molto promossero questo ramo d'industria in tutta la Lombardia. Erasi a que' giorni lo Stato appropriate somme vistose coll'incamerare i beni dei soppressi ordini religiosi, e i terreni ricuperati crebbero in poco spazio di tempo a grandissima prosperità per opera di acquistatori ricchi ed industri: il prodotto delle biade, quello in particolare del grano, sopravvanzò nel breve giro di forse sei anni di gran lunga la quantità degli anni passati per un'agricoltura più attiva sopra un terreno fertile ed abbondante (1).

Si regolavano prima dell'invasione francese gli Stati d'Italia principalmente coll'uso della legislazione romana, alla quale solevano i giurisperiti, quasi indispensabile corredo di scienza, unire le leggi consuetudinali trasmesse per tradizione, ordinanze particolari, editti imperiali o regii e statuti; della quale immensa congerie di codici e regole forensi, alcune parti formavano legge nello Stato, altre in vece servivano a spiegare le leggi che già vi esistevano, e a dar norme a' magistrati ne' casi dubbii ed intricati. S'aveva per tal modo una farragine di provvedimenti incerti, insufficienti, parziali, contradditorii, quali a puro e vano lusso di dottrina, quali ancora ad accre-

(1) Pecchio, *opera citata.*

scimento d'incertezza ne' giudizii legali; e fra mezzo a que' labirinti, a quegli intricamenti ed a quelle incertezze, poteva il discendente di una gran casa mandare i suoi sgherri ad uccidere chi non si fosse tirato da un lato della strada al suo passare, gli avesse negata in moglie la propria figliuola o parlato di lui con parole meno riverenti delle registrate nel formulario della feudalità, avessegli ucciso il cane a caso o a disegno; potevano ancora il libertino ferire di coltello chi gli avesse conteso il possesso della donna amata o usata scortesia nelle taverne, il ricco, il nobile, il potente, il soverchiatore ridersi impunemente della vigilanza dei tribunali, sicuri che le leggi fatte a posta per favorire le loro prerogative, non li avrebbero certamente colpiti in caso di trasgressione. Al tempo della repubblica cisalpina molte di tali leggi, ordinanze, editti e statuti erano state abolite, e ad esse sostituite altre migliori; ma queste pure col progredire degli anni furono trovate insufficienti, imperfette, e convenne metter mano ad una compiuta riforma nel codice sì civile che criminale della Lombardia.

Nel creare il regno d'Italia s'era convenuto di adottare, come già nei dipartimenti italiani soggetti alla Francia, il codice Napoleone, salve tuttavia le modificazioni rese necessarie dalle esigenze locali. Luosi, ministro per la giustizia a Milano, ed altri giureconsulti italiani dottissimi in tali materie, s'adoperarono in questa bisogna con alacrità pari al sapere, ed un progetto di legge che doveva migliorare la legislazione del nuovo regno, fu spedito a Parigi perchè si accettasse. Tornò ordine, si ammettesse nel regno puramente e semplicemente il codice

francese; dal che poi nacque questo inconveniente; che talune disposizioni contenute in quel volume si riferivano ad usi e costumi diversi fra noi; altre ancora se ne omisero indispensabili alla natura delle popolazioni italiane, ed a certe consuetudini locali meritevoli di sopportazione, quando non si oppongano manifestamente allo spirito della legge in vigore.

Generalmente parlando, i vantaggi derivati dall'introdurre una nuova legislazione in Italia furono molti, grandi, incontrastabili; pochi, per lo contrario, i danni, temporanei, e forse giustificati dalle calamità dei tempi. Si provvide con raro accorgimento alle parti più difettose; si fecero scomparire dalle migliorate istituzioni le tracce della passata barbarie, l'abuso degli odiosi fidecommessi, tutti gl'indizii delle servitù personali, la distinzione delle classi, le cerimonie del culto religioso, troppe, superstiziose, non più conformi al secolo presente. I mali spettavano per la maggior parte al codice criminale, prodigo della pena di morte e della confisca là dove insegnavasi tuttora nelle scuole la massima del sommo filosofo Beccaria, che « le confiscazioni fanno » soffrire all'innocente la pena del reo, e gl'innocenti » medesimi pongono nella disperata necessità di com» mettere i delitti ». Dava anzi la legislazione del regno tanto favore alle delazioni col premio del terzo nelle confische e nelle multe, che ad alcuni, i quali le esercitavano come una loro professione, fruttarono qualche volta i turpi guadagni fino a 15,000 lire all'anno (1). Parve ancora cosa enorme vedere nel codice criminale pareggiarsi il semplice attentato al

(1) Pecchio, *opera citata*.

delitto consumato, perciocchè un articolo di esso diceva, che « l'attentato sospeso o ineseguito per cir- » costanze fortuite o indipendenti dalla volontà del- » l'autore viene considerato come lo stesso crimi- » ne »: le quali disposizioni esorbitanti, ingiuste ed in tutto biasimevoli, apparivano nondimeno scusabili per le guerre che mettevano in continuo pericolo le condizioni interne dello Stato, e per l'operosità dei nemici della dinastia napoleonica a suscitarle difficoltà ad ogni leggero rovescio di fortuna. Da ciò nasceva veramente la necessità di provvidenze estreme e di rigori tali, che in tempi e condizioni diverse si leggerebbero con orrore nella legislazione di un popolo incivilito.

Accrescevano la mole dei vantaggi i provvedimenti presi dal governo italico intorno ai matrimonii considerati siccome contratto civile, concedendo libertà agli sposi d'invocare o far senza della sanzione religiosa; ammesso parimente il divorzio, impedimento a scandali e danni maggiori; la condanna portante la morte civile giudicata legittima causa allo scioglimento del matrimonio. Si abolirono le primogeniture, e si vollero i beni ugualmente divisi tra i figliuoli di un medesimo padre, non esclusi i naturali; sottoposte all'approvazione del governo le donazioni ai luoghi pii, ai comuni e simili; guarentita la libertà personale al debitore di buona fede che nelle imprese commerciali avesse patito sciagura, ma obbligato verso i creditori nei beni acquistati o ereditati anche dopo il fallimento giuridicamente riconosciuto. Cresceva col tempo l'opera de' buoni; e molte migliorate parti, non solo del codice di commercio, ma del codice penale del regno d'Italia, mostra-

Digitized by Google

rono la perizia del ministro Luosi, dottissimo in giurisprudenza, e sommo conoscitore delle usanze degl'Italiani.

Per quello che spetta il codice che diciamo di procedura criminale, si ritenne benefizio della nuova legislazione il pubblico dibattimento; di quello di procedura civile si biasimavano lo spirito non dissimulato di finanziero guadagno, la mole soverchia degli atti e talora anche di forme, il corso troppo lungo e molesto d'indagini giuridiche. Per lo contrario, si lodarono quali pregi fra noi sconosciuti fino a quel giorno la istituzione dei giudici di pace a modo di Francia, la iscrizione delle ipoteche, necessario ritegno alle soperchianze e alle frodi, la independenza dei magistrati, e le supreme corti di Cassazione, freno possente agli arbitrii e alle ingiustizie de' tribunali. Nelle regole scritte e nelle decisioni de' magistrati sempre si prendevano di mira il pubblico bene, la uguale spartizione delle sostanze nelle famiglie e l'assicurazione delle proprietà ai possessori, la tolleranza religiosa, l'abolizione di qualsivoglia privilegio contrario alla ragione, agl'interessi e alla dignità de' cittadini: era vanto, e ad ognuno veramente piaceva quella giustizia pronta, risoluta, imparziale a tutti, senza guardare in viso a nobili o a plebei, senza prima dimandare se si aderiva a questo o a quel colore, a questa o a quella dinastia, intenta solo a consolare l'innocente ed a punire il reo. Pubblicavasi finalmente abolita la censura sopra la stampa dei libri; ma nel fatto vennero sottoposti a pene e riprensioni molto severe gli autori che si permettessero la più piccola licenza negli scritti; unico mezzo di sottrarsi ai castighi, alla severità o ai rab-

buffi di un censore indôtto o ambizioso, prima di mandarli alla stampa, sottoporli all'esame di commissarii a ciò delegati. Ad Urbano Lampredi, che nel giornale intitolato il *Poligrafo*, ebbe notato parecchi difetti in uno scritto del Compagnoni, allora consigliere di Stato, fu arrogantemente intimato di non più scrivere in avvenire contra gl'impiegati del governo. In ciò la polizia del regno, per piacere a Napoleone ed a chi in Milano comandava a nome di lui, usò sovente arbitrii, acerbità e rigori non pochi.

Nè omise l'amministrazione del regno d'Italia di estendere le sue cure all'istruzione e alla pubblica educazione. Voleva Napoleone diffondere in tutto l'impero l'educazione militare, essendo le sue proprie tendenze principalmente per gli esercizii di guerra, ed il primo suo amore per la gloria tanto seducente delle battaglie: abolì perciò i conventi e le case pie, solo fra esse conservando quelle che facevano professione di esercitare atti di pubblica utilità e carità; lasciò sussistere l'università di Pavia, e ne migliorò in qualche parte l'insegnamento; stabilì che le due università di Bologna e di Padova venissero pareggiate a quella di Pavia; volle che gli allievi delle università e dei licei s'intendessero tenuti agli armeggiamenti, riuniti in battaglioni sotto la dependenza e la disciplina di comandanti militari; il tutto come ne' campi e negli ordini regolari della milizia a' giorni di guerra. Assegnò ad ogni diocesi un determinato numero di seminaristi esenti dalla coscrizione, e ciò per impedire che in troppo maggior numero che non si convenga vestissero i giovani l'abito ecclesiastico, ed il regno venisse ora a popolarsi di preti, com'era stato prima di frati. I licei oc-

cuparono il posto de' collegii per lo più diretti in addietro dai claustrali; la qual cosa rendeva inutile, talvolta anche dannosa, la pratica di quella istituzione, perchè contrario al sentire dei tempi l'ammaestramento della gioventù italiana.

Si erudivano i giovani nella regia scuola militare di Pavia, non solo nelle umane lettere, ma nel disegno, nelle matematiche, nella ginnastica; delineavano carte topografiche e sistemi di fortificazione; addestravansi a lunghe marce, rese ancor più faticose da pesanti armi e bagaglie; ogni anno per più giorni armeggiavano alla campagna, simulando assalti, difese e ritirate di guerra; imparavano soldati a guidare un giorno le schiere da capitani. Provvedeva similmente abili capitani al genio ed all'artiglieria del regno l'altra regia scuola di Modena; andavano al comando delle nostre navi da guerra giovani che nel collegio appositamente instituito in Venezia si erano prima ammaestrati nell'arte difficile della nautica, nelle matematiche, nel disegno, nella geografia e nell'astronomia. Nè si trascurarono da ultimo gl'istituti per le fanciulle da sostituirsi ai monasteri, dove le giovanette non altro imparavano fuorchè a leggere, ricamare e deliziarsi nelle pratiche soverchiamente minute di coro e di chiesa; vi si promossero gli utili studii in vece delle oziose contemplazioni; vi si ordinarono con singolare compiacimento de' genitori, a seconda dell'età, del sesso e delle future condizioni di ciascuna donzella, corsi regolari di storia, di geografia, di amena letteratura, e lezioni di musica, di ballo, di disegno, di lingue straniere. Aveva ancora la città di Milano un Conservatorio di musica assai lodato, in cui concorrevano giovani

d'ambo i sessi ad imparare la musica vocale e istrumentale, la declamazione e la danza. Tutto ciò quanto alle cose.

Quanto alle persone, le disposizioni prese in Milano dal vicerè e da coloro ch' egli aveva seco condotti di Francia, inceppavano in gran parte il bene già fatto e i maggiori provvedimenti avvertiti dall' amministrazione del regno. L' articolo 6.° dell' atto costituzionale della nuova monarchia portava, che « i » soli nazionali (Italiani) sarebbero chiamati ad oc» cupare gl' impieghi e le cariche dello Stato »; e Napoleone aveva dato in Parigi assicurazione a Melzi, che nell' esercizio dei pubblici negozii del regno non sarebbero ammessi individui stranieri: fatto importantissimo nei governi recentemente ordinati, perchè li assicura della independenza nelle condizioni interne dello Stato. Con tutto ciò, non solo si derogò nel fatto al contenuto di quell' articolo ed all' assicurazione data a Melzi da Napoleone, ma riuscì sommamente biasimevole la scelta delle persone chiamate ad occupare alcuni seggi principali dell' amministrazione o della segreteria del vicerè.

Eugenio manifestava una grande confidenza nell' ingegno, nella perizia e nell' operosità de' suoi Francesi, nè si curava gran fatto di nascondere una sua naturale ripugnanza a valersi nelle importanti commissioni di governo dell' opera degl' Italiani. Egli medesimo in ogni occorrenza rivelava una pratica molto superficiale degli affari civili; e spesso più studioso di piacere alle donne o ai favoriti di corte, che di provvedere alle occorrenze del regno, ne lasciava tutta la cura ad un Méjan, segretario degli ordini suoi. Méjan, che per sè non aveva conoscenza alcuna o

Digitized by Google

pochissima degli usi, delle abitudini e degl'interessi degl'Italiani, ma che, travagliato da una straordinaria ambizione e dalla brama immoderata di arricchire, confidava di rendere necessarii al principe i suoi servigii e la sua destrezza nel trattare le faccende governative e politiche, chiamò a formare il suo uffizio (però sotto colore di segretarii particolari) impiegati specialmente conosciuti per la ignoranza loro negli affari di Stato, per commessi ladroneccì, e per le dissolutezze alle quali ogni giorno si davano in preda per inveterata costumanza di vita. Vi ammise un preteso emigrato francese, dedito alle gozzoviglie e alla crapula, uso a stimar buono qualunque mezzo valesse a procacciargli larghi guadagni e migliori agiatezze di vita. Vi ammise un biscazziere di professione, che aveva innanzi rubato in Francia l'argenteria dell'abate Sicard, e fuggì poscia da Milano, pubblicamente gridato truffatore, ladro e solenne manipolatore di vergognosi raggiri. Vi accolse un ribaldo già impiegato alle poste, cacciato dal suo uffizio per furti noti ed avverati, e per simili furti cacciato dipoi dalla segreteria dello stesso Méjan, che s'era fatto suo protettore; un antico impiegato del comitato di salute pubblica in Parigi, donde per mala fama di vita venne rimosso all'epoca della incoronazione di Napoleone; un Ispano-Italo-Francese in qualità di traduttore delle lettere e dei decreti emanati dalla segreteria degli ordini vicereali, ma incapace a tale bisogna, perchè mediocremente versato nella conoscenza delle due lingue, italiana e francese (1). Venuti costoro in Italia, non da altro spinti

(1) Coraccini, *Storia dell'amministrazione del regno d'Italia.*

che dalla fame, dalla sete insaziabile dell'oro, e dalla ripruovazione dei buoni che incalzavali da per tutto quasi foriera del giudizio divino, e provveduti d'impiego dalla benevolenza dell'incauto Méjan, in vece di usarne ad emenda, ne usavano come di un mezzo potente a continuare nelle solite intemperanze di vita; poi essi medesimi facevano traffico delle cariche subalterne, poste da loro a prezzo minore di denaro o delle carni sporcamente toccate di qualche oscena meretrice.

Eugenio, Méjan e gli altri Francesi che occupavano le cariche del regno d'Italia, erano strumenti docilissimi agli ordini che venivan loro da Parigi. Docile strumento era pure il ministro della finanza Prina, diverso molto dai precedenti per indole, per capacità, per costumi; perocchè se nelle opere del suo ministerio si mostrava attivissimo sempre in adoperarsi a vantaggio di Francia e consentire ciecamente ai voleri di Napoleone, era del resto non curante della propria fortuna, quant'altri premuroso ed avido di accrescerla. Di origine piemontese, e mosso solamente dall'ambizione di andare a versi ad un illustre personaggio, non durò Prina molta fatica ad ingraziarsi presso Napoleone, che voleva la direzione della finanza affidata ad un uomo acuto nei trovati di cavar denaro dai popoli per impinguare l'erario, obbediente agli ordini del sire, e severo nell'esigere le imposte: piacque perciò il ministro all'imperatore che il fe' grande, e le grandezze e il favore e il sottilissimo ingegno il fecero poscia odioso ed infelice.

Favellando Napoleone in Milano al corpo legislativo quando venne a pigliarvi la Corona di ferro, disse, « avere prese le opportune misure per dirigere

» da sè gli affari più importanti dello Stato ». Erano fra questi la finanza e il modo di levare e ordinare le milizie; per le quali occorrenze mandava l'imperatore i decreti distesi da Parigi affinchè si accettassero, e i progetti di legge perchè in Milano si sottoponessero al corpo legislativo per la sola forma della sanzione. Alcuni di tali decreti trovandosi incompatibili con gl'interessi, le costumanze e gli statuti del regno, i deputati ad approvarli ne dimostrarono evidentemente gli errori, i danni e l'inconvenienza con ragionamenti parchi e giudiziosi; una sola volta ritennero debito di leali servitori dello Stato il farvi in iscritto le modificazioni prescritte dalle costituzioni del regno, mandandole dipoi a Parigi perchè se ne informasse l'imperatore. Napoleone montò su tutte le furie; trattò gli oppositori, che pure avevano adempiuto all'obbligo loro, ed erano uomini cospicui ed onorati, con parole aspre e villane (1); intimò al tempo stesso all'intiero corpo legislativo di cessare incontanente le sue sedute, ed a ciascuno de' suoi membri in particolare, che non voleva in avvenire osservazioni o rimostranze, abbenchè *suggerite dall'interesse della patria, ma obbedienza pronta, cieca, sommessa*. Accadevano tali cose nei primi tempi della creazione del regno italico. Non mancarono, a dir vero, per queste esorbitanze imperiali insieme e parigine, nè allora nè dopo, le lamentazioni degli onesti e coraggiosi cittadini; ma in quelle prime caldezze di un regno circondato da tanta gloria militare, ed a

(1) In una sua lettera scritta al vicerè Eugenio li chiamò tutti *polissons;* su di che veggasi lo stesso Coraccini, nella sua Storia di sopra citata.

Digitized by Google

cui tante illustri vittorie parevano promettere eternità, Napoleone non prevedeva disgrazie. D'altronde gli Stati di tutta la penisola italiana, sì quelli che componevano il regno d'Italia, come quelli ch'erano stati incorporati alla Francia, si vedevano impotenti al risorgere independenti per la eccessiva autorità che pesava sopra di loro; nè l'Austria oggimai abbattuta e sconfortata da tante guerre infelici, nè l'Inghilterra lontana ed occupata in affari di maggior momento, le sole potenze di quel tempo capaci di contrastare vigorosamente alle napoleoniche imprese, si trovavano in grado di concorrere a sottrarre l'Italia alla soggezione in cui si trovava da più anni precipitata verso la Francia.

Per quello che risguarda gli ordini delle scienze, non molto avremo da allargare il nostro discorso; avvegnachè i più fra gl'Italiani che vi si distinsero, fossero già innanzi saliti in celebrità, e da molti anni sedessero nei sommi seggi della sapienza italiana: spetta nondimeno ai governanti di quell'età, e noi di buon grado acconsentiamo loro questo onore, di avere operosissimamente promossi gli studii scientifici in Italia, e dato singolare incitamento agl'ingegni che li coltivavano. In questa parte si dee dire che principe e ministri, prefetti e generali, magistrati e cortigiani, andavano a gara nel ricercare e premiare il merito sconosciuto o trasandato; e quanti mai nobili pensamenti, quanti vantaggiosi trovati, quante opere o vedute insigni nei varii rami della scienza, come in quelli dell'erudizione, non sarebbero andati per sempre perduti, senza un impulso generoso che li secondasse, ed un largo conforto che tutti insieme li riunisse, indirizzasse ed animasse! Applicavansi

per lo più le scienze ai mestieri, affinchè nella pratica loro riuscissero di maggiore utilità ai bisogni dello Stato, e coi moltiplici trovati secondassero i progressi dell' industria. Nè solo si cercò di promuovere le scienze fisiche o chimiche, ma si illustrarono le filosofiche e le politiche, nelle quali tanta fama acquistarono parecchi de' nostri, che il nome loro andò sommamente onorato e riverito anche di là dall' Alpi. Nuoceva nondimeno in Italia al decoro e alla independenza degli scienziati quell' affannarsi dietro agl' imperiali onori; poichè ai dotti del tempo di cui ora scriviamo, piacquero in singolar modo le lusinghe buonapartiane e gli allettamenti di corte, non per la esaltazione della scienza e l' onore della dottrina, ma per l' ambiziosa voglia di premii e di onori. La qual cosa però, vera in gran parte rispetto alla sfera delle scienze, passò i confini dell' onesto quanto all' esercizio delle lettere.

Serve nacquero in quell' epoca le lettere, e serve crebbero; quantunque a parlare più propriamente, ai tempi dell' italico regno non si avessero lettere italiane, ma piuttosto francesi. Erano surte massimamente dall' imitazione servile di quanto veniva dalla superba Senna in riva all' umile Ticino, plaudendo a gola piena la schifosa adulazione degl' Italiani. Poi i reggitori francesi vietarono nelle scuole e nelle pubbliche scritture l' uso della favella italiana; di quella favella, in cui innamoravano il mondo il soave Petrarca co' suoi versi divini, il gentile Boccaccio colle sue Novelle piene di venustà, e il venerando Ghibellino colla sua Commedia, narratrice ai posteri delle miserie d' Italia. Bandirono finalmente dalle cattedre dei licei anche la favella latina, madre dell' italiana.

Si volevano i sensi e gli affetti di patria al tutto spenti nell'attuale generazione degl'Italiani; e quanto a coloro che dovevano risuscitarli per mezzo delle lettere, si voleva che muti stessero, o solo coi canti e i panegirici loro celebrassero le napoleoniche geste.

I tempi di cui ora con tanto nostro dolore veniamo discorrendo, non erano più quelli di Tacito o di Machiavelli, allorchè le virtù dei principi con parco e modesto ragionare si esaltavano, ed i vizii loro con aperto e forte sentenziare si riprendevano; ma tempi erano, in cui si offerivano incensi ai regnanti gloriosi, e sempre alla fortuna del potente si posponeva la virtù del cittadino. Non pochi certamente fra i letterati nostri risplendevano per sapere, per gusto e per merito insigne di erudite lettere; in altri ancora si osservava, oltre ad una natura italiana molto eminente, un ingegno piuttosto singolare che raro; ma appunto perchè costoro di ogni celebrità letteraria sedevano in cima, e perchè continuamente nei discorsi loro lamentavano i mali da cui trovavasi afflitta la patria, si sarebbe desiderato da essi una maggior temperanza di adulazione nello scrivere, e una maggior dignità nel pensare. Chi, a cagione d'esempio, fra gl'Italiani del secolo decimonono aveva ingegno più potente e fantasia più robusta di Vincenzo Monti? Certo pochi o nissuno. Pure, non avvertendo egli che la poesia è un nobile e sublime ministerio; dimentico della sentenza del divino Platone, che i poeti hanno da Giove la missione di ammaestrare le nazioni, ma che bene queste ammaestrare non si possono fuori che col lodare le cose oneste e vituperare le inique; sforzandosi d'ingrandire il suo eroe, e dalle sue vittorie traendo augurii alla suprema salvezza

d'Italia, sdegnò la terra e nomi mortali per andarli a trovare nelle più eccelse regioni del cielo: a tanto di bassezza e a tanto calpestamento della verità e dell'onore italiano potè discendere un primo lume della moderna letteratura, un Vincenzo Monti! E chi fra gl'Italiani d'allora vantava sapere più vasto e più svariato, mente più capace e gusto più squisito del Cesarotti? Io per me credo, nissuno. Ma Ossian con que' suoi parti boreali, belli invero e pieni d'estro immaginoso, ma tempestosi come la natura che inspirava il bardo scozzese, lo invaghì de' grandiosi concetti; Napoleone colle maraviglie da lui operate nell'armi gli fe' dar la volta, ed il cantore rapito credendo di aggirarsi poetando per gli spazii del sublime, finì per dare nello strano.

Scusano oggi le adulazioni versate a larga mano nel Panegirico a Napoleone di Pietro Giordani la vita intemerata italiana, l'egregio sentire ed il costante amore alla patria dell'illustre scrittore; ma non si possono leggere senza ribrezzo quelle prodigategli dal Cesarotti, allorchè la sua città, poco gradita all'imperatore e re, per l'affezione da lei serbata alla dinastia austriaca, mandavalo a Milano a capo di una deputazione per temperarvi lo sdegno del sire. « Agitata da troppo giusta inquietudine », declamava l'abate padovano, « si presenta, o sire, per mezzo nostro alla imperiale e reale maestà vostra la devota città di Padova per implorare da Voi stesso calma e conforto al sospetto che la tormenta di avere per impreveduta fatalità perduta una qualche parte della vostra grazia regale ed affezione paterna. Appena si sparse fra noi la nuova del vostro sospirato arrivo sulle terre venete, riempissi tutta di giubilo la

» patria nostra coll'idea di poter bearsi del vostro
» aspetto, di baciar quella mano che alterna vittorie
» e beneficenze, di presentare affollati all'Augusto
» Padre i cuori della devota famiglia, di esporgli con
» fiducia figliale i bisogni suoi, i suoi voti, e di otte-
» nere dalla provvida sua bontà soccorsi, consola-
» zioni, speranza. Or qual dolente sorpresa non fu
» per lei sentirlo trascorrere in silenzio le nostre
» obliate contrade, e portare altrove il suo lume, la-
» sciando lei nelle tenebre ad ascoltar da lungi con
» troppo sensibile invidia le grida dell'esultanza del
» beato popolo, che aveva la sorte di possederlo. In-
» certa, confusa, disanimata non osò più Padova da
» quel punto nè mostrarsi nè alzar la voce, e si re-
» strinse a meditar seco stessa ciò che fra tutte le
» città venete potesse aver procacciato a lei sola una
» distinzione così trista..... No, non vuole la sapien-
» za della vostra giustizia che la colpa dei pochi di-
» venga il supplizio di molti. Il mondo sarebbe trop-
» po fortunato se possedesse una sola città, ove non
» fossero nè insensati nè tristi. No, la vera, la sana
» Padova non fu mai diversa da sè nella divozione
» al vostro nome, nell'ammirazione del vostro genio:
» tutti i cuori dei veri cittadini, dei magnanimi, de-
» gli animosi, dei dotti, di qualunque infine non è
» volgo, dei quali solo è risultato la patria, in ogni
» tempo fur vostri. Essi vi accompagnarono dai pri-
» mi passi della vostra carriera di gloria sino all'al-
» tezza di quel trono, ove solo al mondo v'innalza-
» rono uniti in triplice lega valore, sapienza e vir-
» tù...... E quella Padova, di cui tanti cittadini in
» tempi d'ancora ambigua fortuna si esposero per la
» causa più nobile a vessazione e disonori, ora che

Digitized by Google

» già tutta Europa s'inchina riverente e pacifica al
» soglio del portento degl'imperatori e dei re, vor-
» rebbe disonorare e tradire sè stessa col separarsi
» di spirito dalla grande e ognor più crescente fami-
» glia italica? E quella Padova che è sede delle scien-
» ze, potrebbe mai tollerare, non che amare, altro
» governo che quello della ragione, della virtù, della
» gloria, nè far omaggi sinceri ad altri che a quello
» che verificò primo e solo la già supposta chimera
» dei filosofi, la perfezione regnante? Ah! sire; non
» obbedirvi è delitto, non adorarvi è un'infamia.....
» Giuriamo infine armonia di spirito colle nostre so-
» relle italiche e gara di zelo per il maggior bene d'I-
» talia, e per l'onore di quella corona che passò, var-
» cando per tanti secoli, dal Magno al Massimo; fe-
» lici noi, se ci è dato al nostro ritorno di portare
» alla patria nostra, titubante fra timori e speranze,
» queste consolanti parole: Il tuo sovrano non cessa di
» esserti padre, ti stende la mano di grazia, ti crede,
» ti conosce, intende i tuoi voti; ti basti ». Ed il ser-
vile oratore, senza dubbio animato poco dopo dagli
onori e dalle pensioni largitegli dall'accorto impera-
tore, sollevatosi ad un tratto dalla semplicità dell'a-
ringa all'altezza del poema, con adulazione ancora
più bassa cantava nella Pronèa:

. . . . l'epica tromba
Al labbro accosto, e d'intuonar m'attento
NAPOLEON. Di tanto nome al suono
Scoppia la tromba, e va spezzata al suolo.

Ma queste turpitudini erano di poeti, nei quali la glo-
ria militare, unica al mondo, di Napoleone faceva
trasmodare a troppo liberi voli la fantasia; mentre i
ministri del santuario, che hanno l'obbligo in ogni

andamento loro di serbare la calma e la dignità delle parole, lo chiamavano Inviato, Spada e Braccio fortissimo di Dio; i monarchi più alteri d'Europa andavano a gara fra loro nel farselo amico e congiunto.

Diverso affatto da loro Vittorio Alfieri, quantunque nato in paese e tempi di radicata servitù, vissuto lungamente in non libera terra, seppe nondimeno riprendere la nequizia de' suoi contemporanei, tuonando con sensi alti, virili, veracemente italiani; e la generazione presente e le future debbono rimanergli grate oltremodo dell'avere ritirate le lettere nostre dall'abbiezione in cui altri le aveva precipitate. Trovando Alfieri in sè medesimo quella forza dell'animo cui sola possono dare una causa santissima da propugnare, ed una volontà determinata a compiere la missione ricevuta dall'alto, pensò di scuotere gl'Italiani servi e corrotti, e lo fece. Rammentò loro la grandezza delle età passate, la servitù dei giorni presenti, l'ignominia che ne derivava alla intiera nazione; li confortava audacemente a riscuotersi dall'ozio vergognoso in cui li tenevano un governo ed un monarca astutissimi, ad unirsi in un grande e solenne pensiero, a tornare sommi nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, nell'armi; a rimettere in onore il nome, la sapienza e le glorie più insigni d'Italia. Va con lui per carità patria, per vivido ingegno, per mente operosa, l'italo-greco Nicolò Ugo Foscolo; il quale calcando le medesime orme già innanzi segnate dal severo astigiano, e studiandosi di ritirare la trascorsa letteratura e i trascorsi costumi verso i principii loro, volle restituire alla gioventù italiana nome, patria e pensieri italiani. La esortava nella universale depressione d'allora a serbare contegno fer-

Digitized by Google

mo e dignitoso, ad aspettare in silenzio il giorno della resistenza, a studiare intanto nei grandi esempii antichi come si possa amare la patria, e come onorare; ma per indole e severità di dottrina superbo, austero, non volle inchinarsi all'idolo del suo secolo, e fu rimosso dalla cattedra di eloquenza che professava in Pavia. Non aveva il divino Canova la missione di ammaestrare le nazioni per mezzo delle lettere, ma bene adempì a tutte le parti di quel nobile magisterio: al Potentissimo dei nostri tempi diss'egli con lodevole franchezza la verità quando la credè utile alla sua patria, e tacque quando, non piacendogli l'abbietta adulazione, s'accôrse che il silenzio poteva riputarsi dovere e dignità di cittadino. Mostrò di avere animo e sensi pari all'altissimo ingegno l'egregio nostro scultore Antonio Canova!

Uffizio de' sapienti di una città e di un regno esser dee d'insinuare ai popoli non altro che l'amore del bello e del vero; indurre i principi a concedere agli scrittori, che sono i veri maestri delle nazioni, una giusta larghezza nello scrivere e nello stampare; diffondere in tutte le classi dei cittadini la conoscenza dei comuni diritti e il desiderio della universale civiltà; ricusare del resto i favori che nuocono alla independenza del proprio sentire, solo curando quelli che giovano all'avanzamento della scienza e al decoro della persona. Ma i più fra i letterati di quel tempo non guardavano troppo al minuto in queste cose; e bene di loro potevasi dire con ragione, che praticando continuamente per le sale dei grandi, e più solleciti del giovevole che dell'onesto, ripruovavano talora coi fatti ciò che spesso prendevano ad esaltare con gli scritti.

Digitized by Google

In condizione non molto dissimile da quella delle lettere, si trovavano in sul principiare del presente secolo in Italia le arti; avvegnachè, a fare attenta considerazione di tale materia, pochi vi si possano noverare gli artisti, massime nella pittura, degni di sedere tra' primi. Gloriavasi la patria nostra del divino Canova, principe della moderna scultura, che riempì colla sua fama i due mondi; gloriavasi di Andrea Appiani, egregio nella pittura, i cui freschi nel palazzo vicereale di Milano ricordavano l'eleganza e la correzione de' migliori nostri pittori; gloriavasi ancora di Luigi Cagnola, che primo in Milano costrusse l'arco della Pace in marmo, opera tanto bella e sontuosa da emulare i più insigni monumenti trionfali dell'antica Roma. Mancavano però gl'incentivi al nobile intendimento dell'arte; mancavano, perchè trasportati in Parigi ed offuscati ora da cielo nebbioso, i marmi effigiati dai greci scalpelli, e i dipinti immortali dei Raffaelli, dei Correggi, dei Tiziani, e di altri nobilissimi ingegni d'Italia, opere spiranti celeste bellezza, segni e ricordanze della magnificenza scorsa. Quello che dalle più lontane regioni d'Europa, quali ornamenti tanto decantati dell'antica e moderna patria nostra, molti venivano dottamente ricercando o curiosamente visitando; quei capolavori de' migliori nostri maestri che ne' musei, nelle chiese, nelle gallerie sì pubbliche che private, nei signorili giardini o nelle ville dianzi tanto gelosamente si custodivano; i quadri e le statue dei più riputati artefici greci, italiani, fiamminghi e spagnuoli, mostravano ora in terra straniera la soggezione dei vinti e la barbarie dei vincitori. Ai Veneziani massimamente doleva il vedere que' loro maravigliosi cavalli di bronzo

mandati a Parigi; doleva parimente il vedere che la residenza degli antichi principi loro fosse ora ridotta a sede di tribunali ed uffizii diversi. Utile era certamente alla pratica delle faccende pubbliche che si trovassero tali uffizii riuniti in un solo ed ampio locale; ma ciò avveniva con danno evidente di quei pregi bellissimi dell'arte architettonica e pittorica, esposti alle intemperie ed ai toccamenti continui di una moltitudine accalcata e senza risguardo a' fregi da lei sì poco apprezzati, solo curante di sbrigare i suoi affari, di liberarsi da quel frastuono di passi voci miste e confuse.

Avevano infin dal secolo scorso messo larghe radici in Italia, quanto alle materie ecclesiastiche, le dottrine di monsignor Ricci vescovo di Pistoia, e quelle di Pietro Leopoldo granduca di Toscana; e dopo l'esempio dato da due personaggi tanto elevati nella stima del mondo, da tutti nella religione desideravasi una totale riforma, non dirò già nel dogma, ma nella disciplina cotanto rilassata, ed una maggior libertà di discussione nelle opinioni religiose. Pareva agli uomini savii, illuminati e dabbene, che fosse oramai venuto il tempo di combattere apertamente colle armi della ragione le vestigia dei pregiudizii con che cercavasi di accreditare la infallibilità del papa, e mettere un freno alla ingerenza che avevano sempre i papi esercitata nelle cose di questo mondo; e ciò senza troppo curarsi delle rimostranze della curia romana. Era oramai impossibil cosa che Roma pensasse a sconvolgere gli stati in Europa o facesse con gl'interdetti sollevare i sudditi contra il proprio sovrano. D'altronde Napoleone, il quale non amava gl'imperii mal fermi e dimezzati, mostravasi

risoluto a raggiungere il fine, e comandare da sè. Richiedevasi pertanto, che si diminuisse prima di tutto il numero eccessivo dei conventi, non più sede di costumi puri e ritiro di gente operosa; in seguito, che si riducesse entro più giusti limiti l'esenzione di cui godevano i cherici dalla giurisdizione civile. Spargevano de' frati, che provveduti in principio del necessario al vivere giornaliero dalla carità dei fedeli e dal lavoro delle proprie mani, si videro poi a' tempi del disordinato medio evo crescere per arti malvage loro e per facili credenze del volgo in tanta estensione di potere e di territorii, che il buon ordine e la pace degl'imperii ne vennero più d'una volta turbate, la civiltà delle nazioni danneggiata o interrotta. Nuocevano questi oziosi abitatori dei chiostri alla prosperità della finanza, perchè superiori al bisogno le rendite loro, e sempre i beni degli ecclesiastici immuni dai pesi; nuocevano parimente ai progressi dell'industria e dell'agricoltura, perchè per istituto disoccupati e infingardi, e perchè, per lunga consuetudine d'anni e durata pazienza di popoli vituperosi al mondo col viver loro grosso, agiato, abbondante, fastoso, lasciavano in abbandono o in mani inesperte le vaste possessioni che li arricchivano. Richiedendo il secolo e la volontà dei governanti, che s'introducesse una maggior perfezione nelle arti indispensabili all'industria e all'agricoltura, ed essendo già aboliti in Italia gli avanzi della feudalità e le primogeniture, gli animi si trovavano generalmente disposti a volere l'estirpazione di quell'ultimo residuo di barbarie: della quale necessità si mostravano non solo intimamente persuasi gli uomini di Stato e parecchi ecclesiastici di condizione inferiore, ma ezian-

dio personaggi di grande autorità nella chiesa e prelati per virtù e dottrina spettabilissimi, mossi non da capriccio o da mire ambiziose, ma dal maggior bene ed onore della religione. Questi tali, penetrati com' erano in generale della esigenza dei tempi, amavano e promuovevano con ogni loro sforzo le dottrine di Pietro Leopoldo e del vescovo Ricci. I filosofi poi di quest'epoca, i quali delle cose della religione e della ingerenza de' suoi ministri molto largamente pensavano, non procedevano, come alcuni loro colleghi del secolo scorso, con le celie e gli scherni, ma o per maggior decoro, o perchè già sicuri del consentimento di tutti i buoni, ancorchè deliberati a non cessare finchè non si fosse ottenuto lo scopo bramato, usavano nondimeno un fare più conciliante negli scritti, ed una simile temperanza nelle parole. Diedesi adunque principio alle pensate riforme dall'abolire gli ordini monastici; cosa giusta, necessaria, desiderata dai savi uomini che la riputavano sommamente vantaggiosa alle arti, massime all'agricoltura, ai costumi ed all'economia dello Stato. Seguitarono nelle provincie del regno d'Italia gli effetti conformi ai desiderii, perchè molte terre dei dianzi corpi religiosi, vendute dal governo vicereale a profitto della finanza, migliorarono per opera dei nuovi possessori, e crescevano le rendite dell'erario per lo stanziamento di nuove imposte. Poi gli usciti di convento, non più independenti, come per lo passato, dall'autorità dei magistrati civili, non soggetti solamente alle decisioni del foro ecclesiastico e dei loro superiori in Roma, ma sottomessi a riconoscere il governo e le leggi del paese in cui vivevano, diventarono ad un tratto cittadini e membri di un solo e me-

Digitized by Google

desimo corpo. Privi finalmente dei soliti mezzi di corruzione che avevano in poter loro, e lontani dai pessimi suggerimenti e dalle arti ribalde di chi li reggeva, rifecero in meglio i loro costumi per non dare appicco ai malevoli, e occasioni di assalirli alla maldicenza.

Queste prime riforme si compivano assai felicemente, perchè, come abbiamo più sopra notato, gli animi vi erano universalmente preparati; quanto alle altre che andavano a ferire le più intrinseche parti della religione, si procedeva più cautamente, essendo il secolo molle desideroso piuttosto di una salutare emendazione nelle forme degli statuti religiosi, che di una fondamentale mutazione nell'intima sostanza di essi. Ella è cosa evidente, che per fare mutazioni di rilievo nei principii adottati dalla chiesa romana, necessitava incominciare non dall'Italia, ma dalla Francia. Ora, Napoleone non ignorava quale fosse l'opinione dominante nel suo impero intorno alla religione; dappoichè, sebbene per la sopravvenuta rivoluzione dell'anno 1789 fossero molto scadute le credenze cattoliche nella Francia, non solo presso le classi più colte, ma eziandio nelle basse che sempre vi sono più affezionate, pur tuttavia infin da quando pensò a ristorare la religione per mezzo del concordato, meno pochi indomabili repubblicani dell'età sua, tutti i Francesi applaudirono al pensiero del sommo capitano, e ritennero quell'atto come il migliore della sua politica consolare. E dato anche il caso che il consolo potente e vittorioso avesse voluto far cessare in Francia il culto cattolico, come sarebbe stata intenzione di molti a quel tempo, avrebbe egli bensì trovato fautori per quello che risguarda le sane riforme da introdursi nella chiesa e nelle disci-

pline religiose cotanto adulterate dai preti, non chi lo secondasse efficacissimamente in un'opera ardita di sovversione e totale distruzione. Era dunque supposizione molto lontana dal vero il darsi a credere, che la religione avesse a patire alcun danno dalle opinioni del maggior numero dei Francesi, e meno ancora da quelle che in tale materia prevalevano in Italia, dove, se molti applaudivano sinceramente alla soppressione dei conventi e dei frati che li popolavano, più altri venivano ogni giorno rammaricandosi alla sola idea di persecuzioni fatte provare alla chiesa, prima nella persona de' suoi ministri, e più tardi nella violenza usata alla volontà del pontefice regnante.

Asserirono alcuni, che Napoleone già creato imperatore de' Francesi e re d'Italia, non più allora trattenuto, come ai tempi meno propizii del consolato, da' suoi particolari risguardi verso Roma ed il papa, e preoccupato anzi tutto da quel pensiero suo favorito di far cadere nella opinione dei popoli il prestigio della santa Sede, avesse intenzione di riunire un generale concilio di tutte le religioni sparse in Europa ne' paesi sottoposti alla sua autorità, disegnando egli allargare le credenze religiose degli uomini verso le dottrine più ragionate del protestantismo. Mancano le prove indubitate di tale asserzione; ma se veramente fu pensiero che surse a quel tempo in mente del gran capitano, e per ordine suo si agitò nelle consulte di Francia, noi non dubitiamo di affermare, che esso era per lo manco intempestivo quanto all'Italia, non essendo allora questa provincia al tutto spoglia della somma reverenza de' suoi antichi padri verso la sedia di Roma e la stessa per-

sona del papa. Oltre di che, le dottrine del protestantismo tendono per loro natura alle massime larghe della democrazia, e Napoleone per genio proprio e per interesse si mostrò sempre inclinato alle regole più strette della monarchia. Ripugnava dunque, almeno in apparenza, l'animo dell'imperatore da ogni imprudente innovazione nelle materie religiose; e tutto in Italia governandosi a volontà di lui, e le opinioni degl' Italiani non essendo ancora tant'oltre trascorse che osassero così alla prima levarsi ad una independenza assoluta verso Roma, e toccare alla radice stessa dell' albero per sovvertire e distruggere, ma piuttosto inclinassero a recidere o correggere quello che d'illegittimo aveva l'ambizione degli ecclesiastici intromesso nella religione, nissuno stimerà possibile o almeno facile, che Napoleone volesse tentare in Francia e in Italia quello che aveva tentato ed era sì facilmente riuscito ad Arrigo ottavo in Inghilterra. Conveniva pertanto fare quello che non lasciava dubbio alcuno alla riuscita; adottare cioè sul bel principio riformazioni tali che accennassero a tolleranza ed equità, non a scandalo e rilassamento di principii; del rimanente, aspettando che il progredire degli anni e delle migliori opinioni politiche, la sapienza degli scrittori, le generali condizioni degli Stati d'Europa, ed una civiltà più innoltrata nelle nazioni da cui sogliono partire i primi e più validi esempii alle innovazioni, diradassero dalle menti volgari le reminiscenze, i timori e certe superstiziose adorazioni dei creduli tempi.

In molto misera condizione trovossi allora in Italia l'agricoltura per l'andare, il venire e lo stanziare continuo di eserciti ausiliarii e forestieri, per le guer-

Digitized by Google

re non mai interrotte che toglievano le braccia alla coltura de' campi, adoperandole nelle tremende battaglie dell'impero, ed unica via all'attività delle menti non educate alle industriali o letterarie dottrine oggimai rimaneva il commercio. Ma scarso e sommamente scaduto era il commercio esterno, danneggiato sul mare dagl'Inglesi dopo il sistema proibitivo o blocco continentale ideato da Napoleone; dal che risultò, che non solo molti naturali prodotti delle province italiane rimasero invenduti e vennero per conseguenza via via scapitando ne' prezzi, ma non poche arti angustiate dalla penuria delle derrate d'oltremare tanto necessarie ad alimentarle, trovandosi insufficienti al rimedio le rade ed incerte importazioni de' contrabandieri, anch'esse decaddero. Peggiorarono similmente molti prodotti dell'industria italiana, fra i quali quello delle sete; imperciocchè la Francia arbitraria e gelosa dei profitti che se ne potevano cavare da esperti trafficanti, le tirava ne' suoi magazzini, le accumulava in grossa quantità nei depositi di Lione e d'altre città, ne riforniva dipoi per proprio conto gli Stati esterni, usurpando in tal guisa ai nostri commercianti il lavoro, le spedizioni e i guadagni. Nè era solo il danno delle sete; poichè l'altro vi si aggiunse che tanto fece scadere la canapa e il lino, prodotto principalissimo ad abbondante di alcune terre del regno d'Italia. La qualità loro, massime delle canape che crescono sulle terre del Modenese di gran lunga migliori di quelle degli altri paesi, le faceva ricercare a gara dagli stranieri, e soprattutto dall'Inghilterra, che ne arricchiva i depositi de' suoi arsenali. Proibite le esportazioni per mare dal sistema continentale decretato da Napoleone, smi-

Digitized by Google

nuì di subito il consueto commercio della canapa e del lino, perchè l'Inghilterra andò a chiedere questi prodotti tanto necessarii alla sua marina agli abitatori delle coste del Baltico e perfino delle più interne contrade della Russia: le compre destinate ai lavori dell'arsenale di Venezia o dei porti marittimi della Francia, tenue compenso ai danni generalmente e da tante parti recati. Peggiorava adunque in Italia il commercio esterno; non poche città mediterranee e marittime, in particolar modo Genova, Bologna, Modena, Livorno e Venezia, siti una volta cotanto fiorenti per industria, per arti marinaresche, per commercio estesissimo e vario, ed alcune eziandio tanto rinomate per gli antichi traffichi loro col Levante; queste città, dove abitavano intiere famiglie di popolazioni non dedite alla coltura delle scienze, delle lettere e delle arti, per le quali richiedesi quiete e stabilità di cittadini, ma disperse tutte sul vastissimo mare, perchè condotte dai loro negozii ad imprendere lunghi e lontani viaggi, ridotte ora a stanze tacite e deserte. I porti della Venezia specialmente, che innanzi cuoprivano colle navi loro le acque del vasto litorale del golfo Adriatico, e più oltre inviavano le numerose lor flotte sulle coste della Dalmazia, del reame di Napoli, dell'Albania e della vicina Grecia, costretti oggi a piccolissimo traffico di cabotaggio, con barche poche e leggere che a stento scostavansi dalla patria laguna per timore d'incontrare nel viaggio i legni inglesi, ostili e velocissimi al corso. Quelle terre e quelle campagne su cui dianzi tanto ferveva l'opera industre de' mercatanti, sensali e marinai, diventate improvvisamente ricetto di gente povera, mesta ed oziosa.

A malgrado di tante contrarietà che per diversi casi s'accumulavano a danno dei traffichi italiani, una più grande protezione vedevasi da più anni assicurata al commercio interno, al quale davano alimento e favore le vaste combinazioni dell'impero di Francia. Da un lato, la navigazione sul Mediterraneo fra Marsiglia e le coste della Calabria e delle Grecia, per quanto il concedevano le difficoltà del minore naviglio, tutelata contro la tirannide britannica, non pativa nè anco molestia di conseguenza dai pirati africani; gli Algerini soprattutto, antica e vergognosa peste del nostro commercio, atterriti dalla potenza smisurata cui era salito Napoleone, lasciavano andare liberamente sul mare i trafficanti francesi e quelli delle città marittime italiane dipendenti dalla Francia.

Da un altro lato, richiedevano continue e regolari spedizioni di biade, farine, commestibili, oggetti di vestiario, di lusso, ecc., i bisogni degli eserciti francesi e italiani che militavano dalle rive del Tago a quelle del mar Baltico. Molti, pronti e diversi i provvedimenti trovati e posti subitamente in uso dal governo imperiale in Francia e dal vicereale in Italia, affinchè se ne avvantaggiassero i traffichi interni; in moltissimi luoghi si aprirono o si ristaurarono magnifiche strade, si scavarono canali, al facile corso dei fiumi; qua si gettavano ponti, là si ergevano argini; vennero soppresse le linee doganali che prima si opponevano alle libere corrispondenze fra le terre di un medesimo Stato, e ridotto il prezzo dei prodotti delle campagne, quello in particolare cotanto necessario delle biade. Per tal guisa, tanto nelle province che formavano l'impero di Francia, quanto in quelle che com-

ponevano il regno d' Italia, i traffichi estesi, varii, abbondanti e fioriti, o sia che provvedessero ai bisogni delle popolazioni situate di qua dall' Alpi, o sia che le varcassero per servire in lontani paesi ai comodi delle combattenti schiere, partorivano benefizio allo Stato, floridezza al commercio, agiatezza ai particolari cittadini.

Per quello che si appartiene alla milizia italiana, i miglioramenti in essa praticati furono non solo utili, ma in gran parte ancora onorati. Trovavansi in sul finire del secolo passato in manifesta declinazione gli ordini militari nelle varie contrade della penisola italiana; avvegnachè le truppe napolitane, ch'erano allora le più numerose, per mancanza di buone discipline lasciassero poco o nulla da sperare per la salute della patria; quietasse la Lombardia nel riposato vivere sotto la dominazione austriaca, ritrosa a far nascere umori bellicosi nelle popolazioni italiane a lei soggette. Il solo Piemonte, posto in mezzo fra l'Austria e la Francia guerreggiantesi in Italia, ausiliario ora dell' una, ora dell' altra potenza, pieno di spiriti guerreschi molto accesi ne' suoi abitatori e nei principi che li reggevano, accresceva secondo i bisogni il numero delle schiere; donde i suoi eserciti sempre grossi, agguerriti e pronti alle militari fazioni. L' invasione francese fece rivivere in Italia lo spirito marziale. Per la prima volta da tempo infinito i giovani lombardi favoriti nelle tendenze loro dalle guerre non mai dismesse del tempo presente, dalla gara di emulare le schiere compagne, dai premii, dalle lodi e dalla perizia dei capi tra' primi del mondo, non più astretti alla obbedienza ed alla venerazione del bastone tedesco, vennero presto in bella fa-

ma di guerresche azioni, di soldati prodi, induriti alla fatica; curanti dell' onor militare. Videsi allora un fatto molto singolare; e questo fu, che mentre la gelosia politica e la personale ambizione dei reggitori di Francia disseminavano le milizie italiane nei reggimenti francesi, mandandole eziandio a lontane fazioni per combattervi sotto abito, bandiera, comando ed accento straniero, i soldati del regno italico, recando seco insegne ed assisa propria, sventolando i nazionali colori, il verde, il bianco e il rosso, nelle battaglie di Germania e di Russia, avevano di continuo presenti all' occhio e al pensiero i segni e le emule imprese dell' antica virtù italiana. È lo stesso vessillo, che salutato con effusione di gioia dai giovani dell' età nostra dai gioghi dell' Alpi alle falde dell' Etna, vilipeso poscia da chi lo spiegava in campo a padiglione di un re, aspetta ora miglior tempo a mostrarsi nelle battaglie della libertà.

Le parti che abbiamo fin qui descritte dell' amministrazione del regno d' Italia incamminata in sul principiare del presente secolo, dimostrano apertamente siccom' ella si possa dire mista così di molti beni, come di molti mali, abbenchè nella somma loro appariscano i primi di gran lunga maggiori di mole e di pregio, i secondi piuttosto transitorii, non profondi e temperati da qualche dolcezza di virtù e di fortuna. Furono vantaggi i feudi aboliti e le proprietà più equamente distribuite nelle famiglie, donde il numero de' possidenti cresciuto; cresciute parimente le rendite dello Stato, e per tale aumento nella finanza scemate le origini del debito pubblico; il papato, causa sempre di grandissima apprensione in Italia e fuori di lei, abbassato da quella medesima forza che aveva dianzi

consacrata; ridotti gli ecclesiastici ad essere utili, non dannosi o vituperosi alla società; una maggiore influenza delle classi mezzane nell'indirizzo della pubblica cosa; nuovi e savi provvedimenti intorno alle successioni delle famiglie, e conseguentemente assicurato ad ognuno l'uguale possesso dei beni aviti; una lodevole equalità nel godere i diritti civili, nella distribuzione degl'impieghi, nell'applicazione della legge e della giustizia; pari i cittadini nelle pene, nei premii, nel biasimo, nella lode, e le superiori classi persuase per infiniti esempi uditi o veduti, che *a voler essere nello Stato primo per cariche e per favori, bisognava incominciare dall'essere primo per merito e per utilità di servigi;* i lavori più pregiati delle arti belle disposti ad insegnamento e decoro nelle spaziose sale del palazzo di Brera; l'industria alacremente promossa, le strade appianate, moltiplicate, superati monti altissimi dianzi inaccessibili all'uomo per aspri macigni, reso facile il corso de' fiumi per letti scavati, per argini e ponti magnifici eretti; ornate le città nostre di pubblici passeggi, di ameni giardini, di notturne splendissime illuminazioni; una maggiore estensione dei lumi intellettuali, e l'educazione della gioventù non più affidata alle scuole ed ai collegii popolati di frati; ricercato il sapere modesto ed oscuro, e conosciuto, a gara promosso ed esaltato; onorati e protetti i dotti, gl'impiegati tanto civili che militari, le arti, i mestieri, i professori di scienze e di umane lettere, i cultori delle filosofiche, politiche e morali dottrine; scritti e compilati parecchi giornali da uomini molto eminenti nelle lettere, perchè nella nazione diffondessero il gusto alla lettura dei buoni libri; ammaestravano Dandolo, Re e parecchi altri il

popolo italiano intorno alla coltura ed al miglioramento delle campagne, al governo dei boschi, delle greggie e dei bachi da seta; molti giovani, è vero, tolti all'agricoltura e all'industria, ma donati edifizii pocanzi religiosi a stabilimenti di educazione, di arti o di pietà, e case di lavoro instituite per sottrarre gl'individui all'ozio, all'inerzia ed a quella povertà che spesso, più che delle sinistre venture, è mala conseguenza dei praticati disordini e della dissipazione delle proprie sostanze. Per la prima volta nel secolo presente non si vide in Italia, come sempre in passato, prevalere ad argomento della sapienza dei governi l'uso di fondare e arricchire monasteri; s'accrebbero in vece le rendite e la vigilanza del governo sulle parrocchie (1), e meglio si provvide all'economia degli ospedali e di altre pie fondazioni; si abolirono i giorni festivi, che divenuti troppi e degeneri dalla primitiva istituzione, impedivano il regolare cammino del commercio, fomentavano l'ozio, le male pratiche e la gozzoviglia; non più nell'aula santissima dei tribunali, e alla presenza dell'immagine augusta di Cristo predicato Redentore, profanato, schernito da magistrati compri o ignoranti il nome e il ministerio della giustizia, protettrice in passato di nobili famiglie e di malvagi privilegi, non del-

(1) Credono alcuni che nel regno d'Italia, come nell'impero di Francia, pensasse l'imperatore e re di affidare la direzione delle parrocchie a coloro fra gli ecclesiastici che avessero fatti nei seminarii corsi speciali di medicina, di astronomia, di botanica e di agricoltura: sapientissimo divisamento, come bene osserva in proposito un moderno scrittore francese, che avrebbe accresciuta importanza agli ammaestramenti religiosi del sacerdote, chiamato in tal modo a partecipare coll'opera e col consiglio ai lavori e ai giornalieri interessi delle sue pecorelle.

Digitized by Google

l'innocenza, del diritto o della povertà a torto calunniata ed oppressa; non venali i segni d'onore e le pubbliche funzioni, nè conferito il comando ai titoli, all'insolenza, all'ignoranza inseparabile dagli illustri casati.

Ed altra fortunata innovazione di quel tempo e di quella signoria fu il cambiamento operatosi nel vivere sociale degl'Italiani, con vantaggio incontrastabile delle classi, con profitto delle arti, con accrescimento di generosi sensi e di civiltà. Prima d'allora vivevano i nobili o segregati dal rimanente consorzio degli uomini nei loro castelli o fra loro in città; viveva il ceto dei commercianti unicamente occupato de' suoi negozii; vegliavano i dotti nel loro gabinetto, ammessi talvolta alla tavola dei grandi perchè vi rallegrassero la patrizia brigata con le loro lepidezze, e le tributassero encomii con la lettura di un loro sonetto o madrigale; vivevano i possidenti nelle proprie terre in contado; e quando occorreva loro di venire in città, non mai ciò facevano per isfoggiare un gran lusso a competenza dei nobili o far pompa di signorili ricchezze; alternavano le più illustri donne il tempo loro fra i puerili trattenimenti, i cicalecci dei teatri e le adorazioni de' cicisbei; passava il popolo i giorni feriali ne' consueti lavori di braccia, le feste nei beati ozii di chiesa, nelle bettole e nelle gozzoviglie. Andavano così di pari passo divozione e dissipazione, ignoranza e barbarie. Ma quando si furono veduti tanti grandi avvenimenti in ogni contrada d'Europa; quando se ne vollero studiare le maravigliose cagioni, conoscere insieme il proprio paese e l'altrui; quando s'impararono ad apprezzare le istituzioni, i costumi e le pratiche de' popoli più inciviliti, rom-

Digitized by Google

pendo i freni delle domestiche o municipali grettezze, s'incominciò allora a provare il bisogno di spaziare più largamente per gl'immensi campi dell'erudizione, e convenire assieme per comunicarsi a vicenda le opere, i disegni, i trovati, le idee. Scomparvero ad un tratto l'alterigia del nobile, la radicata ignoranza del commerciante, la naturale rozzezza del popolano; crebbero in vece la generale agiatezza ed istruzione; incominciò la patrizia donna a curare l'educazione de' propri figliuoli, i negozii e le masserizie della famiglia; si aprirono a poco a poco confidenziali relazioni fra le varie classi della società, e il patrizio sedette famigliare a lato del trafficante, a lato dell'artigiano il possidente; sentì l'artista la necessità di chiedere i consigli del dotto, che solo per lunghi studii era capace di rivelare i misteri della natura, e apprese il dotto a rispettare chi metteva in pratica i sublimi concetti della scienza. La stessa plebe e il contadino che prima non avevano posto, titolo o considerazione alcuna nella nostra società, ma vi erano anzi tenuti in una totale soggezione, in parte ora viventi nella comune agiatezza per gli onesti guadagni derivati dalle giornaliere occupazioni o dai lavori di lusso generalmente stimati i meno bassi, non pochi di loro tornati in patria dalle guerre di Francia, dove tante gloriose geste avevano viste, udite e operate, e ingentilita la mente dalle cognizioni variamente acquistate ne' viaggi, ne' traffichi e nel conversare coi più distinti personaggi del tempo, ottenevano per universale consentimento un grado di stima infino allora non solo non conseguito, ma nemmeno conosciuto. Così a ciascuno venivasi retribuendo quella parte di onore e di stima ch'era

Digitized by Google

a' suoi meriti dovuta; la società e la pubblica opinione erano giuste dispensiere di lode o di biasimo, ed una pronta, una bella, una mirabile unione s'operò in breve nei diversi elementi di che si compone questa sociale famiglia.

Sollevarono da un altro lato grande e giusto risentimento fra gl'Italiani la troppa durezza di alcune leggi, quella, a cagione di esempio, delle gravi imposte sovra i terreni rimasti incolti per mancanza di agricoltori; tutti gli arbitrii e le strettezze del commercio; le università degli studii regolate da provvedimenti inopportuni ed assoluti; soverchiamente militare, e piuttosto francese che italiana la educazione dei licei; enormi le spoliazioni commesse dagli eserciti francesi in Italia nei capolavori dell'arte, e riprovevole la negligenza nel conservare quelli che ancora restavano; soffocato il sentimento nazionale, serve in gran parte le lettere e le arti, inumano il procedere delle spie, severo, inesorabile quello della polizia e dei gendarmi. Si vedevano finalmente inchinanti ad imitazione servile verso Francia i nostri usi e costumi, vestendo a quel tempo gl'Italiani alla francese, cinguettando alla francese, non leggendo quasi libro o scrittura che francese non fosse, e sempre plaudendo la schifosa adulazione degl'Italiani verso i padroni di Francia. Peggio poi, che il più delle volte fra gli autori francesi si preferivano quelli che più avevano grido per laidezze di racconti e di stile, per inverecondia di sensi, per levità di ragionamento, per niuna utilità di materie, quasichè con la libertà e la dignità dell'oprare avessero i nostri eziandio perduta la libertà e la dignità del pensare. E veramente riparo alcuno non si poteva opporre al tor-

rente impetuoso che già affogava le menti; conciossiachè in simili casi l' uso valga assai più dei precetti, e l'uso avesse sconvolto una intiera, una innocente generazione. La natìa lingua stessa, già sì famosa al mondo per graziosi parti, per gentili ed utili ammaestramenti, caduta ora in dimenticanza o lordata da pensieri strani, da scrittori di gazzette, da declamatori di tribuna e di piazza, non più ricordava agl' Italiani la veneranda sapienza dei padri nostri: ogni cosa miseramente guasta e contaminata dal parlare, dall' oprare, dallo scrivere, dal pensare francese.

Da quanto siamo venuti finora parcamente discorrendo intorno all' amministrazione ordinata ai tempi del regno d' Italia si deduce, che in tanta soperchianza di venture e di beni, cedono al paragone i pochi, fugaci e rimediabili mali; la stessa influenza francese, la quale non cessò d' intromettersi in quelle faccende italiche, se fu talvolta biasimevole per esercitata oppressione, o per procedere arbitrario ed ingiusto, o per militare licenziosa tirannide sotto il manto di protezione, non mai si adoperò nell' avvilire gli animi per sistema, essendo questo vituperio e questa bassezza solamente riserbate alla malvagità dei governi che vennero dopo. Soprattutto poi dagli ordini amministrativi e militari così benefici, così pieni di nazionali vantaggi, era derivata in Italia la universale speranza della unità italiana. Alle illusioni suscitatesi in alcuni Italiani sul finire del secolo passato, di poter fondare e far mettere salde radici alle repubbliche da un capo all' altro della penisola, era oggimai inutile cosa il voler fare ritorno per la immoderata potenza di Napoleone; nemmeno si poteva sperare la ricuperazione di una intiera libertà, poi-

chè in tal caso, mutato soltanto il nome e le apparenze del reggimento, si avrebbe avuto un governo di sostanza puramente repubblicana: pareva dunque alle popolazioni del regno d'Italia pensiero più conforme alla ragione, al tempo, allo stato politico della rimanente Europa, la nazionalità, ov'ella si potesse conservare qual era allora ordinata e circoscritta temporaneamente nel centro dell'Italia, anche con una modesta libertà; idea, che s'era profondamente radicata nei cuori dei Lombardi, ed alla quale si aderivano essi con pronti, spontanei ed unanimi voti. Erano anche stati confermati in quel pensamento loro dalle promesse degli Austriaci, come meglio in breve diremo, ma specialmente ed anzi tutto dallo stesso Napoleone con allettamenti e lusinghe di futura unità della patria italiana per averli fedeli ad ogni probabile evento. Le imperiali affermazioni erano state franche, formali, non comandate da prevenzioni o paure; e niuno, argomentando dalle visibili prove, avrebbe potuto allora persuadersi, che tanta aspettazione così generalmente promossa, tanti patimenti costantemente durati, tante sorti migliori da lungo tempo invocate, tanto addottrinare di maestri sapientissimi, tanto lamentare di uomini virtuosi recentemente mescolatisi a fin di bene in opere strane e malvage, e datisi a servire altrui unicamente per un particolare risguardo verso la patria loro, non altro di generoso e di buono partorirebbero infine, se non ch'ella non destini mutasse, ma padroni, non di sè fosse, ma d'altri, non Stato unito e indipendente, ma provincia di Francia rimanesse, e che quando già credevasi di toccare assai prossimo il porto, allora si dovessero affrontare nuove tempeste.

Digitized by Google

Certo Napoleone non disse agl'Italiani: Io costituirò la vostra patria nazione unita il tal anno o il tal giorno. Aveva però detto l'anno 1805 alla deputazione lombarda recatasi a Parigi ad offerirgli la corona di ferro: « Dappoichè io venni la prima volta » fra voi, ebbi sempre in mente di creare libera e in» dependente la nazione italiana, nè questo grande » pensiero mi abbandonò mai in mezzo ai grandi av» venimenti della mia vita..... Ora io accetto la co» rona d'Italia che voi venite ad offerirmi; la conser» verò solo fino a tanto che gl'interessi vostri il ri» chiederanno; volentieri la deporrò, quando sarà » venuto il giorno a ciò opportuno, sopra un giovine » rampollo della mia casa, al quale del pari che a me » staranno a cuore la sicurezza e la prosperità della » vostra patria ». Trovavasi per opera dell'armi francesi la penisola italiana divisa in un regno d'Italia, in un simile regno di Napoli, e nelle rimanenti province soggette all'impero di Francia. La Lombardia, gran parte degli Stati di terraferma dell'antica repubblica di san Marco, e alcune terre confinanti da più lati con la frontiera lombarda, costituivano il regno d'Italia, creazione ardita della mente di Napoleone giovanilmente invaghita delle geste di Carlomagno e delle glorie di quella vasta e maravigliosa monarchia. Lasciar sussistere separato il reame di Napoli sotto il comando di Giovacchino Murat solo quanto il comportassero la politica e l'interesse della Francia, e aggiunte all'impero francese le restanti province fino a che, quando fosse nato un secondo figliuolo all'imperatore, tornassero unite all'Italia, erano il pensamento, la speranza, e direi la salvezza in futuro dello stesso Napoleone. D'altronde, se fa-

cile cosa era il riunire all'impero di Francia la Savoia e la contea di Nizza, l'una e l'altra contrade francesi per lingua, per vicinità di territorii, per consimili interessi e costumi, lo stesso non si poteva dire del Piemonte, della Toscana e degli Stati di Roma, nei quali paesi le affezioni ai governi proprii e la natura italiana erano sempre state salde e molto eminenti. Risultava adunque la necessità di una patria italiana, libera, grande, potentemente costituita dalle esigenze politiche della Francia, dalle previdenze di Napoleone, dall'unità e regolarità degli ordini amministrativi del regno italico, testimonii al mondo di quanto valessero i nostri nell'arte di governare con sapienza civile gli Stati, e dagli ordini militari, che mettendo in chiaro il valore degl'Italiani non inferiori per ispiriti ardenti agli antichi capitani, superiori per arte squisita di guerra, dava col sentimento della forza anche quello dell'onore e della dignità personale. Felici i principi tornati dall'esiglio, se si fossero applicati a mantenere ed esaltare questi sentimenti, non a combatterli e deprimerli! Accennava ancora tale unità di ordini amministrativi e militari, che gl'Italiani dovessero a poco a poco incamminarsi al godimento dell'unità politica; ma che con tutto questo riuscissero a conseguire così subito la totale independenza dallo straniero, non pareva benefizio facile nè sperabile, essendo pensiero di Napoleone, che l'Italia fosse stretta da vincoli fortissimi di alleanza alla Francia, non si governasse al tutto sciolta e divisa da lei. Ad ogni modo, e poich'ella non doveva essere interamente di sè stessa, ma per un dato spazio di tempo unita ad altri, meglio alla Francia che all'Austria; sì perchè il perseverare nell'amici-

zia con Francia, nazione grande, potente, vittoriosa, stimolata dal proprio interesse ad assumere una speciale protezione d'Italia, l'avrebbe preservata dal pericolo di una nuova mutazione, e sì perchè ognuno nel regno si aspettava di veder presto cadere molte difficoltà, tostochè avessero fine in Europa quelle guerre disastrose, unico intoppo a chiarire i profondi concepimenti di Napoleone.

Il gabinetto di Vienna, il quale, a malgrado delle rotte parecchie volte sofferte in Italia e in Germania, non aveva del tutto dismesso il pensiero di ricuperare quando che fosse le perdute possessioni della Lombardia, e stava perciò di continuo in sentore di quanto accadeva nel regno italico onde appianarsi la strada a' suoi disegni, subodorò le nuove inclinazioni di quei popoli, e si mise in animo di coltivarle. Pei disastri di Russia, e più ancora per le disfatte ultimamente toccate dagli eserciti francesi nei campi di Lipsia, essendo stati i napoleoniani sforzati a ritirarsi sopra le rive del Reno, i principi collegati non dismesso per anco il timore di una nuova inondazione di armi francesi negli Stati loro, e vedendosi oggimai in attitudine da minacciare eziandio con vantaggio, la volevano ad ogni modo finire con quella superiorità forestiera che pesava loro addosso; si studiavano perciò continuamente di convertire in moti sediziosi le scontentezze dei popoli, e andavano ad arte spargendo in mezzo a loro assicurazioni molto larghe di libertà. Si rinfrescarono in tale occasione vie maggiormente le speranze dell'Austria, la quale facendosi innanzi agl'Italiani ora con manifesti assai bene accomodati, ora con discorsi vezzeggiativi, ora infine con insinuazioni segrete de' suoi fidati, ram-

mentava (1): Pesare da più anni sopra l'Italia l'abborrito giogo di Francia, e non che gl'Italiani per la salute propria combattano, per l'imperio di Francia dare essi solamente e sangue e vita ed averi; nè altro essere in sostanza la istituzione dell'italico regno tanto vantata, fuorchè un nome vano senza realtà. Di fatto, i figliuoli strappati alle paterne case, e mandati in estranie terre a servire un inumano signore, attestare più di qualsiasi altra cosa la niuna independenza della patria; e come se questo non ancora bastasse, mentre i figliuoli versano il sangue loro nelle lontane battaglie, trovarsi tuttavia i padri gravati di tasse ed oppressati da un duro procedere dei governanti. Qual vivere independente sia questo, ognuno per sè stesso vedere sel può. Ed oltre a ciò, qual rispetto portano i superbi dominatori d'Italia agli usi, alle istituzioni, alla religione degli avi? Qual modestia serbano nel comandare, e qual temperanza nell'esigere le taglie mostrano i delegati e i commissarii dell'impero, che direttamente o indirettamente hanno ingerenza nel governo d'Italia? Come trattano costoro il sommo gerarca della Chiesa, a forza strappato dal romano suo seggio e via condotto prima ad insoliti e faticosi viaggi, poscia sostenuto prigione nel castello di Fontainebleau? Stare frattanto l'Europa tutta attentissima a mirare quello che sieno per fare gl'Italiani lasciati in tanta abbiezione da una signoria straniera, la quale in varii modi li opprime. Confermerebbero essi col vergognoso silenzio o col tardo

(1) È questo il contenuto del proclama dell'arciduca Giovanni nel 1809; ma fu ripetuto nel 1813 dal generale Nugent con alcune variazioni, e con la giunta di più larghe offerte.

operare quello che i forestieri già vanno predicando di loro, che non si sentano da tanto da poter conseguire co' proprii sforzi un governo proprio? Oppure sentono essi veramente desiderio di tornare liberi, rispettati, tranquilli? Se così loro aggrada, dispongano unanimi i cuori, armino le braccia, aiutino concordi e risoluti i soldati della lega a liberare tante generose nazioni d'Europa dall'oppressione dei Francesi; s'uniscano principalmente alle schiere alemanne che ora grosse di molti combattenti entrano un' altra volta a guerreggiare in Italia; accorrano sollecitamente gl'Italiani, chiunque e' si sieno, quali principii e' professino, o a qual parte si aderiscano, e soccorrano con l'opera loro all'opera di Francesco d'Austria e de' suoi potenti alleati. Non venire, no, i soldati dell'imperatore per conquistare, ma in qualità di alleati e aiutatori al riscatto degl'Italiani; e solo che questi vogliano dal canto loro sinceramente adoperarsi in aiuto della lega e dell'Austria, vedrassi tosto di nuovo tornare il Bel Paese libero, grande, independente; vedrassi dentro prosperare per fortunati destini, e fuori assicurato da qualsivoglia nimichevole insulto *da una costituzione, la quale si confaccia con l'indole, gl'interessi e la mente degl'Italiani*. Di ciò mandar loro formale assicurazione quel Francesco imperatore, tanto disposto a promettere, quanto saldo a mantenere. Nè egli è poi tale, che domandi rigoroso conto agl'Italiani di quello che abbiano finora fatto, scritto o insinuato contra l'imperiale governo; ma pensare ora soltanto a liberarli dalla indegna soggezione che li aggrava. Non essere infine conveniente, che chi già diede al mondo i primi esempii di civiltà, di dottrina, di arti, di li-

bertà, ora il primo, anzi il solo esempio dia di barbarie, di mezzano sapere, di servitù. Novellamente adunque sorgessero gl'Italiani ad egregii e magnanimi fatti; darebbe loro l'unione la forza, e questa una facile, grande e memorabile vittoria; tornerebbero a far lieta e gloriosa la presente età quelle celebrate imprese, per cui lieta e gloriosa videsi un tempo l'età dei padri loro.

Nè in ciò solamente si contennero le esortazioni mandate dalla lega agl'Italiani per fare ch'essi insorgessero contra la dominazione francese. Imperciocchè, quando le armi dei confederati incominciarono a suonare sui confini medesimi della Francia, e le cose di Napoleone si vedevano in essa precipitare verso un fine poco propizio, insorgeva un Guglielmo Bentinck ammiraglio d'Inghilterra, sventolando le bandiere della independenza d'Italia, e con pubblico bando mandato fuori da Livorno, dicendo: « Levatevi, » o Italiani. Vengono gl'Inglesi per aiutarvi a scuo- » tere il napoleonico giogo. Sanno, e fan fede ai po- » poli della terra, il Portogallo, la Spagna, l'Olan- » da e la Sicilia, quanto stia a cuore alla generosa » Inghilterra di restituire agli oppressi la libertà. La » Spagna, che con egregio valore combattendo già » aveva trionfato degli oppressori suoi, ora da noi » assistita li ha intieramente dal suo suolo cacciati, » ed altamente si compiace della ricuperata fran- » chezza. Protetta similmente dall'Inghilterra, potè » prima la Sicilia essere salva dalla francese alteri- » gia che sull'Europa tutta pesava, ed ora per vo- » lere del suo re si riposa all'ombra di una costitu- » zione. Nè l'Olanda si è mostrata da meno di tante » generose nazioni, poichè già ella si sottrae alla

» straniera napoleonica soggezione. Or voi soli, o
» Italiani, vorrete starvene neghittosi e tremanti a
» temporeggiare? Voi soli accarezzando le vostre ca-
» tene, vorrete le valorose spade gli uni contra gli
» altri rabbiosamente voltare, anzichè la comune no-
» bile madre vostra dal tiranno liberare? In voi sta
» massimamente, o guerrieri d'Italia, il condurre ad
» ottimo fine la da noi ben incominciata impresa; in
» voi, che sì bella fama nelle battaglie acquistaste, e
» l'antica gloria italiana col valor vostro conferma-
» ste, sta ora il rivendicare i più sacri diritti, e la
» nazionale vostra independenza ricuperare. Saremvi
» noi, se così vi piace, compagni ai perigli; e se fia
» pure che le forze vostre vi piaccia congiungere
» alle nostre forze, tornerà Italia qual essa era ai
» tempi della maggior grandezza sua, potente, guer-
» riera e felice. Udrassi allora di lei quello che della
» Spagna ora s'ode: conquistarsi prima con l'armi
» la libertà; nascere poi dalla libertà le liete e pro-
» spere sorti ».

Con tali accorti blandimenti, che meglio anzi si chiamerebbero col nome di finzioni, perchè di sincero non altro avevano che la vana apparenza, si adoperavano i potentati d'Europa per far levare in armi l'Italia. L'Austria soprattutto, a cui molto premeva di muovere nella penisola i popoli contra l'odiatissimo governo di Francia per portare un utile diversivo alla guerra renana, ne' suoi manifesti largheggiava nelle promesse verso gl'Italiani che volessero riscuotersi da quella indegna dependenza in cui erano caduti, e s'impegnava eziandio con solenni dichiarazioni di dar loro franchigie, affinchè si risolvessero ad accogliere non altrimenti che come libe-

ratrici le orde degl'imperiali. Poi, per meglio mantenere i popoli nell'inganno, i capitani dell'imperatore per tutto dove passavano appiccavano essi medesimi su pe' muri i manifesti mandati da Vienna; chiamavano a segreti colloquii i cittadini più noti per la loro avversione agli ordini presenti, nè mai fra loro ristavano dal magnificare la felicità di cui avrebbero gl'Italiani goduto sotto il dominio del loro padre e signore, la somma equità e mansuetudine dei governanti austriaci, il desiderio dell'Austria di mettere un piede fermo in Italia non per altro che per alleggerirvi le gravezze dello Stato, e temperarvi i mali da cui erano gl'Italiani da tanto tempo e sì miseramente travagliati. Le quali promesse, siccome avevano dianzi partorito buonissimi effetti nella Prussia ed in alcune province della Germania soggette all'imperatore o a' suoi antichi alleati, ma più particolarmente in quelle del Tirolo, dove le popolazioni s'erano tutte levate a grande tumulto alla voce dell'amato signore, così furono anche udite benignamente in Italia, non tanto perchè quivi trovavano le mani pronte a stringere l'armi, quanto perchè, mescolate colla speranza accreditata dall'Inghilterra e dall'Austria, di riconoscere la suprema necessità di miglioramenti politici da adottarsi in Europa, venivano ora ad assicurare agl'Italiani quello di che li avevano infino allora i Francesi solamente lusingati. S'aggiunse, che questa volta le promesse non partendo da uomini addetti a sètte, i quali sogliono sempre aggrandire colla propria immaginativa, o mettere innanzi colle parole più di quanto possono realmente attenere coi fatti, ma da monarchi che di continuo avevano sulle labbra sensi di giustizia, di re-

Digitized by Google

ligione, di umanità, e che per pietà, per fede e per amore del retto operare erano pure tenuti fra' primi, certa stimavasi la riuscita: intorno alla fidanza di conseguirla pacifica, non sanguinosa nè sovvertitrice, oramai non si provava più dubitazione alcuna.

Confortati pertanto gl'Italiani da tali e tanto favorevoli assicurazioni, ed accorgendosi oggimai che non potevano più aspettare nazionalità nè salvezza dalla Francia, perchè distratta da più potenti pensieri, incominciarono con tutta serietà e ponderatezza a pensare ai proprii casi. Erasi per loro largamente soddisfatto al debito dell'onore; a Napoleone imperatore e re avevano essi serbato fede anche negli eventi dubbii; avevano parimente in passato rigettate le offerte di unirsi alle potenze europee armate contra la Francia, ed obbedito ad Eugenio vicerè, quantunque nemico, arbitrario ed ingiusto; avevano infine per la grandezza dell'impero di Francia in più occasioni prodigate le proprie sostanze ed il sangue de' proprii figliuoli: bisognava dunque, ora che la medesima affezione verso le persone poteva riuscire di danno, curare le cose; e posciachè s'erano fedelmente adempiuti gli obblighi di suddito leale e sincero, dovevasi similmente pensare a compiere quelli non meno santi, non meno gravi nè meno onorati di cittadino. Mezzo opportuno e molto conducente a questo fine apparivano le dichiarazioni proposte innanzi della lega, e confermate dall'Austria. Che volevano infatti gl'Italiani, e qual cosa avevano essi per tanti anni dal profondo dei loro cuori invocato? Perchè avevano essi, in sul finire del secolo scorso, dato favore all'invasione degli eserciti francesi, e sul cominciare del presente accettata con ugual

favore la napoleonica imperiale e viceréale dominazione? Perchè tollerati i trascorsi ora superbi, ora puerili, ora fantastici del vicerè, spesso i sarcasmi e gl'insulti di lui, la insolenza de' supremi governanti parigini e dello stesso Napoleone, e la guerra di Russia in cui erano periti tante migliaia de' nostri? Non per altro certamente, se non perchè in tal guisa comportandosi, credevano di rendirsi utili alla patria, vederla un giorno riunita sotto un solo potere, e collocata fra le nazioni d'Europa in quel grado e seggio che si conviene ad una grande e libera nazione. Confidavano poi, che così ordinata, potrebbe l'Italia sempre più venire migliorando le sue civili, militari e politiche condizioni per mezzo delle solidate istituzioni, portando del resto pazientemente i pochi e passeggeri disagi presenti insino a tanto che fosse venuto il giorno in cui si goderebbero più certi e durevoli vantaggi. Erano totalmente cambiati i tempi presenti da quelli dell'anno 1796, ed alla restaurazione delle repubbliche ligure, partenopèa e cisalpina era oggimai malagevolissima cosa il pensare da senno, chè i moderni popoli, usi alle pompe della monarchia, più facilmente sdegnano la semplicità repubblicana dei tempi antichi.

Poi, i Francesi del secolo decimonono levandosi a combattere con lo stesso ardore per la libertà e la tirannide, pel riscatto delle nazioni e la loro oppressione, per la croce di Cristo e la mezza-luna di Maometto, per la repubblica e l'impero, per Robespierre e Napoleone, avevano finito per rendere spregevole la repubblica, come presto finiranno per far odiare persino il nome di libertà, se non provvede a tempo l'Europa. Parlavasi bensì di elevare a dignità regia

in Italia un Melzi od un Pino; ma una tale risoluzione avrebbe allora incontrato gravissime difficoltà, avvegnachè, dopo l'esperienza fattane da Napoleone, ogni altro tentativo di questa sorta poteva parere per lo manco temerario e di difficile imprendimento. Oltre a ciò, una mossa tanto ardita di soldati che si fanno lecito di disporre da sè soli del trono e si ribellano all'imperio delle leggi, cosa che si voleva massimamente evitare in tanta benevolenza di principi stranieri, avrebbe rinnovellato l'esempio dei pretoriani di Roma in tempi differentissimi, e fatto perdere il frutto di sì grandi speranze. Finalmente stanziavano i Tedeschi con eserciti grossi ed agguerriti nella Lombardia, e da tutti si sapeva, che non mai avevano essi rinunziato alle loro pretese di ricuperare un giorno quella provincia già prima incorporata ai dominii di casa d'Austria; il quale avvenimento abbastanza significava, che si dovesse andare molto cauti in questa faccenda della independenza assoluta per non tirarsi addosso nuovi mali e nuove contrarietà. Pertanto, fra mezzo ad uno stato di cose tanto intricato, ed a sentimenti così fra loro opposti e disparati, lasciando da banda la questione indefinibile di persone e di dinastie, una sola condizione stimavasi a quel tempo onorata e possibile in Italia: Aspettare confidentemente quello che fossero per deliberare intorno alle sorti generali della penisola e del regno in particolare i principi allora entrati in Parigi, non trascurando nè anco le più sollecite cure affinchè col consenso loro quest'ultimo soprattutto si conservasse; adoperarsi intanto coi più efficaci mezzi onde disporre gli animi dei cittadini nelle presenti avversità ad un governo monarchico temperato da

forme tali, che consentendo ai popoli il diritto di una nazionale rappresentanza, assicurasse loro il godimento dei vantaggi civili e politici innanzi acquistati.

Il qual desiderio, a vero dire, nulla non conteneva in sè che potesse eccitare i sospetti di qualche potentato anche meno propenso a guarentire franchigie, trovandosi in tutto conforme alle intenzioni infino a quel giorno espresse nei discorsi e nei manifesti dei re confederati. Poco del rimanente, avuto riguardo alla qualità dei tempi che avevano nello spazio di pochi anni sperimentata una sì grande variazione, doveva importare agl'Italiani che un tal governo fosse piuttosto di dinastia austriaca che francese; poco altresì, che un tal signore e monarca si chiamasse piuttosto Francesco che Napoleone od Eugenio; quello che più doveva star loro a cuore era la conservazione del conseguito principio di nazionalità con una certa independenza della patria loro; quello a cui anelavano con ogni amore era il vederla retta da una mano provvida e giusta; e purchè questo fatto importantissimo si ottenesse, ogni altro sagrifizio stimavano essi leggiero e di niun momento. Conosciute le quali disposizioni, subito diedero opera alle trattazioni nascoste o scoperte, alle più accorte seduzioni, alle pratiche vicine e lontane, e tutti insieme ad una volta, i Lombardi, il vicerè e i partigiani dell'Austria; i primi ed il secondo per conservare l'edifizio innalzato dalla mano potente di Napoleone; gli ultimi non più per puntellarlo, ma per abbatterlo, usando all'uopo, secondo le maggiori convenienze, la forza dell'armi, e le arti tutte che i potenti, quando giovino ai cupi loro disegni, chiamano di politica e di Stato.

All'avvicinarsi delle truppe austriache in Lombardia, confortati o impauriti da diverso sentire, come sempre avviene, si lasciarono andare a sperare o a temere i fautori delle varie dinastie. Chi parteggiava per l'Austria, allegava il governo dolce e benefico di quella casa, rammentando i giorni beati di Maria Teresa e di Giuseppe II, la consuetudine antica a quella monarchia, le contingenze attuali favorevoli ad essa, perchè avvalorata dalla presenza di un esercito poderoso in Italia, alleata coi potentati d'Europa concitati da fierissimi sdegni, ed animosi per innumerevoli squadre. Chi, per lo contrario, parteggiava per Francia, allegava gl'interessi novellamente stabiliti fra le due nazioni, il governo di Eugenio provato e gradito ai più, non invisa la medesima sua persona, tuttavia potente l'imperatore Napoleone, ancorchè minacciato nelle viscere stesse della Francia da eserciti confederati numerosissimi, e tale anzi, che abile da un momento all'altro al risorgere con una vittoria o con una sua bene ideata manovra di guerra, potrebbe fra breve ridurre gli Austriaci alla necessità di prestamente ritirarsi fin oltre il Tirolo. V'erano però alcuni che componevano in Milano e nel regno il così detto partito dei liberali; i quali poco badando all'esercito austriaco che procedeva forte e vittorioso in Italia; poco eziandio aderendosi all'amministrazione ordinata dai Francesi, meno ancora alla persona d'Eugenio pel quale parteggiavano moltissimi nel paese, speravano ad ogni modo poter bastare a sè soli, e riuscire a costituir l'Italia di mezzo libera, independente da ogni influenza straniera, ordinata a governo proprio. Quanto al principe da eleggere per governarli, non volevano costoro propria-

mente un Austriaco nè un Francese; miravano essi a porre la corona sul capo ad un personaggio illustre, ad un guerriero per esempio, purchè fosse italiano, ad un uomo cospicuo per nome, per autorità, per servigii resi alla patria, non avvertendo alle infinite difficoltà che avrebbe dietro di sè certamente tirate il principio allora ripudiato dai gabinetti d'Europa della elezione per universalità di suffragii o per grido popolare.

Consisteva però l'importanza di questa trattazione, per gli Austriaci, che si facessero presto padroni di Milano; pei partigiani di Eugenio e pei liberali, che indagassero le intenzioni dei sovrani alleati in Parigi, dove si discutevano in quel mentre le basi generali dell'equilibrio politico degli Stati. Il primo fine fu conseguito col far nominare in Milano dai partigiani attivissimi di casa d'Austria una specie di governo provvisorio composto di aderenti agl'imperiali, che governasse in vece del senato; per arrivare al secondo, si credette ottimo spediente il conferire i necessarii poteri ad una deputazione di cittadini da mandarsi speditamente a Parigi. Pertanto, non omesse innanzi le debite diligenze presso le persone più influenti affinchè non soffrissero impedimento le proposte deliberazioni, il dì 21 aprile fu nominata in Milano una reggenza provvisoria, nella quale entrarono il generale Pino, Carlo Verri, Giacomo Mellerio, Giberto Borromeo, Alberto Litta, Giorgio Giulini e Giovanni Bazzetta, dediti tutti all'Austria, ma meno palesemente il primo, con qualche riservatezza il secondo. Componevano la deputazione Marco Antonio Fè di Brescia, Federigo Confalonieri, Alberto Litta, Gian-Jacopo Trivulzi, Sommi, della Soma-

glia, Giacomo Ciani, Pietro Ballabio e Giacomo Beccaria: era il mandato, di adoperarsi con ogni possibile mezzo perchè nel generale assestamento delle faccende europee non si lasciasse cadere la speranza di conservare la independenza assoluta del regno d'Italia, sia che se gli volesse conservare questa dominazione, sia che se ne volesse un'altra sostituire, con la giunta di una costituzione liberale.

Discutendosi poscia la materia della persona che doveva reggere i destini del nuovo Stato, alcuni opinavano perchè le istruzioni da darsi agl'inviati intorno ad Eugenio fossero le seguenti: Favoreggiassero appresso ai collegati le ragioni del principe al trono d'Italia, per quanto gli sforzi loro si potessero accordare con le mire dei sovrani vittoriosi e gl'interessi della patria; ma non esitassero un momento a fare il sagrifizio delle particolari affezioni verso la famiglia Beauharnais, qualora si trovasse a Parigi la proposta combinazione incompatibile con le regole politiche che si volevano adottare in Europa. Altri in vece osservarono, che nello stato attuale delle cose meglio conveniva agl'Italiani la dimanda esplicita di un *principe nuovo*, affinchè si persuadessero i confederati che niuna mira avevano essi, la quale soltanto accennasse alla persona di Eugenio. E questa fu la finale deliberazione adottata. Quando così deliberò la reggenza di Milano, non ignorava che alcune pratiche operosissime aveva il principe stesso introdotte presso i confederati in Parigi, massime presso Alessandro di Russia, per essere da loro confermato nel pieno possesso del regno. Non trasandava al tempo medesimo il viceré certe sue segrete trattative coi generali dell'Austria per avere all'uopo,

Digitized by Google

per la strada che dal Tirolo conduce in Baviera, sicurtà e protezione delle involate ricchezze. E qui forse, a meglio chiarire certi fatti non appieno conosciuti da contemporanei scrittori, gioverà dire come e quando s'incominciassero tali pratiche la prima volta, e con singolare avvedutezza, da Eugenio in Italia.

Prima che giungesse al suo termine l'anno 1813, il vicerè avvertito oramai da più lati e da non dubbii segni dell'abbassamento in cui era venuta la fortuna di Napoleone, dello scontento dei generali più sazii di gloria e di onori, dei commercianti più impoveriti dalle imprese fallite, e generalmente di tutti coloro che non pativano il disagio delle male venture presenti, fece proporre un abboccamento a Murat, il quale allora tornava dalle guerre della Germania dopo la giornata di Lipsia, per consultare insieme di quello che fosse da farsi in tanta rovina di cose italiane e francesi. Convennero a Guastalla. Consultando fra loro del modo come potessero uniti provvedere alla stabilità del proprio dominio in Italia, non poterono andar d'accordo ne' mezzi, intendendo il vicerè ad assicurarsi della cooperazione di Giovacchino in tutto che giovasse a' suoi disegni, e ripugnando al sentire alto del re il farsi colle sue armi cieco strumento all'innalzamento di un uomo, con cui aveva potenti cagioni di rivalità antica e recente. Poco si seppe nel pubblico di quella conferenza segreta; ma ella è cosa certa, che il principe Eugenio, *il cavaliere senza macchia*, tanto lodato dai Francesi per la onorata fedeltà da lui serbata alla patria ed al padre, sarebbesi allora molto volentieri ritirato dal seguitare le parti di Napoleone e della Fran-

Digitized by Google

cia, a patto che se gli guarentisse il possedimento del trono d'Italia. Non venendo adunque facilmente fatto al viceré di tirare Murat dalla sua, perch'egli chiedeva di essere da lui aiutato con un grande sforzo dell'esercito napolitano, e di esso voleva il re solamente avvalersi per sorreggere la propria fortuna, varia da più mesi, incerta, pericolante, e udendo ora pei fatti di Francia siccome precipitassero in peggio le sorti della napoleonica dinastia, sperò miglior sussidio da' proprii suoi mezzi, dalle intelligenze con un nemico che offeriva facili accordi e concessioni, e s'indusse a negoziare più strettamente con gli Austriaci. Addì 16 aprile dell'anno 1814, Eugenio conchiuse un primo armistizio col comandante degli imperiali in Italia. Le parti più note e interessanti di quell'armistizio furono, per l'Austria, di entrare al possesso delle piazze forti di Palmanova, Osopo, Venezia e Legnago, rimanendo tuttavia Mantova al viceré, che vi si ritirò dentro con le schiere che seguitavano le sue parti; lascerebbero il regno le truppe francesi che ancora vi guerreggiavano, e per la via più spedita dell'Alpi tornerebbero in Francia; conserverebbe Eugenio (n'ebbe assicurazione dall'Austria e dalla Baviera) ad ogni peggiore evento i beni, possessi e dotazioni di cui era investito nelle Marche; avrebbe il principe libera facoltà di spedire inviati a Parigi per farvi uffizio in suo favore, sia a nome dell'esercito e delle autorità amministrative sedenti in Milano, sia per mandato speciale dei grandi del regno e del senato; non consentendo la risposta degli alleati con le dimande del principe viceré e con le speranze dei popoli italici, potrebbero le ostilità ricominciare in Italia, ma solamente quindici giorni dopo ricevuta tale risposta.

Fu visto in quella occasione il viceré incominciare sue trattative ad una volta in Milano, al quartier generale dei collegati in Parigi, e presso l'imperatore delle Russie. Ai principi faceva insinuare, la sua causa, le sue affezioni intieramente divise dalla Francia e da Napoleone, ora che la fortuna delle battaglie aveva mutate le sorti d'Italia e d'Europa; non si opporrebbe in avvenire la sua volontà a quella degli augusti alleati intenti solo a pacificare l'Europa; non pigliassero argomento a nuovi timori dalla sua elezione al trono d'Italia. Agl'Italiani diceva, loro essere un popolo *buono, generoso e fedele; da dieci anni occuparsi della felicità loro, e consacrerebbe il resto de' suoi giorni a compirla*. E mentre s'adoperava in Milano perchè il senato gli deliberasse la corona d'Italia, trattava furtivamente cogli Austriaci per disciogliere l'esercito, e consegnar loro le restanti piazze forti del regno, non escluse Peschiera e Mantova. Per più notti di seguito, ad ora molto avanzata e ad un segno convenuto, si videro aprirsi tacitamente le porte della cittadella; e vestito con abito borghese, acciocchè non insospettissero le guardie e gli uffiziali del presidio, entrare un generale bavaro, che andava a segreto colloquio col viceré. Con tutto ciò alcuni dei capi delle schiere italiane e francesi, vedendo quel continuo ravvolgersi che facevano il viceré e la sua corte nel mistero e nell'ombra, incominciarono a pensare che veramente ci covasse sotto qualche nascosta fraude, e fra loro il generale Grenier già spargeva ne' suoi discorsi, che Eugenio avrebbe presto imitato Murat, per avidità d'imperio infedele a Napoleone e alla Francia. Furonvi parimente brogli nell'esercito, e con qualche successo.

Digitized by Google

Si raccolsero prima di tutto sottoscrizioni fra gli ufficiali, unanimi, dicevano le dimande ai confederati, nel volere a re del regno d'Italia Eugenio Beauharnais; di poi si spedirono a Parigi i generali Fontanelli e Bertoletti, portatori dei voti dell'esercito. Premeva sopra tutto al vicerè di allontanare dal regno Bertoletti, comandante di Peschiera, perch'egli già disegnava dare la piazza agli Austriaci, ed il generale non era uomo da menargli buona tanta bassezza.

Non così però nel senato; perchè, se fra i comandanti delle milizie nissuno o pochissimi s'aderivano all'Austria, molti partigiani noverava ella in quel consesso, fra i quali i conti Guicciardi e Castiglioni, operosissimi nel far trionfare a Milano e nel rimanente del regno la parte della casa austriaca, con dare il tracollo a quella d'Eugenio (1). La qual cosa saputa appena dal vicerè, il quale stava di già in grande apprensione per la nuova ricevuta dell'assassinio di Prina, il dì 23 dello stesso mese di aprile conchiuse col generale Bellegarde una seconda convenzione, con cui non solo gli cedeva la capitale del regno, ma tuttaquanta la Lombardia e la fortezza di Mantova occupata da lui: chiese per sè ed ottenne quello che più gl'importava, cioè nuova conferma di riconoscimento de' beni, delle donazioni e dotazioni, di cui avesse infino a quel giorno goduto in Italia. L'Austria, la quale dapprima per una specie di rispetto che portava ad un governo stabilito per autorità di leggi e di trattati, erasi adoperata a far nascere subbugli a Milano per cavarne pretesti da

(1) Di tutto questo, oltre il Botta, tratta distesamente l'opera intitolata: *Studii intorno alla storia della Lombardia negli ultimi 30 anni*, ecc.

disfare quello Stato tostochè si fosse posto in aperta ribellione contra i suoi rettori, fu lieta oltremodo del rivolgimento avvenuto negli ordini del senato, perchè le apriva la strada a più alti concepimenti. Rendevasi manifesto, che in tutti i riferiti procedimenti avevano i suoi partigiani con insigne astuzia operato e trionfato. Egli fu, perchè questi partigiani di monarchia assoluta ed austriaca seppero fin da principio, senza punto illudersi, quel che si volevano, ed i mezzi con cui si potesse da loro sicuramente acquistare; diversi in ciò dagli stolti loro avversari, eugeniani, liberali e patriotti, i quali non poterono mai in alcun modo intendersi sulla forma di governo che si dovesse adottare fra quello scompiglio di cose, nè sulla persona cui dovessero in Milano obbedire. E sta bene, e giova stamparlo ben addentro nella mente allora poco assennata degl'Italiani. Chi ne' momenti di crisi, in cui si risolvono i destini di una nazione, non sa gittarsi avvedutamente al migliore, al solo *possibile* partito, sempre che non si offendano l'onore e gl'interessi del proprio paese, ma se ne sta peritoso infra due, o si va malaccorto travagliando nelle sofisticherie, costui io dico che non è savio, e non ama la patria davvero.

Mentre si stava a Milano componendo la deputazione di cui abbiamo sopra favellato, alcuni nobili milanesi concertarono l'andata a Genova del barone Trecchi, persona assai conosciuta per le sue tendenze, abitudini, e perfino per le fogge del suo vestire ed incedere all'inglese, non però esperto nell'arti varie e nei ravvolgimenti della politica dei gabinetti. Stimato abile alle prime entrature, perchè si sapeva singolare amatore d'Inghilterra e d'Inglesi,

con parecchi de' quali supponevasi entrato in strettissima famigliarità, era stato spedito a Genova presso l'ammiraglio Bentinck, il quale gettava a quel tempo ne' suoi bandi motti di *libertà ed independenza italiana*, per accertarsi di ciò che in fatto pensasse di questa independenza da lui bandita negli scritti. Ove avessero conosciuto di poter raggiungere per suo mezzo il fine cotanto desiderato, disegnavano in seguito mandare un personaggio capace di condurre la pratica con grande accorgimento, e di comune accordo dar principio ai negoziati (1). Al tempo stesso due generali dell'esercito napolitano stanziato nelle Marche, partigiani mal celati delle idee nuove e di una costituzione inutilmente infino allora aspettata da Murat, desiderosi altresì di salvare il re ed il regno loro dalla rovina minacciata

(1) È parimente degno di essere riferito su tal proposito il seguente brano della Lettera apologetica negli Scritti politici inediti del Foscolo, pubblicati non ha guari da Giuseppe Mazzini: « Allora io di certo » fidando più nel nome di lord Bentinck che nel suo grado di genera- » le, mi mossi verso Genova a interrogarlo di quanto potrebbe egli » aiutare o impedire, non la salute, ma l'onore tradito del nostro eser- » cito. A mezza via mi raggiunse l'avviso che io mi ritornassi spedi- » tamente a sviare sospetti, e che non indugerei a vedere chi saprebbe » rispondermi. Tornatomi a Milano, v'arrivò il generale Macpherlane. » Però, sotto colore di offerirgli quasi dono di ospitalità militare un » esemplare de' Commentari del Montecuccoli, e non so che altro li- » bro, lo visitai senza dare molta ombra. Gli esposi quanto era già ap- » parecchiato, e come dalla sua risposta pendeva l'esecuzione, e che » per l'autorità usurpata dagli Austriaci nel ministero della guerra, » ogni ora d'indugio avrebbe annientata l'impresa. Risposemi che l'im- » presa non era da savi; che gli uffiziali degli eserciti alleati dovevano » aspettare i decreti de' loro principi dopo il congresso di Vienna, e » che gli Austriaci, comechè si comportassero arbitrariamente, era da » lasciare che consultassero la loro coscienza. Quest'ultima parola il » generale Inglese la pronunziava con espressione di volto e suono di » voce pieni di verità »....

alle creazioni napoleoniche di freschissima data, spedirono a Genova ad abboccarsi con Bentinck il maresciallo di campo Filangieri onde assicurarsi dell'appoggio e dei soccorsi dell'Inghilterra. Ma Bentinck non altro diede a Trecchi fuori che parole e promesse di niuna sostanza; a Filangieri rispose, di buon grado e con tutte le forze di terra e di mare di cui poteva disporre in quel punto aiuterebbe egli il desiderio dei Napolitani, a patto che prima di tutto caccerebbero essi dal trono di Napoli Giovacchino Murat per riporvi un Borbone. Non nominava Bentinck particolarmente il re Ferdinando di Sicilia, ben sapendo egli che dopo le nefandità del 99, quel principe sanguinario e spergiuro era diventato odioso ai Napolitani, ma si lasciava intendere scortamente che l'eletto sarebbe un figliuolo di lui; forse il secondogenito, principe Leopoldo, che giovinetto ancora aveva fama di dolci e onesti costumi, di animo singolarmente propenso alle liberali dottrine. Non avendo Filangieri facoltà di trattare sopra queste basi proposte dal comandante britannico, se ne tornò nelle Marche, esortando quivi i generali suoi compagni, e questi consentendo, a rimandare a miglior tempo l'adempimento dei da loro concertati disegni.

Frattanto la deputazione spedita a Parigi dai Milanesi s'affaccendava presso i principi e i ministri loro per ottenere la conservazione del regno d'Italia e la piena loro adesione alle dimande delle popolazioni lombarde, nel cui nome rammentavano ora le promesse anteriori. I principi rispondevano parole vaghe e inconcludenti; i ministri, almeno quelli di Prussia e di Russia, o che sel facessero di proprio capo, o più veramente che si fossero prima indettati coi rispettivi

padroni, ed animati da quel sentimento di colorita rivalità verso la politica austriaca che ha sempre inspirata la condotta dei due gabinetti di Berlino e di Pietroburgo, non avrebbero veduto mal volentieri che il regno d'Italia continuasse a reggersi ad arbitrio proprio piuttosto che cadere servo sotto il giogo dell'Austria. Entrando perciò costoro, e, a quanto si crede, più esplicitamente il ministro di Prussia, a favellare di questa materia col conte Alberto Litta, chiedevano ai delegati: Avete voi in pronto un esercito grosso, forte e ben allestito alle fazioni di guerra contro gl'imperiali? Potete voi tener fronte in campagna agli Austriaci, e trattenerli dall'innoltrarsi verso Milano? Avete voi uomini ed armi sufficienti a conseguir la vittoria? Avete ancora animo e seguito di opinioni che bastino a comprimere i partigiani dell'Austria, i quali a quest'ora già levano alta la testa in tutto lo Stato? Se di questo avete fiducia, molte valide ragioni stanno tuttavia dal canto vostro, che possono far salva la vostra patria. Così per amichevole consiglio. Ma il vecchio esercito italiano, grosso di 30,000 valorosi soldati, era perito nelle battaglie e ne' geli della Russia, donde solo poche compagnie tornarono a rivedere la terra natale; il nuovo poco numeroso, poichè se arrivava, certo non passava le 20 migliaia; i Francesi ausiliarii, i quali formavano il nerbo principale delle milizie del vicerè, per patti convenuti con Bellegarde già lasciavano le stanze lombarde per tornarsene in Francia; gli Austriaci dal canto loro, affaccendatissimi a guadagnare l'affetto delle popolazioni e degli stessi amatori di un governo liberale, tenevano a bada alcuni generali italiani de' più influenti, affrettavano intanto gli accordi con Eugenio per ave-

Digitized by Google

re in mano Mantova, e procedevano sollecitamente verso Milano. Infatti quando la deputazione milanese fu ammessa in Parigi alla presenza dell'imperatore Francesco, egli fra sorpreso e sdegnato, udite quelle dimande convenevoli solo a chi assuma le parti di vincitore, rispose: A quell'ora le vittoriose sue armi avere conquistato il Milanese, e non potere patteggiare con loro intorno a cosa ch'era già sua; nondimeno lui pure ricordarsi di avere spirate le prime aure di vita in Italia, ed amare perciò i suoi sudditi italiani quasi altrettanti fratelli; ritornassero fiduciosamente a Milano; vi disponessero gli animi alla quiete; udirebbero quivi la sua imperiale volontà. Quando così parlava l'imperatore, sapeva già le parti principali dell'accordo con Bellegarde, e la cessione di Mantova fatta da Eugenio.

La cessione della fortezza di Mantova agl'imperiali dee risguardarsi qual fatto degno di grandissima ripruovazione. Trovavasi la piazza bene provveduta di munizioni da guerra e da bocca per più mesi; agguerriti e fedeli, comechè poco numerosi, i soldati italiani; consenzienti molti capi dei francesi, fra i quali il generale Grenier che prometteva di aiutare colla sua schiera lo sforzo dell'esercito nostro, vergognoso di quei patti e del tradimento del vicerè; tutti speravano massimamente in Murat e nelle popolazioni italiane non amichevoli all'Austria; speravano infine di ottenere condizioni più convenienti al paese col far mostra di armi risolute ad opporsi ad una convenzione, la quale non altro seco portava che sciagure, danni e vergogne. Fu proposto il comando delle truppe al generale Pino, che ricusò, scarse avendo egli le ambizioni ad una impresa mezzana ed oscu-

ra, o già vinto dalle carezze dei fautori di casa d'Austria, o che sperasse di volgere a proprio profitto le armi e le disposizioni dei soldati compagni d'Italia. Un solo istante di palesata timidezza, ed una repulsa del generale Pino, ostarono a che le sorti scadute di un impero sorgessero in meglio, i vinti e scherniti di un giorno tornassero vincitori e temuti.

Maledicendo all'Italia ed agl'Italiani, come se questi avessero dovuto invocare a salvatore, ed aspettare salute da chi li aveva insultati sui campi di Russia, tenute pratiche coperte con Bellegarde, dato i forti e l'esercito in mano al nemico naturale d'Italia, rubate le paghe e la *massa* ai soldati, partivano dal regno Eugenio e seco quel Méjan, segretario, confidente, ed esecutore de' suoi più assoluti voleri. Ma non se n'andavano sprovvisti d'oro e di masserizia, come quando erano in Milano la prima volta venuti, chè via se ne portavano, in particolare il viceré, oltre la sicurezza di serbare in avvenire quanto possedeva in beni nelle Marche, parecchi milioni in numerario, ed una galleria ricchissima de' più eletti pregi dell'arte, capolavori de' nostri migliori maestri, edizioni rare e di gran prezzo di antichi autori assai lodati, e non poche altre preziosità, frutto delle spogliazioni in varii tempi e modi estese a' musei, alle chiese ed alle biblioteche de' conventi delle soppresse società religiose. A questo miravano evidentemente i segreti colloqui tenutisi di notte nella cittadella di Mantova, e da noi più sopra menzionati, fra il viceré e il generale bavaro.

Il giorno 26 di aprile dello stesso anno 1814, entrava in Milano alla testa delle truppe austriache il commissario imperiale Sommariva, e subito pubbli-

cava un bando, in cui dichiarando di prendere possesso in nome delle Alte Potenze confederate delle terre già appartenenti al regno d'Italia e non per anco conquistate dalle truppe dell'imperatore, invitava ciascuno ad aspettare quetamente e confidentemente quello che produrrebbe in breve il benefizio inestimabile della pace. Nè si fecero lungamente aspettare le ulteriori deliberazioni dei confederati rispetto al regno d'Italia; perchè giunto non molto dopo il maresciallo Bellegarde, nominato a commissario plenipotenziario per l'imperatore in Italia, il 12 giugno 1814, all'alba, leggeva la popolazione milanese il seguente bando: « La pace conchiusa in Parigi il dì 30
» dello scorso maggio ha stabilito sopra sicure e sal-
» de fondamenta la tranquillità e i destini dell'Euro-
» pa. Fu anche per essa determinata la sorte di que-
» sta contrada. Popoli della Lombardia, degli Stati di
» Mantova, Brescia, Bergamo e Crema una sorte felice
» vi è riserbata; le vostre province sono definitiva-
» mente aggregate all'impero d'Austria. Voi rimar-
» rete tutti riuniti ed ugualmente protetti sotto lo
» scettro dell'augustissimo imperatore e re France-
» sco I, padre adorato de' suoi sudditi, sovrano de-
» sideratissimo degli Stati che godono della felicità
» di appartenergli. Dopo di avere compiuta con la
» gloria dell'armi la massima delle imprese, egli si
» reca in mezzo a' suoi sudditi, nella sua capitale,
» ove sua prima cura sarà di dare alle vostre provin-
» ce una forma di governo soddisfacente e durevole,
» ed un ordinamento atto ad assicurare la futura vo-
» stra felicità. Noi intanto ci affrettiamo a far cono-
» scere ai popoli delle suddette province le graziose
» intenzioni di S. M., e siamo convinti che gli animi

Digitized by Google

» vostri saranno pieni di gioia nel contemplare un'e-
» poca felice del pari che memorabile, e che la vostra
» riconoscenza trasmetterà alle remote generazioni
» una prova indelebile della vostra devozione e della
» vostra fedeltà ».

Questo sarebbe stato il momento opportuno, se non di protestare, chè a ciò il coraggio in Milano mancava, almeno di fare una solenne dimostrazione di onore civile col lasciare che i Tedeschi operassero le mutazioni da sè; ma la reggenza provvisoria, il giorno appresso (13), s'affrettò di pubblicare un editto, in cui così diceva: « Visto il procla-
» ma d'ieri, che dichiara questa contrada definitiva-
» mente assoggettata al felice e paterno reggimento
» di S. M. l'augustissimo imperatore Francesco I,
» tutti gli emblemi, ec., ec., del governo cessato so-
» no soppressi, e gli emblemi, ec. ec., dell'impero
» d'Austria sono loro surrogati. La coccarda intro-
» dotta dal Consiglio Comunale di Milano e approvata
» dalla reggenza provvisionale in un tempo che po-
» teva giovare, è interdetta. Negli atti, ec., in capo
» ai quali le parole *Durante la Reggenza provvisio-
» nale* erano inscritte dal 22 aprile in poi, quind'in-
» nanzi s'inscriverà l'anno del regno di S. M. l'im-
» peratore e re Francesco I ».

La infelice uscita dei tentativi fatti in Parigi dalla deputazione milanese, le parole non dubbie dette alla medesima dall'imperatore Francesco, le altre nè anco dubbie, sebbene più oscure, del generale Bentinck, e sovratutto le disposizioni prese da Bellegarde in Milano, persuasero alle popolazioni della Lombardia, che vana cosa era l'affaticarsi nel desiderio di conservare il regno d'Italia quale si trovava ordinato da

Napoleone, e di affrancare le province lombarde e veneziane dalla dependenza austriaca. Restava tuttora qualche incertezza intorno alla sorte degli altri Stati della penisola. Ma ecco udirsi improvvisamente, prima per vaghe ed incerte voci, poscia per certissime novelle sparse a disegno per far cessare le illusioni ne' popoli variamente concitati, che i principi collegati, oramai disbrigatisi delle faccende che più sollecitavano perchè tosto si astenessero le parti dal guerreggiare tanto di qua dal Reno, quanto di là dall'Alpi, incominciavano a trattare deliberatamente in Parigi delle ordinazioni spettanti l'Italia. Portavano adunque le novelle, che alle sorti della Lombardia e della Venezia s'era definitivamente provveduto, e presto si sarebbero informate le fortunate popolazioni della imperiale volontà emessa a loro riguardo; che al nome di repubblica, quale avea essa durato per sì lunghi anni negli antichi Stati italiani di Genova, Lucca, Venezia, retti da forme di governo libero e independente, penavano i monarchi ad avvezzare le orecchie; che i principi di Savoia, reali di Piemonte, tornavano dall'esigua ed ospitale Sardegna avvantaggiati di potenza e di territorii liguri per nuova impudenza politica di sovrani parlanti amore di popoli e di giustizia, per nuova violazione del diritto delle genti; tornare il duca Francesco IV d'Este a Modena, il granduca Ferdinando III in Toscana, papa Pio VII in Roma, e solo rimanere tuttora pendenti, ma non pienamente sicure, le sorti di Giovacchino Murat, signore di Napoli, principe nuovo e plebeo in mezzo a tante dinastie di antichissima data e di vantata legittimità. Udivasi ancora, che papa Pio tornava a rimettere in seggio gli errori e gli abusi di-

volgatisi in passato per le enormità delle corporazioni religiose, e un'altra volta facendo sventolare in alto le insegne della feudale barbarie, ammorbava di frati oziosi l'Italia e il mondo; che Vittorio Emmanuele di Savoia già andava alla vôlta di una nobiltà scaduta di merito e di onori, maligna, inesperta, bisognosa, arrogante, e che questa nobiltà in Piemonte era usa ad agitarsi e tradire nell'ombra, a succiarsi a titolo di pecuniarie sovvenzioni le sostanze dei popoli, ad occupare le cariche di corte, i seggi primari dello Stato, gl'impieghi civili, i gradi elevati dell'esercito, a venerare il trono per non discendere ad amare la patria, e che già tutto accennava siccom'ella tornerebbe ora adirata a vendicare le offese passate, a sconvolgere gli ordini benefici, ad immiserire gl'ingegni potenti nelle regie adulazioni, a posporre la giustizia alle prerogative, la modestia all'orgoglio, il merito ai vanti superbi ed alle pergamene.

Queste cose, a dir vero, tenevano in grande sospensione gli animi fino a quel giorno confidenti; e comunque volgessero le sorti avvenire, quali si fossero i pensieri che accompagnavano i principi nelle avite possessioni, questo intanto vedevasi certo e già del tutto risoluto, che l'Italia rimaneva nuovamente divisa dall'Alpi alla Sicilia; che alla nazionalità italiana non più si doveva pensare, e che nemmeno si potrebbero conservare la Lombardia e poche terre della dizione veneziana come Stato italiano. Desiderarono allora gli onesti patriotti, che l'altro voto loro almeno si compisse, e che temperata l'autorità de' governanti con forme di amministrazione consentite dalla ragione, dalla giustizia, dall'umanità e dal civi-

le progredire dei tempi, la nuova dominazione acquistasse così stabilità di potere, come amore di popoli. A questo fine spargevano coloro fra gl' Italiani che più erano ammaestrati e ammorbiditi dall' esperienza: Badassesi alla smisurata mole di Francia, che rovinava; là l' immensa gloria avere infine partorito disgrazie, e la conquista soggettato i vinti, non mai fatto sicuro il vincitore; caduta l' ambizione per gli eccessi medesimi del comando, esausti e malmenati i popoli, per le intemperanze delle passate calamità, calpestata la ragione per la cieca obbedienza al potere; ma ora sorgere in Europa un ordine novello di cose per la benignità dei principi che intendono ad umani pensieri, ed ognuno di loro studiarsi saviamente, non di riprodurre sotto altre apparenze, ma di distruggere il vecchio; migliore accordo dover quindi nascere fra popoli e re, e questo accordo consistere nelle liberali istituzioni promesse a molti, nella civiltà sorgente nel pensiero di tutti: assai, ed anche troppo, fin qui essersi fatto mostra di valore nelle battaglie; ora, mutati i casi e le veci, doversi meglio attendere a sanare le ferite; nuovi combattimenti, nuovi contrasti, nuove guerre apprestarsi ora fra l' errore che si dilegua e la verità che gli succede, tra la forza che opprime e il diritto che protegge, tra il bene che sorge e il male che se ne va; più bello e più durevole compenso essere preparato a chi, conseguita appieno la vittoria, fosse per mostrare la temperanza di un Tito, la sapienza di un Marco Aurelio. Così i savii e le moltitudini.

Ma i tempi erano mutati, e coi tempi mutarono ancora i proponimenti e le sentenze. Non potendosi adunque a tali ragionamenti della generalità degli uo-

mini opporre ragioni in contrario, si pensò ad uno spediente facile insieme e sbrigativo, perchè si potessero prima tenere a bada gli animi concitati, poi ingannare la universale aspettazione con dimostrazioni forti e risolute. Fra le principali cause che avevano mosso il risentimento delle popolazioni in Italia contra il dominio di Francia, erano la gravezza delle tasse, massime della prediale, il caro del sale e l'abborrita coscrizione. Insinuarono pertanto i novelli reggitori, che delle tasse si conserverebbero soltanto le imposte sovra i beni fondi, e queste ancora scemate per lo stato attuale di pace che consentiva una grande diminuzione di spese nel preventivo di ciascun anno; poi in alcuni paesi subito le autorità comunali ribassarono il prezzo del sale per far pompa di liberalità verso gli oppressi, e si abolì la coscrizione, che con inaudita barbarie involava all'amore dei genitori i proprii figliuoli. Chetate per tal guisa le commosse immaginative, si andavano intanto a poco a poco ricomponendo gli ordini amministrativi e le milizie regolari; poi, quando alla incertezza dei casi ebbe succeduto la stabilità, ed al timore la contentezza; quando una certa forza acquistata col potere ebbe permesso ai governanti di tôrsi dal viso la maschera e svelare senza pericolo i più interni pensamenti loro, i principi, i ministri, i nobili, i preti, insuperbiti tutti dalla propizia prepotente fortuna, proclamarono a fronte alta, essere stato Buonaparte tiranno; lui soltanto avere per lo spazio di molti anni conculcato e col tirannico suo giogo avvilito i miseri popoli; essere parimente venuto un gran male in Europa dalle massime sovvertitrici della francese rivoluzione, e salutare pensiero degli attuali regnanti il

rimedio che si voleva applicare ai danni da quella discesi: dovere ora massimamente l'Italia andar lieta e speranzosa della presenza de' suoi antichi signori. Questo fu il primo tratto della buona fede dei legittimi re verso gl'Italiani: modestia e infingimento prima, orgoglio ed eccesso di potenza dopo. Sarà argomento e fine speciale della storia che imprendiamo a scrivere, tramandare ai posteri il racconto dei tristissimi fatti che ne sono conseguitati, e che hanno tenuta lunga pezza, quando irrequieta, quando sospesa ed afflitta, la presente nostra generazione.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

SOMMARIO.

Congresso tenutosi in Vienna dai re confederati per l'assestamento delle cose europee. — Provvedimenti generali che vi si prendono intorno all'Italia. — I principi italiani vi mandano loro plenipotenziari. — L'Austria ricupera in Italia le antiche possessioni, e nuovi compensi di territorii che le si danno. — Digressione sulle deliberazioni che si adottano intorno alla repubblica di Genova. — Si narrano le condizioni di quello Stato l'anno 1814. — Prime idee del ministro inglese Pitt sull'ingrandimento del Piemonte a danno del Genovesato. — Bentinck promette ai Genovesi la independenza, e formazione in Genova di un governo provvisorio. — I Genovesi mandano prima il nobile Pareto a Parigi, e dipoi il marchese Brignole-Sale a Vienna per ottenere il ristabilimento della repubblica ligure. — Castlereagh si dichiara contro l'independenza di Genova, e l'unisce al Piemonte. — A quali patti si fa questa aggregazione. — Dolore dei Genovesi all'udire una tal nuova. — Generosa protesta del governo provvisorio. — Per quali cause non si ottenne il ristabilimento della repubblica ligure. — Riprovevole condotta dell'Inghilterra in questa faccenda. — Come si provvedesse in Vienna al ducato di Parma, Piacenza e Guastalla. — Provvedimenti presi intorno agli Stati di Modena, Massa e Carrara, Toscana, Piombino e Lucca. — Si restituisce al papa lo Stato romano. — Le Isole Jonie date all'Inghilterra, e quale fosse la costituzione ad esse concessa. — Considerazioni sopra gli ordinamenti adottati nel congresso di Vienna rispetto all'Italia. — Timori sull'avvenire, e loro cause.

Caduto nel 1814 l'imperio di Napoleone in Francia pei felici successi dell'armi confederate, e restituiti in quel regno all'antica loro dominazione i Borboni, i principi collegati avevano tenuto in Parigi le

prime loro conferenze generali intorno alle faccende d'Europa; riuniti poscia per la prima volta in solenne congresso in Vienna, si applicarono a comporre a stabile quiete, non solamente le francesi cose, ma eziandio le italiane, per tanti anni non disgiunte da loro, e da dure calamità travagliate. E poichè a tutti in Europa era oggimai venuta a schifo la militare insolenza, e le dinastie nuove per la lunga esperienza dei moderni tempi erano credute non buone, bisognava di necessità che di quella si correggessero gli abusi, ed a queste si sostituissero le vecchie. La qual sentenza giungeva, a dir vero, assai gradita alle orecchie dei re; perciocchè, fra tanto abbassamento cui era stata dianzi ridotta la regia autorità dalle prospere sorti di Napoleone, rimetteva ora in campo certe ragioni di dominio, certe pretese di potestà assoluta, sostenute con molta validità di forze e di aderenze, e proclamava ad un tempo con libera voce il principio parimente assoluto della legittimità.

Ammessa una volta la massima, che si dovessero ristabilire nei pieni diritti e possedimenti loro le antiche dinastie in Europa, si pose mano a regolare l'altra faccenda, non meno della prima importante, che risguardava l'ingrandimento degli Stati. Al qual fine i plenipotenziari delle grandi potenze collegate spediti a Vienna a fondarvi l'equilibrio politico europeo, convennero di adottare le seguenti basi: Distribuire prima di tutto la possanza fra i grandi Stati in guisa, che ciascuno di loro si trovasse in grado di serbare la propria independenza e resistere in avvenire all'influenza od alle possibili invasioni francesi, finchè almeno gli altri Stati collegati si mettessero in punto di andarli a proteggere; si ristabilissero dipoi

gli antichi signori nei possedimenti loro, per quanto tale ristabilimento non ostasse alla base precedente da aversi principalmente in mira; e dato il caso, che un simile ristabilimento si vedesse impossibile o si opponesse alla base principale, si accordassero alla potenza esclusa compensi di territorii presi dalla massa comune delle conquiste.

Arrivavano frattanto in Vienna i plenipotenziari degli Stati italiani, mandati colà a regolare di comune accordo gl'interessi dei sovrani loro. Vi spedirono, il Piemonte il marchese di San Marzano e il conte Rossi; Genova il marchese Brignole-Sale; Lucca il conte Mansi; la Toscana il principe Neri Corsini; Modena il principe Albani; Roma il cardinale Consalvi; Napoli il duca di Campochiaro e il principe di Cariati; la Sicilia il commendatore Ruffo, il duca di Serra-Capriola e il cavaliere Luigi Medici; il principe di Piombino l'avvocato Vera; l'ordine Gerosolimitano il balì Miari, ed i commendatori Berlinghieri e Viè dei Cesarini. Apertesi le trattative intorno alle cose d'Italia, e volendo quivi, siccome ne faceva pubblica promessa il congresso viennese, incominciare le sue decisioni da *un grande atto di giustizia,* statuì che l'Austria rientrerebbe in possesso di Milano e di Mantova; acquisterebbe altresì gli Stati veneti di terraferma con la giunta di alcuni territorii che, per antichi accordi fra i potentati italiani, appartennero un tempo agli Stati di Parma e di Ferrara; acquisterebbe ancora, non solo le terre della Valtellina con le contee di Bormio e di Chiavenna, siti molto opportuni a sopravvedere dappresso le cose della Svizzera, ed in caso di bisogno, introdurvi dissensioni, ma più lungi, in fondo alla Dalmazia, quelle che una volta componevano la repubblica di Ragusi.

Digitized by Google

Erasi già innanzi stabilito, siccome provvedimento da accettarsi in avvenire nel diritto pubblico d'Italia, che le potenze i cui Stati fossero attraversati da uno stesso fiume navigabile, avrebbero fra di loro regolato tutto ciò che si riferiva alla navigazione interna, affinchè ella potesse essere facile, comoda a tutti e interamente libera, salvi però i consueti regolamenti di polizia locale; uniforme e immutabile la gravezza dei diritti di navigazione, i quali nondimeno nulla non avrebbero di comune con quelli che dipendono dalle dogane, ed ogni Stato da sè curerebbe quanto spetta il governo delle diramazioni che toccano e bagnano i suoi dominii. Alcune di queste disposizioni generali potendo più specialmente applicarsi ai territorii posseduti dall'Austria in Italia e bagnati dal corso dei fiumi, il congresso di Vienna dichiarò, che i principii generali adottati dagli Stati d'Europa per la navigazione sui fiumi sarebbero del pari applicabili al Po. Essendosi di poi riconosciuto conveniente di conservare al Monte-Napoleone di Milano i mezzi da poter soddisfare agli obblighi verso i suoi creditori, si convenne, che i beni stabili appartenenti al medesimo ed esistenti nei paesi già prima componenti il regno d'Italia, e passati ora sotto il dominiò di altri principi, rimanessero e s'intendessero medesimamente obbligati verso del monte suddetto; spedirebbero le potenze interessate loro incaricati in Milano per concertarvi coi commissari imperiali le finali misure da prendersi in proposito.

Persistendo quindi gli alleati nella intenzione loro d'aggrandire gli Stati antichi sui confini della Francia, acciò non potesse ella pensare a rivolgimenti e mutazioni pericolose alla rimanente Europa, delibe-

rarono al Piemonte l'intiero Genovesato coi feudi imperiali dei monti-liguri e l'isola di Capraia, posta a veggente del littorale toscano. Ma per favellare più acconciamente di questa decisione del congresso, e dire come e da chi sia stata primamente suggerita a danno dei Liguri, risalirò, per la maggiore intelligenza dei fatti, a più remoto principio.

L'anno 1805, prima ancora che la battaglia di Trafalgar avesse levato tanto alto la fortuna dell'Inghilterra sui mari, aveva ella formato il concetto di acquistare un'assoluta superiorità nelle cose di terra, ordinando a tal fine una lega formidabile contro la fresca potenza di Napoleone in Francia. Pertanto Guglielmo Pitt, il quale nella sua qualità di primo ministro del re d'Inghilterra, era di quei giorni il principale indirizzatore dei consigli della corona britannica, indettatosi prima colle corti di san Pietroburgo e di Vienna, si fece loro innanzi con uno scritto del seguente tenore: Essere oggimai necessario restituire all'Europa conquassata la felicità, la pace e la independenza, delle quali cose la smodata cupidigia del governo francese in ogni suo andamento, e l'ambizione del suo capo l'avevano da gran tempo spogliata; non avere i fidati consiglieri di sua maestà britannica mancato a sè stessi ed all'utile comune de' suoi augusti alleati in sì pericoloso frangente, e loro anzi avere più volte addomandato ì parigini ministri di una amichevole composizione, ma sempre senza frutto, o per le esorbitanti pretese messe in campo da questi, o per le brame veramente incontentabili del supremo moderatore della Francia imperiale; richiedere oltre a ciò la presente necessità, che quello che le pacifiche esortazioni non hanno potuto bellamente

conciliare, le guerresche dimostrazioni sforzatamente procaccino, e proporre perciò l'Inghilterra una strettissima lega fra i principi europei, col fine di prevenire gli effetti della buonapartiana ambizione, e fare altresì che i Francesi sgombrino intieramente il regno di Hannover con le altre parti della settentrionale Germania da loro occupate, e rendano poi anche libere e independenti la Olanda e la Svizzera; al che ottenere richiedersi una forza di cinquecento migliaia di soldati da fornirsi dai diversi membri della lega, i quali dovranno nel minor tempo possibile levarsi, ordinarsi ed armarsi, per essere pronti ad entrare in campagna contra la Francia. Importare frattanto che si dichiari all'Europa intiera, la quale stava non senza sospetto a mirare dove fosse per andar a ferire un sì grande sforzo, che niuna anticipata mira avevano i principi confederati di violentare la volontà dei popoli presso cui si sarebbero condotti a fare impressione con l'armi, perchè abbracciassero una determinata forma di governo, ma voler loro lasciare a ciascuno di essi pienissima facoltà di adottare quelle istituzioni, le quali più e meglio si confanno coi loro usi e costumi.

Quanto all'Italia, il ministro Pitt non mancò di aprirsi più particolarmente intorno a quello ch'egli stimava convenirsi di fare, ed espose: Riconoscersi prima di tutto non solo utile, ma indispensabile rimettere il re di Sardegna nel suo principal seggio del Piemonte, da cui lo aveva sbalzato una forza prepotente ed iniqua, e rendere il reame di Napoli svincolato da qualunque soggezione verso la Francia. Avendo poi gli accidenti passati chiaro dimostrato che le repubbliche in Italia non possono a lungo du-

Digitized by Google

rare con l'antico lor modo di governarsi, portare la presente necessità che si prendano intorno ad esse quei provvedimenti che saranno riputati conformi al bene generale della lega; quindi Genova con le sue dipendenze nelle due riviere di Levante e di Ponente, apparire potenza molto opportuna ad essere incorporata agli Stati del re di Sardegna, richiedendo l'attuale e futura politica d'Europa, che gli Stati sardi si aggrandiscano, ed i liguri cedano in potestà del Piemonte. In questa forma furono la prima volta concertati, e dipoi, l'anno 1814, fermati gli accordi finali intorno alle sorti della Liguria.

Correndo il mese di dicembre dell'anno 1813, mentre le truppe del governo britannico stavano per muovere all'assedio di Genova, l'ammiraglio Guglielmo Bentinck ricevette comando dal suo ministero di prendere possesso della città capitale della Liguria in nome del re di Sardegna, quante volte ciò *potesse manifestamente effettuarsi col pieno concorso degli abitanti* (1). Entrato Bentinck in città, il dì 26 aprile del vegnente anno 1814 faceva pubblicare un proclama in cui così a nome della Gran Bretagna diceva ai Genovesi: « Avendo l'armata di S. M. britannica, sotto » il mio comando, cacciati i Francesi dal territorio » di Genova, è divenuto necessario di provvedere al » mantenimento del buon ordine e governo di questo Stato. Considerando, che il desiderio generale » della nazione genovese *pare essere* di ritornare a » quell'antico governo sotto il quale godeva libertà, » prosperità e independenza; e considerando altresì » che questo desiderio *sembra essere* conforme ai prin-

(1) Schöell, *Recueil de pièces officielles.*

Digitized by Google

» cipii riconosciuti dalle Potenze Alleate, di restituire
» a tutti i loro antichi diritti e privilegi, Dichiaro: 1.°
» Che la Costituzione degli Stati genovesi, quale esi-
» steva l'anno 1797, con quelle modificazioni che il
» voto generale, il pubblico bene e lo spirito dell'ori-
» ginale Costituzione dell'anno 1576 sembrano ri-
» chiedere, è ristabilita; 2.° Che le modificazioni or-
» ganiche insieme colla maniera di formare le liste
» dei cittadini eliggibili e i Consigli minore e mag-
» giore, saranno al più presto possibile pubblicate;
» 3.° Che il governo provvisorio, consistente in tre-
» dici individui e formato in due collegii come pri-
» ma, sarà immediatamente nominato e durerà in
» carica fino al 1.° gennaio 1815, quando i due col-
» legii verranno compiuti nel numero prescritto dalla
» Costituzione; 4.° Che questo governo provvisorio
» assumerà ed eserciterà i poteri legislativo ed ese-
» cutivo dello Stato, e determinerà un sistema tem-
» poraneo, o prorogando o modificando le leggi esi-
» stenti, ovvero ristabilendo e modificando le antiche
» nel modo che gli sembrerà espediente per il bene
» dello Stato e la sicurezza dei cittadini, loro persone
» e proprietà; 5.° Che due terzi dei Consigli minore
» e maggiore saranno nominati immediatamente, gli
» altri saranno eletti a norma della Costituzione, quan-
» do le liste dei cittadini eliggibili saranno formate;
» 6.° Ai due Consigli soprannominati i due collegii
» proporranno, secondo la Costituzione, tutte le mi-
» sure che crederanno necessarie per l'intiero ristabi-
» limento dell'antica forma di governo. Ed in adem-
» pimento di questo, dichiaro col presente proclama,
» che il signor Girolamo Serra, presidente, coi senatori
» Andrea Deferrari, Agostino Pareto, Ippolito Duraz-

» zo, Gian-Carlo Brignole, Agostino Fiesco, Paolo Pal-
» lavicini, Domenico De Albertis, Giovanni Quartara,
» Marcello Massone, Giuseppe Fravega, Luca Solari
» e Giuseppe Gandolfo, sono eletti a formare il go-
» verno provvisorio dello Stato genovese; ed invito
» ed ordino a tutti gli abitanti di qualunque classe e
» condizione di prestar loro aiuto e obbedienza (1) ».

La costituzione dell'anno 1576, di cui è fatta sopra menzione, la quale avea avuto per fine di riformare certi inconvenienti nati dopo l'assetto di cose procacciato in Genova da Andrea Doria nel 1528, tutelava in pari tempo le prerogative dei nobili e i diritti dei popolani nel governo della repubblica. Col tempo quella costituzione s'era venuta confermando; talchè l'anno 1797 era essa riconosciuta e gradita a tutte le parti, meno a coloro che aspiravano a mettere il potere nelle mani del popolo con escluderne al tutto i nobili. Bentinck e gli altri con cui amava l'ammiraglio consigliarsi intorno all'ordinamento da darsi alle cose dei Genovesi, non inclinavano ad ammettere tale esorbitante pretesa, e miravano perciò a far rivivere nella piena sua integrità lo statuto del 1797, meno quelle modificazioni che i tempi, l'esperienza e la conoscenza delle progredite dottrine potessero suggerire. Perchè poi si procedesse debitamente e con frutto, un decreto dei collegii del 3 maggio creava una giunta speciale composta di

(1) Per la non accettazione di alcuni dei nominati, il suddetto governo provvisorio fu in séguito modificato, e rimase costituito come qui appresso: Girolamo Serra, presidente, Antonio Dagnino, Ippolito Durazzo, Carlo Pico, Paolo Girolamo Pallavicini, Agostino Fiesco, Giuseppe Negrotto, Giovanni Quartara, Domenico De Marini, Luca Solari, Andrea Deferrari, Agostino Pareto, Girolamo Oldoini.

nobili, avvocati, negozianti, e due rappresentanti delle due riviere di Levante e di Ponente; dieci in tutto, incaricati di formare un progetto di legge sulle modificazioni da farsi alla costituzione, e sul modo di formare le liste dei cittadini eligibili, e i consigli maggiore e minore. Tre membri della medesima giunta ebbero carico di chiedere a lord Bentinck l'aiuto dei suoi consigli e de' suoi lumi *intorno alla natura delle leggi organiche, e formazione delle liste indicate nel proclama de' 26 aprile.*

Frattanto Bentinck, per non mancare all'uffizio di rendere avvisato il suo governo delle disposizioni della città e del popolo genovese, il giorno 27 aprile, cioè quello che seguì la pubblicazione dell'anzidetto proclama, scrivea a lord Castlereagh mandandogli due indirizzi, uno a nome degli abitanti, l'altro del commercio di Genova, e ragguagliandolo siccome la intiera popolazione della città capitale e delle due riviere, eccettuata solamente la città di Savona, che per le antiche e recenti sue rivalità con Genova amava meglio la sua unione col Piemonte, manifestavano il voto unanime di tornare al primitivo stato loro di popolo independente, invocando l'appoggio della Gran Bretagna. Rappresentava in pari tempo, siccome desiderio inseparabile dei Genovesi fosse di ristabilire fra loro la forma del governo repubblicano qual'era in vigore all'epoca dell'invasione francese in Italia, e mostrarsi in questa occasione principalmente timorosi della riunione loro al Piemonte, pel quale avevano in ogni tempo provata una costante ed insuperabile avversione (1). Lasciando stare le espressioni

(1) Schöell, *Recueil de pièces officielles.*

Digitized by Google

intorno all'avversione che provavano i Genovesi per la dominazione del Piemonte, le quali voglionsi ora solamente riferire per l'esattezza dei documenti storici, chiaro dal già detto apparisce, che il voto generalmente espresso dalle popolazioni liguri era di reggersi a Stato libero e independente, governandosi colle medesime leggi dello antico reggimento repubblicano, e che il gabinetto inglese s'era l'anno 1813 formalmente impegnato per mezzo del suo ammiraglio a non riunire Genova al Piemonte, salvo il caso in cui questa riunione ottenesse il concorso unanime della nazione. Confidando adunque nelle propensioni della Gran Bretagna, e volendo ad ogni modo conoscere quello che allora si agitasse nei consigli dei confederati intorno alle cose d'Italia, ed in particolare della Liguria, i Genovesi spedirono sollecitamente a Parigi il nobile Agostino Pareto, personaggio in cui con un amore singolare del suolo natio risplendevano la dignità della persona e della parola, l'eccellenza dell'ingegno e della fama, affinchè orasse in favore dell'independenza della patria loro. Si fondavano principalmente i Genovesi sulle assicurazioni date da Bentinck.

Giunto in Parigi l'accorto Pareto, e quivi prendendo a trattare distesamente in iscritto di tale materia con Castlereagh, instando sopratutto appresso al ministro inglese per ottenere che la repubblica ligure si ristaurasse nella condizione di prima, così ragionava: Che risultava dalle promissioni dei confederati la franchezza assoluta delle nazioni, ed il ritorno loro allo stato dell'89; le quali promesse accettate subito dai genovesi cuori con allegra commozione, erano state nella piena integrità loro confer-

mate dagl' Inglesi entrati nella capitale della Liguria, non da conquistatori per forza, ma col nome di liberatori in fronte, aiutati dalle disposizioni e dai moti popolari. E quanto alla disposizione manifestatasi in Genova di ricuperare l'antica independenza con le antiche leggi, dichiarava Pareto, che tale era non pure il voto generale della nazione ligure, ma ben anco il bisogno e la invariabile condizione imposta dalla natura medesima delle cose a' suoi abitanti. Allegava in questo proposito l'inviato genovese, che comprendendo in sè la regione ligure un suolo sterile, povero e dalla natura chiuso in angusti confini, non si poteva in altro modo rimediare a tale inconveniente fuori che col commercio; il quale, com'è dimostrato per esempii storici di popoli antichi e moderni, diventa la necessaria occupazione di un popolo attivo, intraprendente, e che abbia dinanzi a sè un vastissimo spazio di mare che lo alletti alle imprese. Rammentava ancora, che un tal commercio, florido sotto l'antico governo genovese, desideroso di migliorare la sorte de' cittadini con provvedimenti finanziarii poco dispendiosi, piuttosto che peggiorarla con arricchire l'erario a spese delle classi industri e commercianti, non potrebbe durare nella stessa condizione in Genova e nello Stato ligure, qualora venisse questo ad essere retto da un governo diverso per istituzioni, e più esteso per territorii; nel qual caso, sagrificato il Genovesato alle esigenze d'interessi non suoi, e ad una quantità di bisogni a niun modo compensati da vantaggi proprii e locali, invece di sanare le ferite e i danni cagionati da una guerra disastrosa di quindici anni, dovrebbe in avvenire sottostare a nuovi danni, a nuove perdite, e conseguentemente

ad una irreparabile rovina. Conoscere, conchiudeva Pareto nel suo scritto, Bentinck presente questi bisogni e questi desiderii dei Liguri, amarli, promuoverli, incoraggiarli, nè altro mancare perchè prontamente in atto si riducano, che il manifesto consentimento degli augusti alleati. Bramare intanto i Genovesi tutti, invocare, e più di qualunque altro richiedere la potente, la generosa Inghilterra, che coi fatti palesi confermi ora le parole innanzi mandate; sopratutto non permettessero gli augusti alleati, che Genova, siccome n'era corsa a quei giorni la voce nel pubblico, venisse incorporata ad uno Stato vicino, tanto dal suo diverso per indole, per abitudini, per interessi, per inclinazione; sapesse anzi il lord Castlereagh, che al solo udire una tal nuova, erano i Genovesi tutti trapassati da una immensa gioia ad un immenso lutto, e nella piena del loro dolore avevano al nome della Gran Bretagna aspramente maladetto.

Il grande argomento dell'Inghilterra e dei confederati per giustificare la distruzione della repubblica ligure in ciò consisteva, che ove fosse nata in avvenire nuova guerra in Europa contro la Francia, oppure mossa da lei, la Liguria constituita in governo separato e da sè non avrebbe potuto far argine ad una invasione francese dalla parte del Varo, nè ad uno sbarco di truppe francesi sulle sue coste per assalire di fianco il Piemonte o la Lombardia; dal che nasceva l'assoluta necessità di trasferire questa contrada in un principe, il quale già potente per armi e forze di terra, potesse similmente diventarlo per allestimenti di mare. Pensava d'altronde Castlereagh, ed in un suo abboccamento avuto di quei giorni con

Pareto si studiò di persuadergli, che nella disegnata riunione della Liguria al Piemonte troverebbero i Genovesi tali vantaggi da compensare la perdita della independenza loro; in breve poi ripiglierebbe il commercio il prospero suo corso, l'industria le consuete sue vie di spaccio, e le due riviere l'antica loro floridezza e i grossi guadagni.

Altro uomo che Pareto si sarebbe appagato di quelle speciose ragioni, o lasciato smuovere dalle ipocrite insinuazioni del ministro inglese. Ma egli, che caldo amatore di patria, facondo e destro nel maneggio dei pubblici affari, ambiva in quella difficile congiuntura giustificare la confidenza posta in lui da' suoi concittadini, rispondendo in altra nota de' 18 dello stesso mese di maggio alle affermazioni del lord Castlereagh, rappresentava: Diversi in tutto essere gl'interessi dei due paesi, ligure e piemontese; questo principalmente agricola e poco dedito ai negozii, se non forse a quelli di terra, ristretti e passivi; quello distendentesi in lunghe e strette coste di mare, chiuso internamente entro brevi confini di nude e sterili roccie, quindi ridotto per l'arditezza esimia de' suoi abitatori a spaziare largamente nelle imprese commerciali dello immenso mare; prevalere il Piemonte per ricchezza e quantità di beni stabili e prodotti delle sue terre; Genova per moltiplicità di capitali impiegati nel commercio e ne' prodotti dell'industria; le quali cose possono solamente prosperare nei paesi dotati di libere istituzioni, come ne fa fede la stessa trafficante ed arricchita Inghilterra; di più, il commercio di Genova e della restante Liguria si compone quasi unicamente di negozii di commissioni e di transito, pe' quali si richiedono maggiori agevo-

lezze e minori intoppi; e primo e principalissimo intoppo nel presente caso questo sarebbe, che ceduta parte del territorio ligure ad uno Stato vicino, massime se forte e intraprendente, questi farà ogni sforzo per tirare a sè i vantaggi tutti di un siffatto commercio; il che rovinerebbe indubitatamente Genova. Osservava ancora Pareto, che accadendo, come era il caso di Genova, di dover sopportare la concorrenza di altri porti vicini, la preferenza per uno di essi è sempre determinata da diritti meno onerosi, e da regole o usi meno incomodi ai trafficanti; così che un leggiero aumento di diritti, o una maggiore alterazione dei regolamenti lo fa prontamente deviare dal suo corso ordinario, e prendere quella via che più gli è larga di vantaggi e di concessioni. Notava infine, che qualora si effettuasse la divisata riunione dello Stato ligure al regno sardo, le spese di una corte e di un'amministrazione essenzialmente militare, qual era la piemontese, necessitando che si accrescessero le imposte, e queste non potendo estendersi ai terreni di lor natura sterili e angusti, comprendevasi facilmente che il commercio avrebbe dovuto portar solo i pesi maggiori; la qual cosa, anzichè prosperare, lo farebbe irremissibilmente trasandare e scadere.

Rispondendo dipoi l'inviato genovese più particolarmente all'asserzione di Castlereagh, che la sicurezza futura dei governi europei richiedeva una maggiore estensione di dominio ed una maggiore potenza negli Stati contermini alla Francia, perchè ne frenassero uniti le ambizioni e ne respingessero armati le invasioni, diceva: La forza di uno Stato, come male consigliati avvisano in questa occasione

certi regolatori dei destini delle nazioni, non consistere nella estensione o nel numero dei paesi, ma sì piuttosto nell'unione, nel volere concorde, nello spirito nazionale dei popoli; e questa medesimezza di sentimenti, d'interessi e di voleri non esistere attualmente fra due regioni tanto fra loro opposte per diversità di costumanze, d'istituzioni, di forme governative, e di più, per moltiplici accidenti di fortuna passata, rivali e nemiche: le quali difficoltà e nemicizia non potendosi così presto nè così agevolmente superare, invece di accrescere forza allo Stato da servire a difesa, vi darebbe adito alla discordia che produce indebolimento; ed in un caso certamente possibile di guerra, il Piemonte mal basterebbe a resistere ai nemici esterni ed interni, poichè i Genovesi sempre impazienti di scuotere un giogo imposto ad essi da una prepotente necessità, non avrebbero dubitato d'insorgere contra i loro dominatori in favore della Francia vicina ed amica.

Questi ragionamenti molto in vero concludenti e persuasivi, in parte perchè veri, ed in parte perchè rappresentati da Pareto con singolar cognizione di cause, non poterono però svolgere nè il ministro inglese nè i confederati dalle prese deliberazioni; entrando, secondo il detto di Pitt, nell'interesse di tutti che il Piemonte si dilatasse, e Genova cessasse; decisione arbitraria, ingiusta, contraria in tutto alla massima allora tanto vantata della legittimità, essendosi da tempo infinito il Genovesato sempre retto separatamente e da sè.

All'infelice riuscita del tentativo fatto in Parigi dal nobile Pareto non sentirono fallire la costanza i Genovesi più accalorati in tale faccenda, e collocarono

le migliori loro speranze nella missione di un simile inviato del governo provvisorio di Genova al congresso di Vienna. Aveva il governo genovese destinato a questa carica il nobile Rivarola, personaggio di grande autorità in patria, caro alla corte di Vienna, amante di repubblica, però a modo aristocratico e per nulla formidabile ai re; ma questa scelta fatta col pieno consentimento dei membri componenti il governo provvisorio, non riuscì gradita a Bentinck, che in vece del Rivarola propose il marchese Antonio Brignole-Sale, giovane d'anni, specialmente raccomandato dal nome e dall'alta posizione della madre. Il presidente Serra esitava; ma ad una nuova e più superba intimazione di Bentinck, cedette, e diede subito lo scambio al Rivarola: sul cadere del mese di luglio, andò Brignole oratore felicissimo (perchè aperto il cammino ai diplomatici onori) della sua patria in Vienna. Chiedevano in sostanza i Genovesi per bocca del loro inviato l'assoluta franchezza, primo e principal fine della presente trattazione; o la independenza con un principe straniero, foss'anche di casa austriaca, e la Liguria ricevesse titolo di regno, principato o granducato; od all'ultimo, e quando la signoria patria non si potesse ottenere, ed a niun modo si volessero i Liguri lasciare disgiunti dal Piemonte, mostravano desiderio di reggersi con istituzioni, finanza e magistrati proprii: si regolassero sopratutto disgiuntamente, e in uso dei soli nazionali si amministrassero i denari del pubblico; le cariche interne del genovese Stato si conferissero esclusivamente ai Liguri. Tanto poi alcuni nobili dei primi avevano a sè stessi persuasa la facilità di conseguire tali dimande, che fecero presentare ai mini-

stri dei re confederati un progetto di costituzione, perchè fosse da loro appruovato e riconosciuto. Ma ben altra materia che quella della independenza agitavasi nella mente degli alleati; e un articolo segreto del precedente trattato di Parigi, taciuto infino allora per non lasciar cadere ad un tratto le speranze ai traditi, diceva, che sarebbero i Genovesi dati in piena potestà del re di Sardegna.

Importava nondimeno dare al tradimento un colore di pattuita convenzione; al qual fine i ministri delle potenze convenuti in Vienna nominarono una commissione composta dell'austriaco de Binder, del francese de Noailles, dell'inglese Clancarty, dei due plenipotenziari sardi, San Marzano e Rossi, e dell'inviato genovese Brignole-Sale, per accordare insieme le basi che dovrebbero tenere congiunto il Genovesato alla Sardegna. Ricusò Brignole, come si conveniva, di prender parte alle discussioni della sopradetta commissione nella sua pubblica qualità di plenipotenziario di un governo da niuno riconosciuto; ma vi assistette privatamente per dare all'uopo le opportune spiegazioni di cui fosse richiesto, ed ottenere alla sua patria i migliori possibili patti. Il ministro francese Talleyrand, per una mira di politica naturale in chi fosse zelante promotore d'interessi francesi, ingegnavasi di sostenere le ragioni dell'inviato genovese, stimando egli in ogni caso di minor pericolo per la Francia lasciare in propria balìa la Liguria, che vederla unita al regno sardo.

La commissione, rimosse dopo maturo esame siccome inammissibili le dimande dei Genovesi, massime quella della indèpendenza, e manifestata dipoi la intenzione dei collegati, che Genova con tutti i suoi

territorii si aggiungesse al Piemonte, regolava da ultimo le basi con cui dovrebbesi effettuare la disegnata unione. Pareggiati i Genovesi in tutto agli altri sudditi di sua maestà sarda; ristabilito il porto franco di Genova coi regolamenti già posti in vigore dall'antico governo; in ciascun circondario d'intendenza dello Stato sigure un consiglio composto di trenta fra i primarii possidenti del luogo, il quale radunerebbesi ogni anno, ed avrebbe il carico di occuparsi dell'amministrazione dei sottoposti Comuni; non potesse il re senza il consenso di tutti i consigli provinciali insieme raccolti, imporre nuove tasse o tributi; sedesse in Genova un tribunale supremo col titolo di senato, ed in tutto si pareggiasse a quelli che sederebbero in Torino, Chambery e Nizza; si conservasse parimente la università di Genova, e godesse degli stessi privilegi che quella di Torino; guarentito il debito pubblico quale esso esisteva legalmente riconosciuto sotto il caduto governo francese; mantenute per tutti i sudditi genovesi abitanti negli Stati di sua maestà sarda le pensioni civili e militari ad essi accordate secondo le leggi e i regolamenti; mantenute ancora alle medesime condizioni le pensioni accordate agli ecclesiastici o agli antichi membri delle case religiose dei due sessi, come anche quelle che sotto il titolo di *soccorsi* erano state accordate ai nobili genovesi dal governo francese; pigliasse il re di Sardegna il titolo di duca di Genova, e si assumesse una speciale guarentigia dei feudi imperiali; tutti gli Stati della già repubblica di Genova fossero e s'intendessero ora uniti a quelli del re di Sardegna, per essere da lui posseduti in piena sovranità, proprietà ed eredità per ordine di primo-

genitura mascolina nei due rami della sua casa, cioè il ramo reale, ed il ramo dei principi di Savoia-Carignano. Infine l'articolo 10.° di quell'accordo, non saprei ben dire se per ignoranza o per derisione, portava, che *le monete correnti d'oro e d'argento dell'antico Stato di Genova attualmente in corso, sarebbero ricevute nelle casse pubbliche concorrentemente colle monete piemontesi*. Protestò con molta arditezza l'inviato Brignole contra questa e qualsiasi altra risoluzione contraria ai diritti e all'indipendenza della sua patria; ma richiesto, se nelle circostanze in cui Genova allora si trovava potrebbero le suaccennate condizioni soddisfare ai voti de' suoi concittadini, rispose, le preferirebbero certamente i più savii fra i Genovesi all'essere consegnati piedi e mani legate ai commissarii del governo sardo. Era la sola risposta decorosa che potesse farsi.

All'allegrezza che s'era desta la prima volta nei Genovesi alle promesse di Bentinck succedette bentosto la titubazione, quando si sparsero nel pubblico le prime voci dell'accordo seguito fra i potentati in Parigi, il cui fine era di aggregare il Genovesato al Piemonte; si concepirono dipoi migliori speranze, allorchè si seppe che il governo provvisorio, non abbandonando al caso le sorti della patria, aveva spedito il marchese Brignole-Sale a Vienna; ma appena si divolgarono in Genova le finali decisioni del congresso, ed il dubbio dell'aggregazione si fu convertito in certezza, vi sursero tale un dolore ed un sì generale scontentamento, che pareva in quel giorno che le più care rimembranze e le glorie patrie più insigni vi fossero cadute in una totale prostrazione. Ed affinchè non mancasse alcun segno della malva-

Digitized by Google

gità inglese in questi istanti della universale miseria dei traditi, riferite a lord Castlereagh le deliberazioni del congresso in proposito della Liguria, sul finire del mese di dicembre dello stesso anno 1814 mandò al colonnello Dalrymple, allora comandante le forze britanniche nel Genovesato, un dispaccio ministeriale, il cui contenuto era il seguente: Da che le armi vincitrici della Gran Bretagna avevano liberata Genova dalla oppressione dei Francesi, non essersi punto rallentata la operosità dei ministri di sua maestà britannica nel raccomandare agli augusti suoi alleati i più cari interessi dei Genovesi; dolere quindi a lui, Castlereagh, non meno che ai ministri delle potenze esterne congregati in Vienna, che a malgrado di tutta l'efficacia loro nel dire e nel fare, non siasi potuto ottenere che conservassero quelle generose popolazioni una esistenza propria tanto conforme ai loro desiderii, sebbene contraria al generale sistema politico già prima stabilito per l'Italia; andare con tutto ciò pienamente persuaso di avere nella presente trattazione provveduto in modo stabile e sicuro alle condizioni interne dello Stato ligure, all'ingrandimento ed alla floridezza del rinato commercio sui mari, e guarentire ai Genovesi tutti la nota probità del re di Sardegna, che sotto la protezione del governo piemontese sarebbero essi retti da principii *fissi e liberali*.

Le lettere del ministro, chiare, officiali, ostensibili, bastavano per sè sole a dissipare dall'animo dei Genovesi qualunque contraria persuasione. Laonde, volendo il governo provvisorio in tanto dispregio delle leggi più venerate della giustizia lasciare al mondo un esempio che ricordasse alle generazioni

Digitized by Google

future la patita violenza in tutti questi provvedimenti presi dai confederati in opposizione agl'interessi del popolo ligure, oppure consentiti dal suo inviato trapassando i limiti delle facoltà ad esso conferite, e conservare all'intiera nazione genovese la integrità de' suoi diritti, privilegi e ragioni, dichiarava prima di tutto al cospetto dell'Europa, ch'egli cedeva all'uso arbitrario ed ingiusto della forza; dipoi, addì 26 dicembre mandava fuori una più solenne protestazione nei seguenti termini: « Informati che il con-
» gresso di Vienna ha disposto della nostra patria,
» riunendola agli Stati di sua maestà il re di Sarde-
» gna, risoluti da una parte a non lederne i diritti
» impreteribili, dall'altra a non usar mezzi inutili e
» funesti, noi deponiamo un' autorità che la confi-
» denza della nazione e l'acquiescenza delle princi-
» pali potenze avevano comprovata. Ciò che può fare
» per i diritti e la restaurazione de' suoi popoli un
» governo non d'altro fornito che di giustizia e ra-
» gione, tutto, e la nostra coscienza lo attesta, e le
» corti più remote lo sanno, tutto fu tentato da noi
» senza riserva e senza esitazione. Nulla più dunque
» ci avanza se non di raccomandare alle potestà mu-
» nicipali, amministrative e giudiziali l'interino eser-
» cizio dell'uffizio loro, al successivo governo la cu-
» ra dei soldati che avevamo cominciato a formare,
» e degl'impiegati che hanno lealmente servito, a
» tutti i popoli del Genovesato la tranquillità, della
» quale non è alcun bene più necessario alla nazione.
» Dalla pubblica alla privata vita ritraendoci, portia-
» mo con esso noi un dolce sentimento di gratitudi-
» ne verso l'illustre generale che conobbe i confini
» della vittoria, ed un'intiera fiducia nella providen-

Digitized by Google

» za divina, che non abbandonerà mai i Genovesi ».
La protesta del governo provvisorio, come ho detto, portava la data de' 26 dicembre, e nel vegnente giorno (27) il colonnello Dalrymple significava con pubblico bando ai Genovesi l'ordine avuto da Vienna di mettere in possesso dello Stato ligure i commissarii del re di Sardegna, cui dovevano essi d'ora in avanti obbedire; accertava, non potrebbero i liguri popoli non mostrarsi lieti oltremodo dei privilegi in favor loro *espressamente inseriti nell'atto di cessione, dal re sardo accettati, e dal congresso guarentiti.*

Quest'ultima dichiarazione del comandante delle forze inglesi nel Genovesato non era palesata a caso o per mera formalità di promessa ministeriale; imperciocchè di tali privilegi da accordarsi ai Liguri si tenne parecchie volte discorso nelle conferenze di Vienna; li riconosceva Vittorio Emmanuele in un suo editto regio de' 30 dicembre; ed in altro editto del dì 3 gennaio 1815, allorchè mandò a prendere possesso del Genovesato, prometteva di nominare una delegazione composta unicamente di Liguri per concertare con loro i regolamenti con cui volevasi inaugurare la riunione dei due Stati. Il re non si lasciava intendere precisamente di qual natura si fossero questi regolamenti, nè apriva le sue intenzioni a tal riguardo; ma diceva solamente di avere nominato a suo commissario il cavaliere Ignazio Thaon di Revel, affinchè rappresentasse in tutto il dominio ligure l'autorità e la persona del sovrano. Aggiungeva Vittorio Emmanuele nel solito stile gesuitico della sua casa, lui avere particolarmente raccomandato al suo delegato di *mantenere nel suo pieno lustro e decoro il culto della nostra santa religione:* ottimo provvedi-

mento in vero, se alle miserie dei popoli si sperimentassero sempre sufficiente rimedio le consolazioni di chiesa! Il dì 7 dello stesso mese di gennaio assumeva il cavaliere Revel il comando civile e militare di Genova, ritirandolo dalle mani del colonnello Dalrymple, che lo aveva preso temporaneamente il 27 dello scorso dicembre (1).

Caduta così per arti malvage di diplomatiche negoziazioni una delle più antiche e venerande repubbliche di Europa, rimangono a conforto ed ammaestramento delle nazioni i giudizii della storia, giusta dispensiera di lode e di biasimo a coloro che le macchinarono o condussero. Le prime e principali lodi della presente trattazione si vogliono debitamente retribuire ad Agostino Pareto, nel quale io non saprei se più si debba ammirare o l'efficacia del ragionamento, o l'amore delle patrie memorie, o l'ardore instancabile dell'operare, chè certo tutte queste cose insieme furono in lui vere ed eccellenti. Nemmeno io veggo, che meritamente si possa riprendere Brignole per avere in quella congiuntura sconosciuta l'importanza della sua missione, e rimessamente adempiute le parti, tanto più onorevoli per lui perchè nuovo allora ai negozii di Stato, di oratore della sua patria; ma le miserie di quella rovina s'hanno a derivare da altre fonti e considerazioni che non

(1) Non concedendo la qualità del mio lavoro storico, che troppi documenti risguardanti questa faccenda della Liguria inserissi nel racconto, ho fatto una scelta de' più importanti, e li ho confinati in fondo al presente volume. Li raccomando specialmente agli amatori degli studii storici. Vi si possono leggere per ordine, tanto le generose proteste dei Genovesi, quanto le astuzie dei confederati, massime dell'Inghilterra, per indurre prima i popoli ad aiutarli con le sollevazioni, ma con animo deliberato di tradirli dopo.

Digitized by Google

dalle più facili, però meno vere, della imperizia delle persone. Le minori ragioni sapute da tutti, per cui non potè durare la repubblica ligure, si incontrano nelle nemicizie esterne, massime dell'Inghilterra, costante sostenitrice nel congresso degl'interessi del Piemonte a danno della Liguria; le maggiori, ignorate finora o non abbastanza avvertite dai contemporanei scrittori, furono la grettezza e viltà, non dirò dei cittadini, i quali nulla non conoscevano di siffatte mene, ma dei nobili genovesi nello spendere. E in primo luogo, volendo i confederati, come dicevano, stabilire la riunione del Genovesato al Piemonte sopra basi *fisse e liberali*, egli è chiaro, che ciò fare altrimenti non potevano che con una costituzione; ma anche in questo fuvvi ignoranza o doppiezza da parte loro, poichè intervenendo gli inviati del re di Sardegna con dire, che avendo da tempo immemorabile i sovrani del Piemonte negli Stati loro le Regie Costituzioni cui attendeva ora Vittorio Emmanuele a ripristinare ne' suoi dominii, e con certe modificazioni estendere anche alle popolazioni della Liguria, i principi e i ministri loro credettero o finsero almeno di credere alle assicurazioni date dai plenipotenziari del re di Sardegna. In secondo luogo, stando a cuore ai nobili e banchieri genovesi che si provvedesse stabilmente alla franchezza e independenza della patria loro, era richiesto un grande sforzo di sagrifizii e di generosità nello aprire le borse riboccanti d'oro; farsi innanzi con offerte molto larghe di doni e con qualche milione di lire, profondendole ai ministri, agli ambasciatori, alle cortigiane che trattavano allora in Vienna le faccende d'Europa, e con tai mezzi Genova e la sua libertà sarebbero

state salve. Ma Serra, che in segreto aspirava a salire dal modesto seggio di un governo temporaneo a quello assai più pregiato ed eccelso di doge della repubblica o principe dello Stato ligure, mostrò fin da principio una certa ripugnanza all'andata del Brignole a Vienna; temperò dipoi la foga de' suoi desiderii, quando s'avvide che un simile tentativo potrebbe riuscirgli inutile; non s'accinse però con quella buona e franca disposizione dell'animo, che avrebbe dovuto, a tutelare la pubblica cosa dei Genovesi nel congresso viennese. Quindi, soprastando sorti perverse, fece il governo provvisorio al suo inviato Brignole-Sale l'assegnamento di 5,000 franchi per le spese di andata e ritorno, e di franchi 19,000 all'anno per tutto quel tempo che rappresenterebbe in Vienna il nome e le parti della patria comune (1): per la quale parsimonia dei pubblici e privati denari, la maggior gloria dell'antichissima repubblica ligure, quella del risorgere dalla maravigliosa catastrofe dell'impero di Napoleone, andò miseramente e irremissibilmente perduta. Fu invero degna mercede pagata dai confederati a quegli avari mercatanti, i quali portarono più amore agli scrigni loro e alle cambiali, che alla independenza della nazione.

Conchiudiamo. Molte disonestà di principi e molte miserie di popoli leggeranno i posteri con dolore infinito nelle storie d'Italia; ma disonestà e miseria che per la immanità loro si possano paragonare a questa dazione del Genovesato al Piemonte, io per me credo nissuna. Fu traffico insieme e sfrontata violazione

(1) Deduco le suaccennate somme dal registro n.° 2 delle *Deliberazioni del Governo provvisorio di Genova, an.* 1814, che esiste negli Archivii di quella città.

del diritto delle genti. So che l'Inghilterra molto si affaticava per onestare lo scandalo sotto colore della pace generale di Europa; ma erano turpi ed inique menzogne, perchè nè la tranquillità degli Stati d'Europa poteva essere turbata dalla independenza della Liguria, nè alcun ministro prima di Guglielmo Pitt ebbe mai sognato di sottoporla al re di Sardegna. Insomma, la vendereccia Inghilterra tradiva i popoli; ai Liguri, poveri di Stato, e avversati da tanti principi superbi per le dianzi riportate vittorie, rimasero a scarso compenso le fatte proteste, i lamenti e, solo conforto ai mali degli oppressi, la speranza nel migliore avvenire. Ignoro, se i schiamazzanti ridicoli Genovesi dell'età nostra hanno mai a questo pensato, che la repubblica ligure spenta di fatto, vive tuttavia di diritto!

Ma se lo spoglio si fece quietamente nella Liguria, perchè non era colà chi si potesse opporre con frutto, la cosa successe ben altramente quando si venne in sul trattare del ducato di Parma, Piacenza e Guastalla. Trovavasi il ducato infin dall'anno 1814 occupato dagli Austriaci, i quali vi aveano instituito una reggenza provvisoria di governo presieduta dal conte Cesare Ventura; ed il conte Strassoldo, delegato del maresciallo Bellegarde, pubblicando un regolamento pel governo di que' dominii, ordinava continuassero ad essere in vigore i codici del cessato governo francese, meno però le disposizioni risguardanti il divorzio. Nè passarono molti giorni che l'imperatore Francesco, volendo dare un migliore indirizzo all'amministrazione del ducato, mandava a reggere la provincia in qualità di commissario per l'imperatrice Maria Luigia, sua figlia, il conte Ferdi-

nando Marescalchi. Dipoi, accordatesi l'Inghilterra, l'Austria, la Prussia e la Russia, che la dizione parmense cedesse in piena potestà dell'arciduchessa Maria Luigia d'Austria, già imperatrice de' Francesi, l'imperatore, con sue patenti del 27 luglio 1814, sopprimeva la reggenza provvisoria, instituiva in sua vece un consiglio di Stato, e chiamava a capo del governo, finchè non ne prendesse possesso la nuova duchessa, il conte Magawly Cerati. Non mancò in quella occasione il ministro spagnuolo di opporsi in nome del suo sovrano alla sentenza del congresso, non cessando tuttavia dall'insistere perchè l'intiero ducato si restituisse ai Borboni di Spagna. Allegava in proposito la volontà espressa dagli alleati, di ristabilire cioè le cose in Europa sul piede medesimo dell'ottantanove; ed aggiungeva, che se non si voleva restituire lo Stato di Parma e Piacenza agli antichi padroni, potevasi a modo di compenso far rivivere il regno d'Etruria in favore dei Borboni.

Gl'importanti servigi che la Spagna avea resi alla causa della lega, meritavano certamente che si avesse particolare riguardo alle dimande del suo inviato, ed il congresso nominò una commissione per riferire ai ministri dei confederati sulle pretensioni del ramo cadetto dei Borboni di Spagna sopra il ducato. La commissione non si riunì mai; e solo a proposta del principe di Talleyrand, che ne faceva parte, l'Austria si mostrò un momento disposta a restituire quello Stato ai Borboni, ritenendo in sua mano la città di Piacenza, punto militare di molta importanza verso il Po. Anche a questo provvedimento si oppose la Spagna per mezzo del suo ambasciatore in Vienna, chiedendo formalmente la re-

stituzione dell'intiero ducato, o in difetto di esso, la concessione del regno d'Etruria qual era stato ordinato da Napoleone. Dal canto suo, la Francia si sforzava co' suoi migliori argomenti di far gradire al congresso le pretese spagnuole; ma questi, considerando che l'Austria era potente e vicina, la Spagna debole e lontana, nè punto curando le rimostranze dell'ambasciatore francese Talleyrand, deliberò risolutamente all'arciduchessa il ducato in controversia, eccettuati solamente i distretti compresi negli Stati austriaci sulla sinistra riva del Po.

La riluttanza della Francia a riconoscere tali accordi derivava da questo, che consentendo le menzionate potenze protettrici a veder succedere nel ducato di Parma a Maria Luigia il figliuolo, duca di Reichstadt, fece Luigi XVIII sapere al gabinetto di Vienna, che non avrebbe mai pacificamente tollerato l'innalzamento di un figliuolo di Napoleone sopra un trono d'Italia; cosa d'altronde, alla quale ripugnavano sommamente gli stessi principi italiani, che a ragione temevano le conseguenze di un tale avvenimento. Queste considerazioni affrettarono le decisioni del congresso. Continuò nondimeno la corte di Madrid nella opposizione di prima; e solamente l'anno 1817 diede ella la sua formale adesione ai provvedimenti presi intorno al ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, non che intorno al principato di Lucca, come meglio più sotto diremo.

Per quello che spetta gli Stati di Modena e di Toscana, l'Austria espose nel congresso con molta risolutezza le finali misure da lei adottate, dichiarando, essere sua precisa intenzione che ritornassero in balìa degli antichi signori loro. Pertanto fu fatta una

Digitized by Google

convenzione nei seguenti termini: Fossero, statuirono i potentati, l'arciduca Francesco quarto d'Este e suoi eredi e successori redintegrati nella piena ed intera sovranità del ducato di Modena, Reggio e Mirandola, con tutte quelle dependenze delle quali si trovavano quei duchi in possesso all'epoca del trattato di Campoformio; avessero l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este, madre del duca Francesco, e suoi eredi e successori primogeniti, il ducato di Massa e Carrara, ed i feudi imperiali della Lunigiana, i quali potrebbero similmente servire a permute od altri accomodamenti fatti di comune gradimento, e secondo la reciproca convenienza, col granduca di Toscana; i diritti di successione e di regresso in questi Stati fossero gli stessi già innanzi concordati fra i rami degli arciduchi d'Austria. Occupavano a quel tempo gli Austriaci comandati dal generale Nugent il ducato di Modena, e lo reggeva in nome del duca Francesco un governo provvisorio stabilitovi dal generale. Prese il duca le redini del governo soltanto al suo arrivo in Modena, che fu alla metà del mese di luglio dello stesso anno 1814.

Regnava Ferdinando terzo granduca di Toscana sopra l'antico vescovado di Wurzburgo, cedutogli l'anno 1805 per la pace di Presburgo in compenso degli Stati che aveva perduti in Italia. Ma sempre Ferdinando pensava alla sua diletta Toscana; e non sì tosto la vide prossima ad essere sgomberata dai Francesi, che nominò il principe Rospigliosi a suo commissario e ministro plenipotenziario col carico di accordarsi colle truppe di sua maestà l'imperatore Francesco, suo fratello, intorno alla occupazione del granducato. Al suo arrivo in Italia, il principe vide

Bellegarde, comandante le forze degl'imperiali in quelle parti, e il re Murat, il quale faceva stanziare le sue truppe in Toscana. Una convenzione fu tra di loro stabilita, in virtù della quale dovevano i Napolitani sgomberare da tutte le terre toscane il dì primo maggio dello stesso anno 1814, e rimetterne lo stesso giorno il possesso al commissario del granduca. Accordatisi in tal modo, il generale dell'imperatore fece intanto occupare dalle sue truppe il granducato, dove attendeva a mantenere la tranquillità pubblica; mentre il principe, proclamatavi l'autorità del granduca suo signore, confermò le leggi attualmente in vigore, le quali però a poco a poco scomparvero per far luogo agli ordini antichi. Il granduca, postosi in viaggio, giunse a Firenze il dì diecisette del mese di settembre, in mezzo a pubbliche dimostrazioni di lietissima gioia.

Statuiva frattanto il viennese congresso, che l'arciduca Ferdinando d'Austria fosse per sè e suoi eredi e successori rimesso in tutti i diritti di sovranità e proprietà sopra il granducato di Toscana e sue dependenze, quale lo aveva egli posseduto prima del trattato di Luneville; si dichiararono pienamente ristabiliti e confermati in favore dello stesso granduca Ferdinando terzo, arciduca d'Austria, e suoi discendenti, i patti dell'articolo secondo del trattato di Vienna dell'anno 1735, per cui assegnavasi la Toscana alla imperial casa di Lorena. Si convenne inoltre, che oltre il granducato di Toscana, fossero dati e trasferiti nel medesimo granduca e suoi eredi e successori gli Stati detti dei Presidii, già spettanti ai re delle Due Sicilie, i già feudi imperiali di Vernia, Montauto e monte Santa Maria, tutta quella parte dell'isola d'El-

ba che aveva prima dell'anno 1801 appartenuto allo stesso re delle Due Sicilie, ed il principato di Piombino colle sue dependenze, signoreggiato dalla casa dei Lodovisi Buoncompagni; assumesse, ritenesse ed aggiungesse il granduca Ferdinando agli altri suoi il titolo e gli onori di principe di Piombino, rimanendo però salvo sempre ed illeso al menzionato principe Lodovisi e suoi successori legittimi ogni diritto, ragione, privilegio e prerogativa, che sul dominio medesimo di Piombino, sopra l'isola d'Elba e sue dependenze godeva prima della occupazione francese dell'anno 1799; se gli guarentissero similmente le somme, beni stabili, rendite ed altro, che pruoverebbe il principe doversegli a titolo d'indennità. Seguì dipoi un accordo particolare fra esso principe Lodovisi e il granduca Ferdinando, per cui il primo cedette al secondo tutti i suoi beni e diritti per la somma di 800,000 scudi romani, che ragguagliati alla moneta di Francia, fanno in tutto quattro milioni e duecento mila franchi in circa.

Vide Lucca in poco spazio di tempo molto variare le sue sorti. Volendo essa dapprima ricuperare l'antica sua independenza e forma di governo repubblicano, in sul principiare del mese di aprile dell'anno 1814 mandò a Parigi due nobili suoi cittadini, Cittadella e Sardi, perchè ne ottenessero il beneplacito dai sovrani alleati. Al tempo stesso, i Napolitani occupatori della Toscana avevano fatto stanziare in Lucca un picciol corpo delle truppe loro; ma quando abbandonarono le terre del granducato, il che, come abbiamo detto, avvenne nei primi giorni di maggio di questo medesimo anno, il popolo lucchese levatosi con un impeto improvviso, e cacciati prima dalla città

capitale quei pochi Napolitani che ancora vi erano rimasti, incominciò a far udire il grido di libertà. Radunossi in tumulto il senato, che dichiarò decaduto delle sue funzioni il consiglio di amministrazione provvisoria nominato per ordine di Murat, e creò in sua vece una commissione composta di nove individui, perchè attendessero intanto a governare il paese. Speravano, che il generale Starhemberg, mandato da Bellegarde ad occupare la Toscana in nome del granduca Ferdinando terzo, non avrebbe mancato di dare la sua adesione a quanto venisse in Lucca operato, massime quando si fosse accorto che la mutazione aveva per fine di cacciare prima di tutto dal ducato i Napolitani. Ma gli Austriaci, che niuna cosa con maggior rigore puniscono nei popoli quanto il desiderio della libertà, ed ai quali per conseguenza non piacevano queste commozioni popolari, usciti in buon numero da Firenze, si recarono prontamente in Lucca, risoluti di usare la estrema forza, ove fosse d'uopo, per comprimere il moto, e vi posero dentro guernigione tedesca. Confermò il generale Starhemberg la nominata commissione, ed egli stesso assunse il supremo potere con titolo di governatore. I miseri Lucchesi troppo tardi conobbero, e col loro esempio mostrarono, che se i generali dell'imperatore avevano innanzi fatto sorgere in Italia il grido di libertà con le lusinghevoli parole, dopo, lo volevano spegnere con le baionette.

Dipendevano nondimeno le sorti finali di Lucca dalle risoluzioni che si dovevano prendere in Vienna intorno al ducato di Parma. Accordatesi infatti, come abbiamo più sopra riferito, l'Austria, l'Inghilterra, la Prussia e la Russia, perchè il ducato di Parma, Pia-

Google

cenza e Guastalla si deliberasse all'arciduchessa Maria Luigia, statuirono al tempo stesso, che il regresso di tutti questi paesi si dovesse regolare di comune accordo fra le quattro nominate potenze, con la giunta della Francia e della Spagna congiunte di parentado col ramo cadetto dei Borboni di Parma; con che però si serbassero i debiti risguardi ai diritti della casa d'Austria, ed a quelli del re di Sardegna. Quanto al dominio del ramo borbonico di Parma fu tra le medesime quattro potenze contrattanti convenuto, che l'infanta di Spagna Maria Luigia possederebbe in piena sovranità per sè, suoi eredi e discendenti maschi il principato di Lucca, eretto ora in ducato; si aggiungesse al ducato suddetto una rendita annua e fissa di mezzo milione di franchi che l'imperatore d'Austria e il granduca di Toscana si obbligavano di pagare alla stessa infanta, infino a tanto che migliori circostanze non avessero permesso di dare a lei ed a' suoi figliuoli un più conveniente collocamento; sarebbe una tal rendita specialmente ipotecata sopra le signorie di Boemia denominate bavaro-palatine, le quali, avvenendo il caso di regresso del ducato di Lucca al granduca di Toscana, tornerebbero sciolte da ogni carico e peso sotto il particolare dominio dell'imperatore; s'intendesse inalterabile il trasferimento del ducato di Lucca nel granduca di Toscana, tanto nel caso che rimanesse vacante la successione per la morte dell'infanta Maria Luigia e de' suoi discendenti maschi in linea diretta, quanto nell'altro caso, che la medesima e suoi eredi diretti ricevessero un diverso stabilimento o dominio, oppure venissero a succedere ad un'altra linea della loro dinastia. Verificandosi però il caso del regresso di Lucca nella per-

sona del granduca di Toscana, questi, tostochè ne avesse assunto il governo, obbligavasi di cedere al duca di Modena i distretti toscani di Fivizzano, Pietrasanta e Barga; quelli del Lucchese chiamati di Castiglione e Gallicano, compresi nei territorii dello stesso duca di Modena; e finalmente gli altri di Minuciano e Monte Ignoso colle loro dependenze, contigui al paese di Massa. Contengono tutti questi distretti una popolazione di circa 50 mila abitanti.

Vuolsi qui prima di tutto osservare, che i ministri e i consiglieri del congresso palesarono in quella occasione una insigne ignoranza della geografia d'Italia, ed una insigne astuzia. La prima, perchè aggiudicarono allo Stato modenese parte del territorio toscano, Fivizzano, Pietrasanta e Barga, rompendo in tal modo le regolari comunicazioni con Pontremoli, che apparteneva similmente al granduca; la seconda, perchè quell'introdurre la signoria del duca di Modena in Toscana troppo bene significava il pensiero dell'Austria, ch'era di stare a guardia delle province centrali d'Italia, avere all'uopo facilità di farvi entrare le sue truppe, e lasciarsi sempre aperta una via verso il Mediterraneo.

Quanto alle condizioni interne che dovevano in futuro regolare il ducato di Lucca, e mantenerlo eziandio in buona relazione di amicizia co' suoi alleati e vicini, il congresso di Vienna stabilì, che la forma di governo da conservarsi nel ducato non potrebbe differenziare nei principii da quella che aveva adottata l'anno 1805; quindi un senato composto di 30 membri, scelti per due terzi fra i proprietari aventi un'annua rendita almeno di lire 1,200 lucchesi, ed un terzo fra i negozianti ed uomini di lettere dello Stato, no-

minati quelli e questi sopra note inscritte dalle assemblee cantonali; consistesse la principale autorità dell'anzidetto senato nel sanzionare le leggi proposte dal principe, modificarle, occorrendo, e nominare ai posti di giudici civili e criminali; inoltre si ordinasse in Lucca una milizia composta di tutti i cittadini, i quali sarebbero tenuti ad armarsi ed accorrere al bisogno per la difesa del principe e della propria terra.

Protestò dapprima il plenipotenziario spagnuolo contra le decisioni del congresso, il quale aveva deliberato il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla ad un'arciduchessa di casa d'Austria in pregiudizio della infanta di Spagna; pure, l'anno 1817, la corte di Madrid adattandosi infine alle circostanze che richiedevano l'accettazione dei proposti accordi intorno agli Stati di Parma, la successione ai medesimi del ramo cadetto dei Borboni di Spagna fu definitamente accettata e stabilita. Per la qual cosa, in una convenzione sottoscritta in Parigi addì 10 giugno dello stesso anno 1817, riconobbe la Spagna, convenirsi alla tranquillità d'Europa, che il possesso attuale del ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, come pure quello del principato di Lucca, rimanessero quali erano stati due anni innanzi fissati dal congresso di Vienna; soltanto alla morte dell'arciduchessa d'Austria Maria Luigia, passerebbero i sopradetti ducati di Parma, Piacenza e Guastalla nel dominio diretto dell'infanta di Spagna, Maria Luigia Borbone, e dell'infante Carlo Lodovico di lei figliuolo, e susseguentemente del primo suo e posteriori discendenti maschi in linea di primogenitura; il ducato di Lucca sarebbe allora devoluto nei granduchi di Toscana; quantunque il Po segni i naturali e veri confini delle province austria-

che in Italia, avrebbero nondimeno gl' imperiali la facoltà di presidiare la città di Piacenza, essendo quella piazza di estremo momento per la guardia della Lombardia. Venendo poi a mancare la successione di prole mascolina nella casa dell' infante Carlo Lodovico Borbone, a termini del trattato di Aquisgrana dell' anno 1748, la città e territorio di Parma riconoscerebbero l' autorità sovrana di casa d' Austria; la signoria di Piacenza sarebbe al tempo stesso investita nel re di Sardegna. S' accordarono oltre a ciò, che l' annua rendita di un mezzo milione di lire sarebbe dall' attuale duchessa di Parma, Maria Luigia arciduchessa d' Austria, pagata all' infanta di Spagna Maria Luigia, finchè non avesse questa ottenuto il pieno possesso del ducato. Quanto al duca di Reichstadt, figliuolo dell' arciduchessa e di Napoleone, fu convenuto, che per non disturbare la quiete dei principi in Italia nè quella del re di Francia, riceverebbe in piena proprietà dal granduca di Toscana le sue signorie e possessioni di Boemia. Regolate le quali cose tutte, Lucca fu tosto consegnata dalle potestà austriache al commissario dell' infanta di Spagna Maria Luigia; la quale, dimoratasi infino allora in Roma, andò nel dicembre dello stesso anno 1817 a prendere formale possesso del suo nuovo Stato.

Tornava papa Pio settimo nella principal sua sede di Roma; ma sui confini dello Stato di lui serbavano temporalmente i Tedeschi in poter loro alcune piazze, siccome punti militari di molta importanza. Erano le piazze di Ferrara e Comacchio; la occupazione delle quali doveva soltanto durare alcuni anni per assicurazione, come dicevasi, data a voce dal principe di Metternich al cardinale Consalvi; mentre l' accordo

scritto diceva *durante il regno dell'imperatore e suoi successori*. Egli è chiaro, che questa violazione dei diritti di Roma per parte dei sovrani alleati non poteva allora passare senza un solenne atto in contrario del papa e de' ministri suoi; e di fatto il cardinale Consalvi presentò al congresso una ben ragionata protesta contro la disposizione presa dall'Austria, e consentita dai confederati. Nondimeno le sorti dello Stato romano, come quelle del Piemonte, non ebbero aggiustamento definitivo prima dell'anno 1815, siccome meglio a suo luogo diremo; il che avvenne, quanto al primo, per la guerra nata fra l'Austria e Napoli; e quanto al secondo, per il ritorno di Napoleone dall'Elba, che nuovamente commosse a guerra la Francia. Giunto frattanto il papa in Italia, e trattenutosi alcun tempo a dimora in Cesena, sua patria, faceva commissione al prelato Rivarola di prendere possesso di Roma, allontanandone del tutto i Napolitani che seguitavano ad occuparla in nome di Murat, e di proclamarvi l'autorità della santa Sede. Egli medesimo poi vi si recava addì 24 maggio, e faceva in essa il suo ingresso in mezzo a numeroso concorso di spettatori, più che curiosi, al principe loro devoti e plaudenti.

Volendo finalmente i principi collegati rimeritare la cooperazione della poderosa Inghilterra nelle passate guerre contra Napoleone, convennero insieme, che oltre la stazione di Malta, la quale doveva seguitare a rimanersi unita ai dominii della Gran Bretagna, le isole di Corfù, Zante, Cefalonia, Santa Maura, Itaca, Cerigo, Paxo e loro dipendenze, formerebbero in avvenire un solo Stato sotto la denominazione di Stati Uniti delle Isole Jonie; fosse il nuovo Stato po-

sto sotto la speciale protezione del governo inglese, il quale vi manderebbe a reggerlo un lord Alto Commissario. L'ordine dei cavalieri gerosolimitani, vedendosi oggimai scaduto delle sue speranze di ricuperare Malta, richiese il congresso di un simile stabilimento nel Mediterraneo con la restituzione dei beni non per anco venduti, ed un adequato compenso per quelli rimasti nell'isola, cui l'Inghilterra erasi un tempo ingiustamente appropriati. Fecero in proposito i cavalieri sollecite instanze appresso all'imperatore Alessandro di Russia, esortandolo a far loro accordare la possessione di Corfù; ma quel monarca ricusò d'intercedere in favor loro; perocchè, concedendo ad una potenza cristiana un'isola in cui si professava la religione greca, temeva egli di perdere la naturale affezione dei Greci, che gl'imperatori russi tengono in conto di capi e protettori. Nè meglio sentirono le dimande dei cavalieri gli altri sovrani confederati; perciocchè in quel tempo e con quell'aura propizia di fortuna, amavano i forti piuttosto prendere agli altri, che dare. L'Ordine, che aveva intanto ricuperato alcune delle antiche sue possessioni in Sicilia e negli Stati pontificii, veduto riuscire a nulla i tentativi fatti appresso al viennese congresso, fissò la sua residenza prima in Catania, e più tardi in Ferrara, aspettando tempi e sorti più liete al risorgere.

Non sarà, io spero, discaro a chi legge, il conoscere la costituzione delle Isole Jonie, la quale promulgata sul principiare dell'anno 1818, creava quello Stato una repubblica aristocratica sotto l'alto protettorato della Gran Bretagna. Si compone la repubblica delle Isole Jonie, detta ancora delle sette Isole, di una popolazione, che insieme ascende a circa

200,000 abitanti. Seggono nel parlamento ossia assemblea legislativa quaranta membri, undici de' quali occupano di diritto i seggi loro, e questi sono i sei membri dell'ultimo senato, i quattro reggenti delle quattro isole maggiori usciti d'ufficio, ed uno dei reggenti delle tre isole minori, preso per turno; eleggono i collegii elettorali delle sette Isole gli altri ventinove deputati, in ragguaglio della popolazione e del territorio; per cinque anni, termine fissato alla durata di ogni parlamento, a meno che non venga esso prima disciolto dal lord Alto Commissario; tanto i membri eletti quanto gli elettori appartengono indistintamente al ceto dei nobili, numerosissimo in quella regione insulare, perchè comprende in sè quasi tutti i proprietari di terre; possono però i borghesi essere annoverati fra i nobili, abbenchè sotto certe condizioni; i contadini, in generale assai poveri, sono liberi, ma non prendono parte alcuna alle elezioni. Così si vede, che tutti gli abitanti delle sette Isole si dividono in tre ordini o classi. Il senato, composto di un presidente e di cinque membri, tutti nobili, ha il potere esecutivo; elegge il re d'Inghilterra il presidente, ed il parlamento i cinque membri con l'approvazione del lord Alto Commissario; seggono i senatori cinque anni, il presidente due e mezzo; nomina il senato a tutte le cariche ed a tutti gl'impieghi dell'amministrazione; il lord Alto Commissario convoca il parlamento una volta all'anno, apre la sessione in persona, ed ha facoltà di prorogarlo e discioglierlo, secondo i casi; presenta al parlamento le proposte di legge il senato, o il lord Alto Commissario per mezzo del senato, o qualsivoglia membro della Camera; passate nel parlamento, le leggi vo-

Digitized by Google

gliono essere approvate dal senato, e per ultimo ricevere la sanzione del lord Alto Commissario. Ogni isola è governata da un reggente, magistrato politico insieme e civile, nominato dal senato, e da un residente specialmente delegato dal lord Alto Commissario; in tutte v'ha un consiglio municipale nominato dall'ordine dei nobili, cui presiede il reggente. Spetta al lord Alto Commissario il comando della forza armata, composta insieme di truppe inglesi e di milizie nazionali, ed a lui si compete il diritto di occupare le fortezze e tenervi dentro guernigione inglese. Tale fu la costituzione di quello Stato, cui gl'Inglesi pagati col suo danaro, capitani delle sue milizie e occupatori delle sue fortezze, chiamarono poscia (per derisione, io credo) *libero e independente*.

A quel modo che abbiamo fin qui divisato vennero regolate dal congresso di Vienna le divisioni territoriali, le ragioni dei principi, e le faccende dei popoli in Italia. L'Austria, la quale non aveva pensato che al proprio ingrandimento nella penisola, vi occupò tutto quel tratto di territorio che si comprende fra l'Isonzo, il Ticino ed il Po, usurpò una parte dello Stato romano, si appropriò tutto lo Stato veneto, che solo poteva in parte serbare l'immagine della independenza italiana; pose sul trono di Modena, di Toscana e di Parma principi a lei congiunti di parentado, e dalle due rive del Ticino e del Po minacciava ad ogni sospetto di guerra d'invadere le province del Piemonte e del papa. Fu tale aggiustamento un *grande atto di giustizia*, come parevano disposti a farlo credere al mondo i re confederati? Lo sarebbe stato, se guidati i monarchi congregati da sentimenti di amore e di umanità verso la gene-

razione che tanto avevano dianzi afflitta con gli eserciti numerosissimi, si fossero solamente proposti di creare, dar vita e felicitare le nazioni per mezzo di savie instituzioni, di principi benefici, di leggi giuste e imparziali. Trascurarono in vece i benefizii, che tanto fanno gli uomini disposti alla obbedienza ed alla sommissione; credettero di avere abbastanza provveduto alla felicità delle province italiane col liberarle dalla prepotenza militare di Napoleone, e darle in preda alle polizie di Vittorio Emmanuele, di Pio, di Francesco, di Ferdinando; verso alcune dinastie furono ingiusti per soverchia tenerezza, verso altre per soverchia avversione, verso i popoli per eccessiva superbia e ingratitudine. Il congresso di Vienna ebbe comune questo errore, se non peggio, con Napoleone, che insuperbito dai maravigliosi favori della fortuna nelle trilustri battaglie, ebbe sempre a cuore gl'interessi delle monarchie, e mise in fondo quelli delle nazioni. Le Alte Potenze Alleate, che spargevano voler *riparare le grandi ingiustizie incominciate in Europa con la rivoluzione francese, e rimettere le cose nello stato medesimo in cui si trovavano prima dell'anno* 1789, imitarono in Italia l'esempio dato loro dal sommo capitano, e stolte, si persuasero di avervi innalzato un edifizio saldo ed eterno. Fu giustizia l'aggregazione di Genova al Piemonte, e le arti pessime del ministro Castlereagh per disonorare le promesse di Bentinck? Fu giustizia il permettere all'Austria di occupare sul confine lombardo terre di Stati alieni, presidiare contro la volontà del papa le due piazze forti di Ferrara e Comacchio, ed a voglia sua comporre tutte le faccende d'Italia? Fu giustizia distruggere non solo le antiche repubbliche

italiane, ma lo stesso regno italico riconosciuto da solenni trattati, favoreggiato da solenni speranze? E se di poco vogliamo anticipare i tempi, fu giustizia il privare i Siciliani della costituzione loro, data prima dall'Inghilterra, quando giovò allettare i popoli con le lusinghe, tolta dopo per consentimento del governo inglese, quando il farsi spergiuro giovò alla stabilità dei troni?..... Non affrettiamo le risposte; i fatti che ci apparecchiamo ora a raccontare faranno ragione così della stoltezza dei principi, come dell'insorgimento dei popoli.

Digitized by Google

LIBRO TERZO

Sommario.

Quali fossero le condizioni del regno di Napoli l'anno 1814. — Trattazioni nel congresso di Vienna per far riconoscere Murat re di Napoli, e difficoltà che incontra tale materia. — Ragioni del ministro francese Talleyrand per far escludere Murat, e richiamare Ferdinando Borbone dalla Sicilia. — Idea di un impero romano costituzionale, avente a capo Napoleone. — Congresso italico tenutosi in Torino, e quale fosse la costituzione discussa ed appruovata. — Indirizzo scritto a Napoleone. — Vanno d'Italia messi segreti ad abboccarsi con lui a Portoferraio. — Il congresso da Torino si trasferisce a Genova. — Messi spediti in Italia a preparare i popoli al grande avvenimento. — Ragionamenti in proposito con l'imperatore, e costituzione data. — Parte l'imperatore e va a sbarcare in Francia. — Per la fuga di Napoleone dall'Elba migliora la condizione politica del re di Napoli. — Sue pratiche segrete coi liberali lombardi e con Napoleone per invadere l'Italia. — Provvedimenti armati. — Murat vuol dichiarare la guerra all'Austria, e ragioni dette in contrario da' suoi consiglieri. — Accuse scambiatesi fra Vienna e Napoli. — Il re, risoluto al combattere, muove l'esercito, e giunge a Rimini. — Bando molto infiammativo ai soldati, ed altro simile agl'Italiani. — Bando del maresciallo Bellegarde ai Lombardi. — Come si dispongano le due parti a trattare la guerra. — Primi scontri dei due eserciti. — Filangieri vince al fiume Panaro. — Danni recati all'esercito napolitano dalla immobilità del generale francese Fontaine. — Risultamenti della battaglia valorosamente combattuta dai Napolitani al Panaro. — Errori di Murat, e necessità di una ritirata.

Regnava in Napoli Giovacchino Murat, principe nuovo, congiunto di parentela con Napoleone, per-

Digitized by Google

ciò, com'era da prevedersi, non quieto nè con grande apparenza di stabilità in mezzo a dinastie di alta derivazione. Anzi chiunque guardava dirittamente alle opinioni allora correnti intorno al dogma della legittimità, chiaro ravvisare poteva, che la fondazione di una signoria contraria ai Borboni in luogo tanto alla Francia vicino, era opera tale che portava in sè stessa molte difficoltà, e se ella aveva il fondamento della esistenza presente, non aveva, al credere di molti, quello della durata. Sorgevano infatti da molti lati potenti contrasti al napoleonide. Ed in primo luogo, avendo egli visitato il papa in Bologna allorchè questi se ne tornava da Parigi a Roma, e richiestolo che lo riconoscesse a signore di Napoli, Giovacchino n'ebbe in risposta, non potere sua santità palesemente riconoscere il re, se prima questi non avesse riconosciuti i diritti inalienabili della santa Sede sopra le terre napolitane. Per verità, le opinioni del tempo erano molto scadute intorno a questa materia; ma posciachè si era giunti a tale che l'amicizia di un papa poteva dissipare molti dubbii, e risolvere certe quistioni tuttora pendenti, i ministri del re gli consigliarono di chiedere la investitura al pontefice, offerendosi inoltre di pagargli la chinea. Murat, che questo procedimento stimava nè giusto nè decoroso, ricusò; e d'altronde Pio settimo, che non ignorava le buone disposizioni dei confederati verso il re, s'acconciò intanto con lui in quei componimenti di territorio che stimavansi necessarii a fissare i confini fra i due Stati, e promise di non disturbarlo nella quieta possessione del regno.

Ma le maggiori difficoltà a tale riconoscimento si levavano in Vienna, dove principalmente e avanti a

Digitized by Google

tutti insistevano per la causa della legittimità ed in favore di Ferdinando di Sicilia, la Francia e la Spagna per ragioni di parentado: già l'odioso nome di re intruso, pessimo principio di regno, spaziava nel congresso per le bocche francesi e spagnuole. Solamente l'imperatore Francesco d'Austria, il quale poco avanti aveva concluso un trattato di congiunzione con Giovacchino, non faceva pure le viste di volersene ritirare; e quantunque taluni, soliti a giudicare delle cose dopo i risultamenti loro, abbiano preteso che le dimostrazioni cotanto favorevoli dell'Austria fossero meglio necessario consiglio dei tempi, che sincero desiderio di accordo, certo è ancora, che se i fatti che seguitarono dappoi voltarono in peggio le condizioni del re, la colpa fu più di lui, che di lei. Chè se la corte di Vienna portò sempre mala volontà ai governi nuovi, e nel presente caso era per lo manco sospetta, Murat era pure; ed anzi, ora con le mene segrete, ora con gli andari tortuosi, diede egli in tutto il tempo delle negoziazioni segni non dubbii di un operare incostante, immoderato ed avverso. Nè tali pratiche aveva Murat condotte con tanta segretezza, che l'Austria non le risapesse. Perciò spesso l'imperatore esortava: Restituisse al papa le Marche cui persisteva a far guardare da' suoi soldati; avere, per verità, gli alleati promesso di dargli un accrescimento di territorio in quella parte della dizione romana, il quale comprendesse almeno quattrocento mila abitatori, ma essersi ancora desiderata da lui una cooperazione franca, sincera ed efficace contra la potenza dei Francesi in Italia, non una dimostrazione dubbia, sempre varia, intralciata e poco meno che ostile; questa essere la vera causa delle in gran

parte mutate affezioni verso di lui, e del non trovarsi fra i potentati europei una sola volontà bene inclinata a Murat. Vedersi pertanto molto mutati i tempi e le inclinazioni; non dèsse con la sua inconsiderata natura nuovi motivi ai confederati di voltarsegli contro.

La faccenda delle Marche era a questo punto un intoppo insuperabile a fare composizione; imperciocchè, nè gli alleati volevano di buon grado acconsentire la occupazione di quelle provincie a Murat, nè l'Austria stessa il poteva senza mettere in compromesso la tranquillità sua e de' principi congiunti in Italia, essendo la vicinità di quel potentato assolutamente inconciliabile col riposo della monarchia austriaca, e nello stato di cose presenti avvenimento piuttosto da fuggirsi, che da ricercarsi. Il re poi, quantunque fosse naturalmente di animo ambizioso e assai propenso all'ingrandirsi, pure, per amore della pace dapprima si lasciò intendere che non sarebbe alieno dallo sgomberarle, purchè venisse riconosciuto senza esitazione alcuna dagli adunati in congresso a signore di Napoli. Dichiarò al tempo stesso, che avrebbe anche molto volentieri rinunziato al promesso accrescimento di territorio, qualora facesse questa sola condizione ostacolo al pacifico componimento. Da ultimo si rivolse di nuovo al papa offerendogli la pronta restituzione delle Marche, qualora fosse piaciuto a sua santità di ricevere in Roma un suo inviato a fargli omaggio, e si allargò in promesse, ove gli fosse similmente conferita la investitura. Rispose il papa, non potere da sè solo, ed ora massimamente che la quistione stava per essere definita in pieno congresso dagli alleati, venire ad una dimostrazione di tanta importanza; prima di risol-

versi, aspetterebbe le decisioni degli augusti sovrani da cui pendevano i destini di Europa, anzi del mondo intiero. Da quel punto i muratiani continuarono a stanziare in tutte le terre occupate nelle Marche, fortificando in pari tempo Ancona, sito importante sull'Adriatico, e molto bene adatto ai futuri possibili disegni: le quali cose, ed accrescevano vie maggiormente le presenti durezze, e la sperata concordia, con grande rincrescimento di tutti i buoni, s'andava ogni dì più dileguando.

Ma la importanza del fatto per Murat non consisteva nell'acquisto di una esteriore provincia, bensì nel rendere anzi tutto benevola ai popoli la sua dominazione nel regno, poi nel farselo confermare da Vienna. Quanto alla prima, non v'era grande apparenza di favore, covando allora fra le milizie napolitane il desiderio di una costituzione liberale, ed essendo questa particolare tendenza dei soldati aiutata da non pochi ufficiali dei primi, entrati nella intelligenza. Nè solamente nell'esercito erano gli animi mossi a desiderare e fare novità, perchè già infin dal mese di marzo dell'anno 1814 una sollevazione di carbonari negli Abbruzzi aveva avvertito il governo del pericolo che soprastava. La mossa male ordinata e male incominciata non potè avere il suo effetto, massime dopo che varii corpi di truppe da Napoli e dal Po, dove aveva allora le sue stanze Murat, marciarono contemporaneamente per impedirla; ma i semi a nuove ribellioni rimasero, e due generali di divisione che avevano gli alloggiamenti loro nelle Marche, spedirono tosto un loro fidato a Genova per indettarsi con Bentinck, e da lui ricevere sussidio di armi e di opinioni.

Digitized by Google

Come abbiamo già altrove riferito, Bentinck rispose, che li aiuterebbe con tutte le forze di cui poteva disporre a stabilire un governo costituzionale in Napoli, se volessero prima di tutto cacciare dal regno Murat; ma i generali, che avevano provveduto al modo di superare le difficoltà che potessero sorgere in contrario, non pensarono però al caso di detrudere il re loro dal trono, e stettero contenti a predisporre l'esercito e il popolo ad una prossima mutazione di cose, non di persone. Si conducevano queste faccende con grande segretezza, sebbene non tanto che a Murat non ne pervenisse qualche lontano indizio; onde prendendo sospetto che il regno tutto fosse propenso ad una riforma nel sistema governativo, di ritorno in Napoli si adoperò in far credere che la volesse aiutare. Tolse a tal fine o scemò molti pesi che inceppavano il commercio; e veniva sempre più benignamente promettendo altri migliori ordinamenti intorno ad esso. A questo, e per vezzeggiare le speranze surte nell'animo dei più, favellando nel mese di maggio dell'anno 1814 al consiglio di Stato, disse: I rivolgimenti sopravvenuti in Europa dopo la rivoluzione di Francia del 1789, come avere mutato gli usi e i costumi inveterati delle nazioni, così avere indotta la necessità di un nuovo assetto da darsi agli ordini e statuti loro; dovere qualche volta i savii governanti adattarsi agli ammaestramenti del tempo, nè disconoscere sempre le migliorate tendenze dei popoli; lui volere pertanto adottare queste riforme con quella prudenza e moderazione che gli sarebbero suggerite dai più sperimentati fra i suoi consiglieri. Ma queste erano parole, e nel fatto non si parlò più mai di costituzione nè di riforme. Quasi poi si vo-

Digitized by Google

lesse il re consolare della diminuzione, com'egli credeva, della sua autorità nel porgere orecchio alle proposte fattegli intorno alle menzionate cose, ottenne che la nobiltà, il clero e l'esercito stesso gli mandassero a far riverenza ed omaggio numerose deputazioni, dalle quali sempre si aggrandivano e profondevano sensi di amore, di gratitudine, di rispetto e di fedeltà. Anche i dotti e le accademie furono tentate e non senza frutto, essendosi per maggior vergogna loro, non pure i sensi, ma le parole stesse e la forma dei discorsi concertate nei segreti abboccamenti fra i ministri del re e i capi delle deputazioni. La partenopèa servitù a questa volta faceva a gara nel mostrarsi adulatoria ed abbietta. Murat, per natura assai vanaglorioso, compiacevasi in sè medesimo di quelle adulazioni, ed in ogni occasione ne prendeva buon augurio agli accidenti futuri. Gli furono anche di non mediocre giovamento in Vienna, dando credenza ai principi confederati che veramente le classi elevate dei Napolitani a re loro il volessero.

Aveva Murat spedito al congresso siccome suoi ambasciatori il duca di Campochiaro e il principe di Cariati. Costoro magnificando appresso ai collegati gli effetti dell'azione del loro signore in Italia, contraria ai successi dei Francesi, richiedevano da loro che, conformandosi in tutto alle anteriori promesse, venisse ora pubblicamente e con solenne atto riconosciuto nella sua qualità di re di Napoli. Questa dimanda, dalla quale a patto niuno volevano ritirarsi il re e i ministri napolitani, rendeva molto scabrosa la trattazione, e dalle due parti si scambiavano colloquii e scritture, senza che si venisse ad alcuna conclusione. Facevano poi i plenipotenziarii di

Napoli le medesime dimande molto insistenti appresso all'Austria, siccome quella che avendo prima guarentito il trono a Murat, aveva anche promesso di adoperarsi efficacemente, affinchè i principi confederati gli mandassero ad onoranza i loro ministri. Ma la Russia, l'Inghilterra e la Prussia opinavano risolutamente in contrario, dicendo, che non solo quando si trattavano l'armi in Italia il re non aveva fatto quanto era in poter suo per aiutare la lega, ma sempre anzi si era ravviluppato in tali dubbiezze e contraddizioni, che qualche volta furono sul punto di combatterlo piuttosto come nemico, che d'invocarlo come alleato.

Non isfuggirono questi dispiaceri all'accortissimo Talleyrand, il quale da Vienna stava continuamente in sentore di quanto portassero i tempi. E posciachè gli era largamente aperta la via ad emendare coi servigi presenti la lunga serie dei mancamenti passati, non cessava dal raccomandare al congresso, ed al ministro inglese più particolarmente, la causa dell'esule re Ferdinando Borbone, la causa stessa, come affermava l'*onestissimo* Talleyrand, della giustizia e della umanità. Per la qual cosa Castlereagh, il quale in ciò camminava d'accordo con lui, interrogato formalmente dal plenipotenziario francese sulle intenzioni del gabinetto di Londra intorno alla faccenda napolitana, chiese uno scritto in cui si contenessero, e con imparzialità si sottomettessero ad esame le ragioni che potevano indurre la lega a scoprirsi contro Murat. Consegnò allora Talleyrand al ministro inglese un suo foglio, in cui per disteso si enumeravano le sopradette ragioni.

Essersi, diceva lo scritto, convenuto in Parigi, infin

quando Napoleone mandò il cognato a sedere sul trono di Napoli, che Murat avrebbe lasciato il suo regno quante volte il bene e l'interesse della Francia il richiedessero di una rinunzia; e su questo articolo massimamente il plenipotenziario francese invocava l'attenzione dei collegati, siccome quello che bastava per sè solo a giustificare le loro deliberazioni in favore del Borbone; imperciocchè se Napoleone era stato detruso dal trono, la Francia e gli obblighi originati dalle internazionali sue relazioni, finchè non li distruggessero altri patti o trattati, erano e rimanevano sempre gli stessi. Soggiungeva poi Talleyrand: Per più anni in Europa esservi stata lotta ostinata fra due opposti principii, la usurpazione, mostro nato dalla rivoluzione, ed il legittimo possesso, principio venerato nelle monarchie che prendono a guida delle azioni loro la giustizia. Ora, il non riconoscere Ferdinando di Sicilia in legittimo signore di Napoli, essere lo stesso che santificare la forza che lo aveva sbalzato di seggio, e far lecita per tal modo la usurpazione; ma alla prima opporsi la dichiarazione dei confederati, di volere cioè rimettere in Europa i governi sul piede medesimo in cui si trovavano prima della rivoluzione di Francia dell'anno 1789; alla seconda opporsi il dogma della legittimità, che tanto dee prevalere nelle monarchie. Continuare tuttavia Murat a pascere la immaginativa di vane speranze; credere e spargere, vedrebbero in breve i Napolitani suoi il benevolo congresso convenire con lui, siccome con un potentato amico. Rendersi pertanto prima di tutto indispensabile una dichiarazione franca ed esplicita, che al napoleonide tolga ogni mezzo di accordo, ed agli amici e zelatori di Ferdinando

Borbone offra un fondato pretesto di muovere il regno in favor suo; e niuno ciò potere far meglio dell'Inghilterra alleata di Ferdinando Borbone allorchè questi perdè il reame di Napoli; alleata dipoi ed anche attualmente; nè mai avere essa riconosciuti i titoli che vanta Murat al trono di Napoli. Avvertissero, conchiudeva Talleyrand, essere subita e intemperante la natura di Giovacchino, e l'esercito napolitano assai bene apparecchiato ad una strepitosa irruzione nella superiore Italia, se all'Austria si lasciasse il carico di assalirlo; all'Austria, che aveva dianzi mostrato tanto amore di lui; ma a questo ancora avere pensato la Francia; si armerebbe sola per la ricuperazione del seggio al potentato congiunto; e per non dare sospetti alla corte di Vienna nè fomenti ai novatori in Italia, manderebbe ella i suoi soldati dalla parte di mare: così lasciarsi solo Murat, non gelosa l'Austria, soddisfatto il Borbone, non turbata da alcun straordinario accidende la tranquillità della penisola. Rispose Castlereagh, aspetterebbe da Londra la facoltà di negoziare sulle proposte basi.

Il duca di Campochiaro, che non se ne stava in ozio in mezzo a tanti maneggi ostili al suo signore, venne allora tentando Talleyrand con dirgli, che Murat molto volentieri gli pagherebbe una somma di qualche milione di franchi a titolo di compenso per le sue ragioni sul principato di Benevento, solo che avesse indotto Luigi decimottavo a non molestarlo nel suo possesso di Napoli. Ma il plenipotenziario francese, fatto in ciò consapevole della volontà del suo signore, si lasciò intendere destramente, che la sola dimanda ch'egli credesse possibile per Murat in un generale

Digitized by Google

assestamento di cose europee, al quale aveva posto mano il congresso, quella era, di fargli assegnare un compenso qualora cedesse tosto e pacificamente dal regno; ogni altra speranza che in sè stesso il principe imprudentemente accogliesse, sarebbe affatto contraria agli aggiustamenti conchiusi o già prossimi a conchiudersi, e per tale motivo di niun profittevole risultamento.

Pervenute le riferite novelle a Giovacchino, non istette molto tempo in forse di quello che la necessità esigesse da lui. E stantechè non voleva egli in mezzo agli accidenti che di lontano si preparavano essere côlto alla sprovvista, continuava intanto a compire i numeri delle sue legioni, ad addestrarle nel maneggio dell'armi, a distribuirle nelle stanze più alla frontiera vicine. Nè la fortuna si mostrava infedele a tanta operosità. Imperciocchè avendo a questi giorni la Russia formalmente dichiarato di voler serbare per sè non solo il ducato di Varsavia, ma tutte le province polacche cedutele dalla Prussia coll'accordo di Tilsitt, e dall'Austria col trattato di Schoenbrunn, parte dell'antica Gallizia, e che sono quelle province le quali costituirono dopo il 1815 il maggior nerbo del regno di Polonia, ne surse fra i potentati convenuti al congresso una discussione tale, che minacciò di prorompere in manifesta contesa. Facevasi questo rimprovero ad Alessandro di Russia, che adoperatosi benevolmente l'anno 1807 nelle conferenze di Tilsitt, affinchè Napoleone non bistrattasse la casa di Brandeburgo da lui prostrata a Jena, e le togliesse dopo la vittoria la minor parte possibile de' suoi territorii, ora in vece, ancorchè fosse ancora più intima la unione fra i due gabinetti

Digitized by Google

di Pietroburgo e di Berlino dopo la guerra insieme guerreggiata contra la Francia, volesse egli fare lo stesso che allora Napoleone, pregiudicare cioè agli interessi del suo alleato per avvantaggiare i proprii. Laonde, non ponendo mente che la Prussia aveva l'anno 1807 per forza ceduto il ducato di Posen onde formarne, unitamente a quello di Varsavia, un granducato chiamato parimente di Varsavia a favore del nuovo re di Sassonia, reclamava per sè l'imperatore Alessandro, non solo il ducato di Varsavia suddetto, ma ben anco quello aggiuntovi di Posen, che la Prussia voleva a qualunque costo ricuperare. L'Austria, i cui dominii si erano notabilmente accresciuti dal lato dell'Italia, e che in vista era desiderosa di gratificare ad Alessandro, non faceva aperta opposizione; ma s'andava segretamente compiacendo nella speranza, che altri muoverebbe intorno alle pretensioni del gabinetto di Pietroburgo le prime e le più forti querele.

Dal canto suo la Prussia non contrastava per sola rivalità od ostinazione a tale ingrandimento del suo potente vicino, ancorchè di mala voglia si piegasse a vedersi spogliata di una parte tanto vasta e interessante della sua dizione; ma insisteva, perchè le si accordasse in compenso la Sassonia, la quale possessione avrebbe specialmente conglobata la figura de' suoi territorii, resa più accomodata la geografica sua positura, ed ampliata la forza politica del suo impero in Europa. Se non che, male soddisfacendosi della prussiana dilatazione l'Austria stessa e la Francia, ed essendo anzi entrambe contente ad incontrare qualunque più estremo pericolo piuttosto che cedere su questo punto, l'imperatore Alessandro diede or-

Digitized by Google

dine perchè stessero pronte le vittoriose sue schiere a far nuova guerra, e mandò un suo agente al re di Napoli per richiederlo d'alleanza: scrissegli al tempo stesso l'imperatore Francesco una lettera di proprio pugno per esortarlo a non separarsi da lui. A malgrado di questi dispareri, il pericolo di una nuova conflagrazione in Europa, massime con Napoleone che stava vigilantissimo dall' Elba, e coll' imperio dei Borboni non bene ancora rassodato in Francia, era troppo evidente per non essere avvertito dai confederati; i quali perciò s'accordarono insieme di cedere alla Russia quella parte della Polonia che oggi è unita al suo regno sotto il nome di granducato di Posen, più metà della Sassonia, ed altre province della riva sinistra del Reno, che sono il granducato di Berg e Cleves con quello del Basso-Reno.

Cessate in tal modo le dissensioni, e svaniti i nuovi timori di guerra che si erano per quelle levati, tornarono in sul mostrarsi l'Austria rispettiva, la Russia e gli altri potentati contrarii a Murat. Erano le cose così disposte, e la faccenda napolitana appariva tuttavia di malagevole composizione, quando un caso fino allora non preveduto da nissuno venne ad accrescere le difficoltà.

Regnava Napoleone caduto dal maggiore dei troni sulla piccola isola d'Elba, ed intanto agitavasi potentemente l'Italia per costruirgli un nuovo seggio, su cui potesse un'altra volta assidersi onorato e temuto. A Genova, che mal sopportava la sua cessione al Piemonte, della quale già correvano voci nel pubblico, a Torino, a Milano, a Bologna, ed in altre parecchie cospicue città della nostra terra, s'intendevano, e fra loro a gara si esortavano generali,

magistrati e cittadini de' primi, acciocchè da un estremo all'altro della penisola si riunissero insieme le popolazioni malmenate dalle bugiarde ristorazioni de' principi antichi; formassesi un impero dei Romani ed un regno d'Italia uniti, independenti e divisi da Francia; chiamassesi a capo dell'impero Napoleone unico con poteri temperati da patti recenti, con promessa al sire di universale gradimento dal lato dei popoli, con sollecitazioni di personaggi eminenti per autorità, grado, dottrina e ricchezze, i quali instantemente pregavano, e dimandavano non altro che il suo assenso alle concertate cose, il soccorso potentissimo del suo nome e della sua spada, se per tali fatti intimasse nuova guerra l'Europa collegata e tuttavia in armi; si esigessero dall'imperatore pronta accettazione dei patti; profondo segreto per non dare occasioni di sospettare e d'ingelosire ai Francesi che dimoravano all'Elba, o che vi si recassero per visitarlo; pensieri di pace e di concordia dal canto suo, e per ultimo il solito condimento di una costituzione (1). A Torino si tennero in prima varie conferenze, intervenendo quattordici de' consapevoli più influenti d'Italia, due Côrsi, due Genovesi, quattro Piemontesi, due del già regno d'Italia, quattro degli Stati romani e napolitani. Con-

(1) Il fatto è certo, abbenchè nulla o pochissimo abbiano parlato di queste trattative i contemporanei scrittori, forse perchè la maggiore impresa di Francia felicemente riuscita, presto fece scordare il tentativo d'Italia rimaso imperfetto. Pochi cenni intorno a questo fatto si possono leggere nel fasc. 14.° dei *Documenti della guerra santa d'Italia,* Società Segrete (Capolago, Tip. Elvetica, 1850); ma l'ordine intiero della cospirazione italiana si può meglio vedere nell'opuscolo, oramai divenuto rarissimo, che ha per titolo: *Delle cause italiane nell'evasione dell'imperatore Napoleone dall'Elba.*

Digitized by Google

venivano, ed avevano mandato dalle varie città italiane, di assicurare prima di tutto coi modi più convenienti ed efficaci la libertà, la independenza e la unità d'Italia; solo differivano i pareri intorno alla forma di governo da adottarsi pel nuovo Stato, alcuni proponendo a dirittura che si proclamasse la repubblica; altri, che si stabilisse una monarchia costituzionale ereditaria, ed in tal caso se ne chiamasse capo l'imperatore Napoleone; due Camere; i poteri equamente ripartiti; contentata la nobiltà antica e recente; riconosciuti i meriti civili e militari già premiati, perchè mantenuto l'ordine cavalleresco nazionale della corona di ferro, il quale piglierebbe nome di *legion d'onore italiana*. Adottato l'ultimo parere, gli adunati si mettevano all'opera, e compilavano una costituzione, della quale le seguenti erano le basi fondamentali e più principali. Istituzione di un impero de' Romani e regno d'Italia uniti, e capo del nuovo Stato Napoleone Buonaparte, attuale sovrano dell'Elba, il quale prenderebbe in avvenire il titolo di imperatore de' Romani e re d'Italia *per la volontà del popolo e per la grazia di Dio;* passerebbe il possesso e titolo ne' suoi discendenti diretti; e venendo esso a morire senza prole, nel principe Eugenio Beauharnais e sua discendenza legittima, o in difetto di questa, in Luciano Buonaparte, fratello all'imperatore, e sua discendenza legittima, non escluse in nessun tempo le femmine; la sovranità risiedere nella nazione italiana, e depositarii suoi l'imperatore, il senato ossia Camera alta, e la Camera dei rappresentanti; i membri del senato eletti dall'imperatore, i rappresentanti dal popolo; la prima adunanza legislativa, la quale si chiamerebbe col

nome di *congresso costituente*, provvederebbe a stabilire sopra basi più solide e certe la costituzione, ma senza alterarne la sostanza; non potrebbe l'imperatore de' Romani regnare sopra altri popoli, nè assumere altri titoli, qualunque e' si fossero, sotto pena di decadenza dal trono; lo stesso de' principi o principesse ereditarii; il territorio dell'impero romano composto di tutto il continente d'Italia, non esclusa l'isola d'Elba, nè potersi sotto verun pretesto aggrandire, nè anco da acquisti di terre fatti in guerra; in caso di guerra esterna o cittadina, ed in caso di pericolo della patria dichiarato dai due poteri legislativi, potesse l'imperatore ottenere la dittatura per sei mesi, ma non fare innovazione o alterazione nelle basi fondamentali della costituzione; conservata la bandiera nazionale italiana coi tre colori; i ministri responsali degli atti loro; la lista civile dell'imperatore fissata in 20 milioni delle nostre lire, non comprese in questa somma le dotazioni da assegnarsi ulteriormente ai principi e principesse imperiali; esclusi i principi imperiali dagl'impieghi di amministrazione civile, militare e giudiziaria, dall'esser ministri a portafoglio, ministri di Stato, ambasciatori, vescovi o arcivescovi provvisionati; ma potrebbero, compiuti i 25 anni, comandare le forze di terra o di mare, e salire eziandio ai gradi militari; adottati provvisoriamente i cinque codici di Francia, finchè la commissione legislativa non provvedesse alle modificazioni da farsi; la prima adunanza legislativa sederebbe in Roma, la seconda in Milano, la terza in Napoli, ed ognuna per tre anni; occorrendo in progresso di tempo altre modificazioni alla costituzione, non potrebbero i legislatori

occuparsene fuori che per mandato speciale del popolo; l'imperatore risiede in Roma; ma si stabiliranno quattro vicerè con residenza nelle quattro città principali d'Italia per farvi cessare le gelosie che potrebbero sorgere di primato o capitale; il principe Eugenio Beauharnais chiamato ad una di tali cariche vicereali; tutti quattro i vicerè di nomina dell'imperatore, ed esclusi il principe o principessa erede al trono; conservati i titoli di nobiltà conferiti da 10 anni, i quali però, come anche quelli che verrebbero concessi in avvenire, non potrebbero trar seco esenzioni, abusi o privilegi: appartiene all'imperatore e alle due Camere l'iniziativa delle leggi; irrevocabile l'istituzione del giurì, meno nel caso temporaneo di una dittatura. Lasciavasi finalmente pieno arbitrio all'imperatore di provvedere, secondo suo senno e proposito, ai compensi da darsi in denaro ai principi detrusi dal trono in Italia, all'autorità e soggiorno futuro del pontefice di Roma.

Discusse nuovamente alcune parti più essenziali dello statuto, e da tutti appruovate siccome provvedimento primo e provvisorio, uno degli adunati, Melchiorre Delfico, Napolitano degli Abbruzzi, dettò quasi per intiero un indirizzo a Napoleone per ragguagliarlo sulle attuali condizioni della penisola, favellandogli con eloquente e franca dicitura della speranza accarezzata dagl'Italiani di averlo a capo dell'impresa ideata, e scriveva al tempo medesimo alcune vedute sul modo che pareva più acconcio a farla riuscire felicemente. I banchieri genovesi, i quali si mostravano penetrati della massima, che a voler fondare la libertà e indipendenza della patria occorrono *denari e denari,* offerivano al con-

Digitized by Google

gresso ed a Napoleone, se accettava le proposte cose, una prima somma di dodici milioni di franchi da impiegarsi nelle più urgenti bisogne: tenevano in serbo altre maggiori somme, se la fortuna, come non ne dubitavano, si appalesasse propizia alle mosse dell'imperatore,

La notte dei 19 maggio dell'anno 1814 partivano da Torino gli scritti, che chiudevano in sè tante sorti future d'Italia, il patto da accettarsi, le sollecitazioni dei capi del congresso, e l'indirizzo a Napoleone. Portava il dispaccio: « Sire! Un picciol numero d'I-
» taliani, i primi che salutarono in voi il liberatore
» della patria loro, i primi eziandio e i più costanti
» ammiratori della vostra gloria, non mai adulatori
» del vostro potere, nè disertori della vostra caduta,
» ha risoluto di tentare un ultimo sforzo per far ri-
» sorgere dalla lunga ignominia l'abbattuta fronte
» della penisola italiana. Essi vengono, o sire, in
» nome della patria a chiedere il vostro nome e la
» vostra spada; e ad offerirvi in ricambio la corona
» del rinascente impero romano. Le condizioni adun-
» que debbono essere così degne di un gran popolo
» che le propone, come dell'eroe che dee accettarle,
» e che da un tal popolo è chiamato all'onore di reg-
» gerlo. Che Cesare sia grande, ma che Roma sia li-
» bera. L'Italia, sire, ha bisogno di voi; e per quanto
» ne dicano in contrario i trattati, la natura vi fece
» italiano. Voi risponderete alla sua voce; voi rin-
» nalzerete il Campidoglio; ma là, sire, bisognerà
» fermarvi: giovino all'avvenire le grandi lezioni del
» passato, e l'avvenire sarà scevro di quegli stessi
» errori che spesso hanno lasciato incerto ciò che pa-
» reva per sempre definito. È necessario, sire, ri-

» nunziare anzi tutto sinceramente e per sempre a
» quel sistema di stragi universale, che seco loro
» traggono le conquiste. La vostra esistenza sarà
» bastantemente compita, e la gloria vostra bastan-
» temente risplendente, se adempite l'impresa cui la
» patria v'invita. Voi già mostraste all'attonita terra
» ciò che poteva la vostra spada; terminate ora di
» provarle ciò che può il vostro genio come legisla-
» tore e come re cittadino: voi offeriste all'ammira-
» zione del mondo la gloria delle pugne; non isde-
» gnate oggi d'imitare la gloria più bella di Wa-
» shington. Nè della sola Italia, o sire, forse oggi si
» tratta. Già l'aurora delle ristorazioni s'annunzia in
» modo ostile, minaccevole almeno alla libertà dei
» popoli; e non sarebbe impossibile, che i destini del
» mondo intero un'altra volta dipendere dovessero
» dai vostri alti destini. Voi vinceste l'Europa, fin-
» chè foste l'alleato delle nazioni; cadeste, quando
» voleste divenire l'alleato dei re, di cui eravate
» l'árbitro. Egli è pur anco in poter vostro il porvi
» alla testa della civiltà europea..... ».

Piacquero i sensi a Napoleone; piacque, e di leggieri assentiva egli alla proposta. Esaminando attentamente la costituzione da darsi all'impero romano, e il disegno per mandar ad effetto la maravigliosa impresa, la prima accettava senza eccezioni; al secondo, di sua propria mano postillandolo, fece a luogo a luogo variazioni, giunte od emende, e tosto mandava l'imperatore un suo inviato al congresso per accordare insieme altri provvedimenti e più stretti concerti. E subito i consapevoli spediscono avvisi nelle principali città d'Italia, perchè vi si dispongano gli animi all'arrivo di Napoleone, ma con

grandi cautele per non insospettire i governi, e fidando il segreto solo a pochi sicuri per non trovare fra i molti un incauto o un traditore; mandano a migliaia, perchè sieno distribuite e con la viva voce accortamente spiegate alle scontente popolazioni, incisioni rappresentanti l'Italia seduta sopra un leone dormiente, o in atto di sciogliere un grosso cane côrso, irto e ringhioso. Spediscono parimente (fu risoluzione presa in mal punto) uno dei loro in Francia per abboccarsi con persone devotissime all'imperatore, e tirarle ad aiutare con ogni possa l'impresa italiana; ma fu tentativo senza alcun frutto, perchè i Francesi dicevano sfacciatamente, non essere gl'Italiani popoli per anco *maturi alla libertà*, e con gran senno rispondeva l'Italiano, non potere di ciò dar giudizio i Francesi solamente *maturi per la servitù*. Non è ad ogni modo fuori del probabile il dire, che da questi primi colloquii forse nacque in Francia più acceso il desiderio di richiamare sul trono imperiale Napoleone, per la gelosia che quella nazione, in ogni tempo gelosa della grandezza ed elevazione altrui, senza dubbio sentiva all'ammirazione che avrebbe suscitata nel mondo la riuscita della impresa italiana. Di fatto, non s'erano ancora dismesse le corrispondenze fra Portoferraio e Genova, dove s'era trasferito il congresso da Torino per la maggior facilità delle comunicazioni per la via di mare, che già si vedeva un andare e venire assai frequente di messi parigini da Francia all'Elba, e da questa a quella. Dinotavano certamente quelle visite misteriose e così frequenti, che qualche gran disegno si macchinava da quella parte.

Spacciarono frattanto i congiurati nuovi messi fi-

Digitized by Google

datissimi all'Elba, portatori di più estese istruzioni, e narratori del generale sollevamento degli spiriti in Italia a favore di Napoleone. Esponevano le udite e vedute disposizioni, non pure dei soldati e magistrati, ma dei cittadini di tutte le classi, a liberarsi da un giogo prepotente che gravava loro sul collo, a vendicare lo sfregio fatto all'onore delle nazioni da principi disumani e fedi-fraghi, a rompere il corso ad uno stato di cose che diventava ogni giorno più insopportabile. Mostravano, che al solo annunzio di una bandiera mostrata agli scontenti da Napoleone in Italia, smarrirebbero i risoluti e prudenti consigli i principi, piglierebbero nuovo ed irresistibile ardire i popoli, e tutti si volterebbono a lui per impetrarne grazia od aiuto: solo dicevano recalcitranti, la Savoia per il suo disamore all'Italia, la Toscana per la sua avversione alle guerre, e pel suo quieto e spensierato vivere sotto il dominio del granduca Ferdinando terzo.

Tali cose narravano i deputati del congresso italico con grande conoscenza di cause, e perchè avevano avute recenti informazioni da tutta l'Italia; ma insistevano sopratutto sulle intelligenze annodate, e sulle preparazioni già incominciate in varii luoghi, specialmente marittimi, della penisola, perchè l'impresa sortisse un ottimo fine. Di tutti questi divisamenti i deputati favellarono a lungo e pensatamente con Napoleone. E bello era allora l'udire l'imperatore spaziare con la mente vastissima, e con ordine mirabile delineare i felici risultamenti che prometteva all'Italia e al mondo il ristabilimento dell'impero romano. « Sono stato grande », diceva Napoleone, « sul trono di Francia, principalmente per la

» forza dell'armi e per l'estensione della mia in-
» fluenza sull'intiera Europa. Ho dato alla Francia
» codici e leggi che vivranno quanto il mondo; ma
» carattere distintivo del mio regno era sempre la
» gloria delle conquiste. A Roma io volgerò ad al-
» tro e miglior fine questa medesima gloria, splen-
» dida come la prima, ma non guidata dagli stessi
» principii; meno romorosa, ma certo più durevole e
» proficua, perchè niuna si potrà ad essa paragonare.
» Farò degli sparsi popoli d'Italia una sola nazione;
» darò loro l'unità de' costumi che ad essi manca, e
» sarà questa l'impresa più difficile che io m'abbia
» tentata fin qui. Aprirò strade e canali, moltipliche-
» rò le comunicazioni; nuovi e copiosi spacci s'apri-
» ranno alle rinate industrie italiane, mentre l'agri-
» coltura mostrerà la prodigiosa fecondità dell'italo
» suolo, e gl'immensi vantaggi che se ne possono
» ritrarre. Darò all'Italia leggi adatte agl'Italiani.
» Finora io non potei dar loro che provvedimenti
» temporanei; tutto sarà da oggi innanzi compiuto;
» e ciò ch'io farò, sarà eterno quanto l'impero. Na-
» poli, Venezia, la Spezia saranno immensi cantieri
» di costruzioni navali, ed in pochi anni avrà l'Italia
» una marina imponente. Farò di Roma un porto di
» mare. Fra vent'anni, avrà l'Italia una popolazione
» di 30 milioni di abitatori, e sarà allora la più po-
» tente nazione d'Europa. Non più guerre di con-
» quista. Nondimeno avrò un esercito prode e nume-
» roso, su' cui vessilli farò scrivere il motto: *Guai*
» *a chi la tocca*, e niuno l'oserà. Dopo di essere
» stato Scipione e Cesare in Francia, sarò Camillo
» in Roma; cesserà lo straniero di calpestare col suo
» piè il Campidoglio, nè più vi ritornerà. Sotto il

» mio regno, la maestà antica del popolo-re s'unirà
» alla civiltà del mio primo impero, e Roma ugua-
» glierà Parigi, serbando tuttavia intatta la grandez-
» za delle sue memorie passate. Sono stato in Fran-
» cia il colosso della guerra; sarò in Italia il colosso
» della pace ».

Così parlava Napoleone nel mese di ottobre dell'anno 1814. Ma presto si seppero in Italia le corrispondenze più frequenti del solito di alcuni Francesi col prigioniero dell'Elba; presto si seppero quelle apertesi fra lui e Murat, che gli mandava spessi avvisi da Napoli; presto infine s'udì, che l'imperatore fuggitivo da Porto Ferraio, invece di approdare a Genova o a Livorno, come lo consigliavano i cospiratori italiani, avea rivolte le vele alla Provenza, ed ognuno allora credette, che sincero dapprima nell'intendimento di creare un impero romano ed italico per assicurarne il possesso nella sua casa, solo Napoleone mutasse proposito, pensieri e cammino, quando ebbe avute più larghe speranze da Francia.

Il ritorno dei Borboni in quel reame non aveva a gran pezza contentato tutti gli umori. Spiacevano all'universale dei Francesi, come contrarie ai lumi del secolo ed alla civiltà delle moderne nazioni, le insegne novellamente rizzate ed ai popoli di Europa in segno di spavento mostrate, dell'odiosa feudalità; spiacevano ancora, e con ogni aperto modo si attraversavano le pratiche della corte di Roma per indurre la Francia a più rigorose osservanze religiose, massime di quelle che possono sommamente conciliare il rispetto al culto esteriore. I militari sopratutto, avvezzi al comando ed alle battaglie sotto Napoleone, non potevano portare senza risentirsi

Digitized by Google

gravemente quella vergognosa soggezione nella quale ora vivevano; ricordavano, ed ai giovani compagni di narrare godevano, le glorie acquistate sotto un capo da loro altamente amato ed onorato, e perciò non solo apertamente si sdegnavano del presente riposo come offensivo alla passata fama, ma ancora della borbonica dinastia, che prometteva una lunga pace al mondo intiero. Non è nemmeno da dimandare se i malcontenti facessero un gran gridare contra i Borboni e gli aderenti loro, da essi chiamati coi più vituperevoli nomi. Nè era nascoso, che siccome già si era parlato nei consigli del re Luigi decimottavo di restituire per legge il clero e la nobiltà al primo loro splendore, premiare con adeguati compensi la fedeltà dei fuorusciti verso la real famiglia ai tempi della repubblica, e ristorare i danni da loro patiti nelle robe e negli averi, così si temeva di vedere annullata con offesa grandissima alle fortune dei particolari la vendita dei beni nazionali; il che teneva molto in sospeso gli acquistatori. Napoleone dalla vicina Elba sapeva tutte queste cose, e non era uomo da non usarle efficacissimamente; tanto più che non gli era ignoto, essersi posto il partito nel congresso di Vienna se si dovesse trasportare all'isola di Sant'Elena, essendo la nuova possessione troppo vicina all'antica, e l'ambizione del monarca caduto vasta, insaziabile. L'accortissimo Napoleone s'accôrse allora, che se non preveniva egli, poteva essere prevenuto, e si risolse alla fuga. Confidente nei soldati che universalmente si lamentavano delle sofferte rotte, e lui parevano invocare nell'attuale depressione; confidente nell'altezza de' suoi concetti, ed in quella fortuna che in diversi tempi ed in tante

Digitized by Google

difficili imprese lo aveva sempre ridotto a buon porto, salpava repentinamente da Porto Ferraio, e accompagnato solamente da pochi de' suoi, giungeva dopo breve tragitto sulle coste della Provenza. Non diede battaglie, ma vinse col prestigio del suo nome, con le proclamazioni e col solo mostrarsi ai soldati; ogni cosa piena di funeste sorti ai Borboni, di liete a Napoleone, che in pochi giorni ebbe ricuperato l'imperiale suo seggio di Parigi. La quale improvvisa apparizione di lui tostochè fu udita in Vienna, siccome conturbò grandemente gli animi di tutti, così, facendo sorgere nella mente dei confederati pensieri di maggior momento, tutte le incominciate trattative restarono interrotte, e la nuova attenzione del mondo pendeva dagli eventi futuri.

Lasciata pertanto la cura di guerreggiare la imminente guerra nei paesi di qua dal Reno ai Prussiani ed agl'Inglesi, si voltava l'Austria alla Lombardia, dove la riacquistata possessione non era pienamente quieta, e la vivezza ed impazienza naturale del signore di Napoli accresceva i timori. Una sola via restava all'Austria in Italia, e questa era di applicarsi con tutti i nervi a rinforzare le armi. Quanto a Murat, poteva egli, secondo che portasse la occasione, o trovar modo da far più sicure le cose sue per mezzo dei negoziati, se qualche termine ancora si trovava di buona composizione, o usare apertamente la forza, se tanto si mostrassero avverse le sorti da non lasciargli elezione migliore. Pure le risoluzioni prese dal re in questo estremo frangente non furono nè utili nè onorate. Perchè non appena ebbe egli saputo il ritorno di Napoleone in Francia, che scritta una dichiarazione in cui simulava grande sorpresa

Digitized by Google

alla nuova dello sbarco, protestando con caldissimi sensi della sua amicizia verso i confederati, la indirizzò ai ministri d'Austria e d'Inghilterra accreditati presso di lui. Poscia, o che si pentisse della fatta protesta, o che la natura sua molto variabile non gli lasciasse il tempo di fermarsi in alcun pensiero, mandò il conte di Beauffremont portatore di lettere al cognato, e di gioconde parole con loro. Una, dicevano le lettere, essere la causa ai Napolitani e ai Francesi, uno il nemico; avrebbe pertanto Giovacchino in breve assalito gl'imperiali in Italia, e solo che la fortuna gli si aprisse per poco benigna, vedrebbelo Napoleone imperatore presto arrivare co' suoi soldati in Francia. Questa deliberazione che portava in sè tutti i caratteri della poca mente del re senza vantaggiare in nulla le sue condizioni, e diede dipoi agli alleati giustificata cagione di voltare il loro favore ai Borboni, ed all'Austria di mancare della data fede a Murat. Affermano taluni che Murat scrivesse quella dichiarazione il dì 5 marzo; ma che due giorni dopo, cioè il 7, fatto sicuro per dispacci de' suoi plenipotenziari in Vienna della mala volontà dell'Austria a suo riguardo, stimasse conveniente il provvedere a' suoi interessi; avviasse perciò le sue truppe verso la frontiera con ordine di avanzarsi fino al Po, e spedisse il conte di Beauffremont a raggiungere Napoleone in Francia. Qualora non si potessero opporre più valide ragioni alle narrate cose, ed il fatto fosse vero (1), esso sarebbe di una grande importanza nella controversia napolitana, e per sè solo basterebbe a scusare Murat della

(1) Vedi Schöell, *Recueil de pièces officielles*, t. V e VII.

Digitized by Google

appostagli leggerezza. Parve bensì ad ognuno, ed era veramente cosa enorme la finzione del principe intorno al disegno di Napoleone, allora massimamente che il dirlo come il tacerlo non poteva mutare lo stato delle cose. Imperciocchè, da varii mesi Murat non ignorava la pensata fuga; e messi confidati andavano e venivano dall'Elba a Napoli e viceversa, per concertare i mezzi più adatti a farla riuscire. Finalmente, quando tutto era già in pronto, la principessa Paolina Borghese, sorella all'imperatore Napoleone, a maraviglia di quanti non sapevano rintracciare le fila di quell'arditissima tela, venne nella napolitana reggia per dichiararvi i pensieri più ascosi del fratello.

Intendeva pertanto Murat ad aiutare il tentativo del cognato con una subita presa d'armi in Italia, la quale sviasse i confederati dal chiarirsi ostili alla Francia, e d'ogni intorno suscitasse contrarietà all'Austria. Ma Napoleone che non operava a caso, che voleva intanto acquistar tempo, conoscere anticipatamente la impressione che farebbe a Vienna la fama della sua entrata in Parigi, e che a tutti saviamente parlava di concordia, di stabilità e di pace, rispose a Murat, esortandolo a fare una grossa adunata di genti nelle Marche, e starsi quivi in osservazione di quanto fosse per accadere; ma non attaccasse gl'imperiali, se prima non ne ricevesse gli avvisi da lui. Poi, conoscendolo capace di dare in qualche escandescenza con pregiudizio di sè medesimo e della Francia, e stimandolo di più per impeto smisurato non atto a grandi pensieri di guerra, inviava in Italia il generale Belliard perchè a tempo il frenasse, e a tempo ancora de' suoi consigli il soccor-

resse. Ma quando il generale giunse al campo dei Napolitani, trovò che la precipitazione del re avea già mandato tutto in rovina.

Nè questi pensamenti erano stati accettati da Napoleone senza una insigne previdenza delle cose future. Di fatto, avea egli di quei giorni appiccato una pratica segreta con l'Austria, obbligandosi a farla sicura de' suoi dominii in Italia, se volesse accordarsi con lui; e da un altro lato, per tenersi bene edificato il papa, si era legato con ispeciale promessa al fratello Luciano Buonaparte di lasciarlo quietare nella sua Roma, assicurandolo inoltre, che si sarebbe adoperato affinchè la sua capitale e la sua persona fossero preservate da qualunque minaccia gli si facesse da Napoli. Era papa Pio settimo non solamente di patria italiano, ma italiano cuore aveva, e la sua Italia, quanto altri mai amare potesse, egli amava. Aveva ancora avuto notizia dal conte Porro di Milano delle preparazioni dei Napolitani e delle voci d'independenza che mettevano fuori, e se n'era in sè medesimo compiaciuto, sperando che ove fossero quei moti validamente aiutati dai patriotti della superiore Italia, non mancherebbero alla fine di produrre nella penisola una grande mutazione a danno dell'Austria. Avendo infine conosciuto per lettere di Murat la intenzione dei Napolitani di voler prendere il passo per gli Stati pontificii, con promessa di non entrare in Roma, tenendo perciò la via di Frascati, Albano, Tivoli e Foligno, e desiderando Pio di rimuovere dalla santa Sede le conseguenze di una tale risoluzione, mandò pregando il re, affinchè provvedesse che tutte le andanti schiere salissero la strada degli Abbruzzi, evitando, per quanto fosse possibile,

il contatto coi popoli soggetti all'autorità del seggio romano. Non potè ottenere queste condizioni, sì perchè le vie dei monti non erano in quella stagione facilmente praticabili, e sì perchè i regii avevano le loro buone ragioni per avviarsi a Roma, dove i reggimenti della guardia dovevano con una fazione notturna penetrare in Vaticano, impadronirsi della persona del pontefice, e farlo trasportare prigione a Gaeta. Questo procedere di Murat verso una potenza amica era contrario al diritto delle genti ed agli usi di tutte le nazioni incivilite; com'era pure quell'incorporare che fece al suo regno dei distretti di Urbino, Pesaro e Gubbio e delle Marche, quando si furono i suoi ingrossati in quelle parti.

Difficile, imperiosa materia agitavasi in questo mentre nelle consulte di Napoli. Murat aveva i pensieri unicamente vôlti alla guerra, ed a guerra lo spingeva segretamente con suo acceso ed eloquente esortare un giovine carrarese, Pellegrino Rossi, potente d'ingegno, d'ambizione e di speranze. Per la qual cosa adunò sollecito un consiglio, al quale intervennero chiamati i ministri e i consiglieri più docili a quanto il sire volesse. Si rendeva necessaria l'adesione del consiglio a fine di tirare a sè favorevoli i popoli nella spedizione che disegnava condurre, e fare che tutti in Napoli il secondassero con prontissime voglie. Ciò stavagli molto a cuore. Espose Giovacchino con facile loquela i maneggi dei potentati in Vienna contro di lui, le speranze da loro più volte date e confermate al Borbone di Sicilia, massime in questi ultimi tempi dall'Austria creduta sua alleata; affermò, che già tanto la Francia stessa s'era mostrata persuasa di questa cooperazione au-

striaca, che per ordine del re Luigi faceva dianzi allestimenti di mare per venirlo ad assaltare ne' proprii suoi porti, ed aiutare così una simile spedizione prossima a salpare dalla Sicilia. Toccò della certezza di trovare molti aderenti in Italia, e della occasione altamente propizia pei timori nati in tutti dal ritorno di Napoleone dall'Elba; non potersi, aggiunse, temere dell'Inghilterra per essersi fino dall'anno passato conchiuso con essa un armistizio, e guarentire gli articoli stipulati che si ripiglierebbero le ostilità soltanto tre mesi dopo la loro dinunzia; insistette dicendo, che faceva mestieri usare i primi, i più opportuni momenti per non dar tempo all'Austria di svegliarsi alla guerra o di farsi forte in Lombardia; molte cose spesso riuscire giovevoli a chi vince coll'affrettarsi, che poi diventano dannose a chi perde col temporeggiare; avere, soggiunse, l'esercito proprio numeroso, forte, agguerrito, ed a carico dello Stato se si lasciasse inoperoso nel regno, ma di niun aggravio a Napoli, se s'incamminasse all'impresa d'Italia; citò per più sicurezza i nomi dei fedeli, il numero dei soldati da loro apprestati, le molte città italiane consenzienti; poche incerte tuttora, ma devotissime ad una prima vittoria: concluse, doversi muovere l'esercito, e tosto.

I quali argomenti, parte veri, parte magnificati, parte ancora mendaci, non fecero forza all'animo degli adunati. I quali pensando più al danno che al vantaggio di quegl'incentivi, e stimando il re capitano più ambizioso e avventato, che politico e prudente, dimostravano coi ragionamenti loro, doversi aspettare le risposte di Vienna e di Londra alle mandate dichiarazioni del dì 5 marzo; da loro piglierebbesi

avviamento alle posteriori provvisioni. Essere stati, affermavano, i principi collegati renitenti a riconoscerlo in sovrano di Napoli, quando le minacce venivano solamente dall'Italia; lo sarebbero meno, ora che le minacce medesime venivano loro dall'Italia e dalla Francia unite; si vedesse innanzi a qual fine riuscissero i pensieri e gli andari di Napoleone, ed a quale le decisioni del viennese congresso, tutto intento alle cose di Francia. Come poteva, esclamavano, il re prevedere che una volta mossa la guerra, non vedrebbe ogni cosa rovinare d'intorno a sè? Formidabile potenza essere l'Austria in comparazione della piccola monarchia napolitana, e questa incominciare appena a respirare dalle precedenti percosse. Badasse dunque a solidare meglio una pace divenuta necessaria, che a dichiarare una guerra piena di tanta incertezza; penuriare la finanza di numerario, nè convenirsi accrescere gravezze ai popoli che potrebbero grandemente risentirsi in un caso di facile precipitazione; più onorevole e più sicuro partito essere il tenere la parola data, che correre con impeto inconsiderato incontro a nuovi pericoli; e se infine una presa d'armi era giudicata necessaria per accostarsi alle Alpi a darvi la mano agli aiuti di Francia, ella era nondimeno stimata ingiusta, perchè quali recenti offese aveva ricevuto Napoli dall'Austria? E quali motivi di nemicizia esistevano fra l'imperatore e il re? Meglio dunque aspettare le decisioni dei principi, gli avvisi di Francia, occasione più propizia per insorgere; qualche volta alle sorti degl'imperii, meglio che armarsi e combattere, giovare il provvedere e consultare; e spesso ancora vincere col savio indugiare quei capitani, che cer-

Digitized by Google

tissimamente avrebbero perduto col temerario affrettarsi. A questo modo i pacati e previdenti oratori del consiglio. Ma non perciò si soddisfaceva Giovacchino di tali pacifiche sentenze; chè anzi, egli solo insistendo per le animose dimostrazioni, gli altri sempre indarno discordanti, i guerreschi apparecchi ogni dì più si moltiplicavano, e scopertamente s'indirizzavano al pronto successo della ordita trama.

Questo fu come il principio di tutti i mali che di poi accompagnarono la caduta di Giovacchino. E per verità, se confortavano il suo pensiero le intelligenze segrete e la speranza di veder sorgere in Italia qualche moto d'importanza da cui potesse ricavar favore, stavano per l'Austria, non solo le maggiori probabilità della vittoria per le numerosissime sue schiere, ma la fermata concordia coi principi confederati, la sicurezza di trovare aderenze nelle corti italiane, e lo stesso insistere di Napoleone perchè stringesse accordi con lui. E quando pure i pensieri bellicosi avessero dovuto prevalere in Napoli, a Murat bisognavano molte battaglie vinte per potersi avvicinare alle Alpi; all'Austria invece bastava con la presenza de' suoi soldati il contenere le popolazioni, tenersi ben guardata alle difese, e aspettare quello che dagli alleati si definisse sul Reno; dal che risulta, che ottimo consiglio doveva parere a Murat, anzichè avventarsi con l'armi in pugno contro l'Austria, starsene avvertitamente a badare, ed all'ultimo apparecchiarsi a difesa de' suoi territorii sulla estrema fontiera, aspettando dal tempo casi meno dubbii a varcarla. Nuocevagli ancora nella universale credenza, che la causa da lui ora con grandissimo amore abbracciata da tutti si riputava non a

probabile benefizio, ma a certo, inevitabile danno della nazione.

Prevedendosi adunque molto vicina la guerra, i Napolitani applicavano l'animo a farla sì con le armi aperte, e sì con le instigazioni segrete. Spacciati a tal fine uomini a posta nelle diverse contrade d'Italia, il re fece loro commissione di abboccarsi nuovamente coi capi della parte più avversa ai Tedeschi, e con loro favellando delle occorrenze della giornata, gli esortassero a dar mano alla impresa, non tanto col creare in ogni luogo nemici all'Austria, quanto col dar voce che tutto quel moto fosse per partorire la independenza italiana. Magnificava le promesse del re Pellegrino Rossi. Non ignoravano in generale gl'Italiani quanto questo suono di libertà riuscisse poco gradito a Giovacchino, del che aveva egli dato prima non dubbie prove col rifiutare la medesima inchiesta a personaggi di grande dependenza nell'esercito e in Napoli; non ignoravano nemmeno quanto la persona di lui fosse poco accetta all'Inghilterra, come lo avevano udito da Bentinck in Genova; ed in fine sapevano molto bene che, quantunque sforzato dalla necessità dei tempi facesse ora alcune dimostrazioni in contrario, era pur sempre il congiunto di Napoleone, e come lui, amatore sincero del comandare tirato. Concludevano da tutto ciò, che non conveniva fidarsi così alla prima di Murat, il quale, tolte di mezzo le presenti strettezze, avrebbe dato sè stesso con la patria loro in balìa non che dei Tedeschi, ma degl'Inglesi e dei Russi, solo che questi lo avessero voluto assicurare del napolitano suo seggio.

Queste considerazioni avevano un gran peso nella

mente degl'Italiani, e li tenevano eziandio molto in sospeso. Nondimeno, se non aderivano per diversa persuasione alla persona, aderivano con grandissimo amore alla cosa; e la parte più operativa di loro facendo fondamento sopra il tempo avvenire, sperava facilmente di veder sorgere caso in cui l'inganno francese cedesse all'astuzia italiana. Perciò con ardentissime voglie seguitavano la impresa uomini di gran sapere, di molto nome e ricchezze a Bologna, a Ferrara, a Milano, come un principe Ercolani, un Cicognara ed anche un Pino; i quali confortando incessantemente Murat ad assumere le insegne di campione della italica libertà, si offerivano pronti a soccorrere ai Napolitani con tutti i mezzi e le forze loro, solo che il re spiegasse al vento un vessillo al quale potessero concorrere i nemici della imperiale tirannide in Lombardia. Del modo adunque gl'Italiani erano certi; del tempo, aspettavano che l'esercito regio avesse varcato il Po, per insorgere con un moto comune alla salvazione comune.

Lasciata in questo la capitale del suo regno, e conferiti i poteri della reggenza alla consorte Carolina, donna di spiriti alti e virili, si avviava Murat, inclinando già verso la sua fine il mese di marzo dell'anno 1815, dando fama di voler presidiare con le sue genti i confini dalla parte di Rieti e di Ancona. Fece prendere il passo ai reggimenti della sua guardia sulla strada maestra di Roma. La qual nuova divulgatasi appena, il giorno 22 del mese di marzo il sommo pontefice Pio settimo, nominato prima un governo di reggenza, perchè tenesse le redini dello Stato durante la sua assenza dalla capitale, lasciò molto mestamente le quiete sue stanze del Vati-

Digitized by Google

cano; fermossi qualche tempo a dimora in Firenze; poscia, udendo che nè anco il granduca se ne stava senza grande trepidazione all'avvicinarsi dei soldati invasori, e già anzi disponevasi a partire per Pisa, per ultima sua destinazione si ridusse a Genova. I prelati, alcuni personaggi de' più cospicui di Roma, e sopratutto i preti i quali andavano col papa a quel secondo esiglio, col racconto del faticoso viaggio, dei patimenti sofferti lungo il cammino, e coll'aspetto a bella posta esagerato da quegli astuti delle miserie loro generate, dicevano, dalla invasione dei muratiani fautori del giacobinismo, creavano in Italia generalmente compassione ai fuorusciti, odio ai Napolitani. Accompagnavano il re le rimanenti schiere, ritenendo egli medesimo il comando supremo, ed avendo seco il generale francese Millet quale capo dello stato maggiore; sopraintendeva il generale Colletta a tutte le operazioni del genio, e capitanava il generale Petrinelli l'artiglieria, forte di cinquantasei bocche da fuoco.

E primamente, per fare che la politica onestasse quello che la giustizia e la umanità ripruovavano, incominciarono Austria e Napoli, prima che con le spade e i cannoni da vicino, a contendere fra di loro con le querele e le accuse da lontano. Scriveva pertanto Murat al suo ambasciatore in Vienna, si appresentasse all'imperatore, rappresentandogli: Essersi sempre il re dal canto suo strettamente conformato al senso del trattato di congiunzione concluso con l'Austria l'anno 1814, ed in tempi difficili per la lega non avere dubitato di soccorrere allo sforzo dell'armi confederate in Italia; averne perciò da lei sperato pronto aiuto e sincere

Digitized by Google

dimostrazioni; ma in ciò essergli andata pienamente fallita la sua aspettazione, e lei anzi avere recentemente, contra ogni giusto sentimento di giurata amicizia, mostrata una straordinaria tenerezza delle cose di Ferdinando di Sicilia con manifesta violazione dell'articolo principale su cui si fondava il trattato, di farlo cioè riconoscere come re di Napoli dagli augusti alleati. Da un'altra banda, essere in Francia sopraggiunto un ordine novello di cose; ivi disporsi gli animi a nuova concitazione e le mani a nuova guerra; per questo non doversene il re rimanere a tutta discrezione dell'incerto avvenire, e pianterebbe le osservatrici bandiere di qua dal Po.

L'imperatore Francesco per mezzo del suo ministro Metternich, non perchè sperasse di ammollire il risentimento del suo avversario, ma per purgare sè medesimo della nota che gli si voleva apporre, rispondeva: Grandemente maravigliarsi, gl'imputasse Murat di non avere usate le debite sollecitudini appresso ai suoi augusti alleati per fare ch'essi in sovrano di Napoli il riconoscessero; non ignorare il re stesso, avere l'imperatore ciò più volte dimandato, ed altrettante essergli stata la proposta con sommo suo rincrescimento negata. Avere il re oltre a ciò voluto tenere occupate le Marche a malgrado di tutte le amichevoli esortazioni in contrario, e non solo quella parte che gli era sata promessa siccome premio alla sua cooperazione, ma altre terre ancora, ed in esse fatto assegnazioni di feudi, venduto di suo proprio capo e senza farne nemmeno consapevole il papa, i beni del clero, e dato continuo incitamento ai novatori, perchè si levassero in armi contra la potestà di Roma. Non avere per fine in tutto il tem-

Digitized by Google

po delle negoziazioni cessato dal descrivere soldati nè dal condurre ai suoi stipendi disertori italiani, massime lombardi, conosciuti per la loro avversione all'imperiale sistema. Ciò tutto sapere il re; averlo anche prima saputo l'imperatore, ma ad un tempo dissimulato per amore di concordia. Del resto, terminava dicendo il viennese ministro, sentire l'imperatore Francesco in cuor suo grave dolore de' mali che stanno ora per aggravare i suoi popoli d'Italia; ma stante che Napoli si preparava ad assaltare, non se ne starebbe Vienna oziosamente a badare, e poichè la guerra si rendeva inevitabile, in guerra si appresenterebbero gl'imperiali con sommo studio e con tutte le forze loro; solo compiacersi in pensare che, come suonavano le parole, così essere state le azioni del suo signore conformi al giusto ed all'onesto. Nè l'Austria si contentava di queste diplomatiche protestazioni; ma stimandosi per la subita invasione di Murat oggimai liberata dagli obblighi precedentemente contratti, addì ventinove aprile dello stesso anno 1815, cioè quando pei disastri accaduti le napolitane cose erano già molto scadute, concluse un accordo con Ferdinando di Sicilia, con cui si stipulava, che gl'imperiali i quali guerreggiavano allora felicemente in Italia, entrerebbero nel regno per farvi accettare la di lui autorità; e per lo contrario, s'impegnava il Borbone di sborsare all'Austria per la presente guerra la somma di venticinque milioni di franchi. Il gabinetto di Londra mandò ordine ai comandanti delle navi britanniche che correvano il Mediterraneo, specialmente fra Malta e la Sicilia, di aiutare, ove fossero di ciò richiesti, gli sforzi di Ferdinando. Ed affinchè l'edifizio scosso da molti lati

più presto rovinasse, il primo giorno di maggio il re Ferdinando, mentre allestiva in Sicilia una spedizione per approdare in Napoli, si faceva precedere da un pubblico bando, in cui prometteva ai Napolitani piena ed intera amnistia a tutti, conservazione ai militari delle paghe, assegnamenti, gradi e onori di cui attualmente godessero. Poscia, con altro simile bando dei 20 dello stesso mese, non solo confermava le fatte promesse, ma si obbligava di più a far sicura la libertà individuale; dichiarava sacra ed inviolabile la proprietà; irrevocabile la vendita dei beni dello Stato; le imposte da decretarsi in avvenire secondo le forme prescritte dalle leggi; guarentito il debito pubblico; conservata la nobiltà antica e nuova; ogni Napolitano del pari ammissibile agl'impieghi civili e militari.

Frattanto le armi non posavano nel campo dei Napolitani. Opinavano i migliori capitani del re, che dovendosi in quei primi bollori, e prima che gli aiuti di Germania fossero giunti sui campi, combattere virilmente il nemico, importava che tutto l'esercito grosso e congiunto, non assottigliato e spartito, facesse uno sforzo gagliardo nell'oltre Po. Rappresentavano ancora, che tenendosi Venezia custodita con poche centinaia di soldati la più parte infermi del corpo e certamente non atti a reggere contra questi assalti vivi e inopinati, facile sarebbe stato l'occuparla, imbarcando un sufficiente numero di combattenti sulle fregate napolitane surte nel porto di Ancona. La quale fazione se si fosse mandata ad effetto, niuno è che non veda quanta importanza avrebbe data alle cose del re la occupazione di una città grande e cospicua. Era ancora da considerarsi,

Digitized by Google

che quando Venezia fosse venuta per subita sorpresa in possanza dei Napolitani, oltrecchè poteva nascere qualche grave scompiglio nei paesi più prossimi al Tirolo, certo una gran parte delle terre veneziane e contermini a Ferrara, dove i regii erano bramosamente aspettati, si sarebbero rivoltate a danno degli abborriti Tedeschi. Murat, affinchè le proposte cose fossero meglio ponderate in una dieta militare, ragunati i migliori uffiziali del suo stato maggiore, a ciascuno di loro dimandava quale indirizzo si dovesse oggimai dare alla guerra incominciata, e quale fosse la deliberazione più opportuna a farla riuscire a bene. I più ardenti esortavano, perchè profittando della spensieratezza con cui se ne stavano gl'imperiali a Venezia, si assaltasse improvvisamente la città, e con la celerità delle mosse si tagliassero ai Tedeschi le comunicazioni con la Germania. Ma Murat, non solo non si appigliò al secondo partito, ma rinunziò eziandio al primo, ch'era di correre con tutto il pondo de' suoi di là dal Po, e fu causa, come a suo luogo racconteremo, che tutta una schiera napolitana fosse obbligata della sua salute ad un caso non preveduto da lui. Non istava il re senza sospetto di una diversione che gli potessero fare gl'imperiali sui fianchi e nelle Marche; per la qual cosa si rende manifesto, che se lo stare era buono per la previdenza, il tentare Venezia era molto meglio per l'audacia, e la fortuna fu solita sempre a guardare con lieto viso gli audaci. Gli dava anche fastidio il generale Nugent che con alcune bande tedesche, alle quali se n'erano accostate altre armate alla leggiera di Toscani, alloggiava di quei giorni propinquo a Firenze; ma nè all'Austriaco potea cadere in mente di

gettarsi con sì poche genti verso il Modenese, dove facevano allora i Napolitani un tempestare continuo, nè le disposizioni degli animi nel granducato erano tali da lasciargli sicure le spalle, quando avesse voluto sguernirle di soldati. Tanto poi operò questo spavento sulla immaginazione di Murat, che, ed egli mandò un grosso di cinque mila tra fanti e cavalli, bella tutta e fiorita gente della sua guardia, per sopravvedere le operazioni del nemico, ed i suoi mancarono all'uopo migliore di un fortissimo aiuto. In somma, e Nugent, che con grande artifizio di guerra seppe a tempo moltiplicare ed a tempo ancora usare i suoi soldati, si acquistò nome di perito capitano in tutte queste fazioni, e la dominazione di Giovacchino in Napoli già inclinava al suo fine. I napoleonici fati avevano dato di piglio a Murat.

Arrivava intanto l'esercito regio con apparato vittorioso a Rimini. E non sì tosto vi entrava Murat, che per fare che l'animo si accrescesse nelle truppe ad affrontare le pericolose fazioni, e l'aspettativa che avea desta di sè in Italia non si raffreddasse, mandava fuori due bandi molto infiammativi, che i più vogliono parto della penna allora liberissima di Rossi. Diceva il primo ai soldati: « Soldati! Il grido di » guerra ritorna ad echeggiare tra noi, e la voce » dell'onore e della gloria ci chiama un'altra volta » a combattere: corriamo adunque alle armi, affron- » tando in battaglia il perfido nemico che ha violata » la fede sacra de' trattati. Desiderava un tempo » l'Austria e chiedeva la nostra alleanza, tanto ne- » cessaria al buon successo delle sue armi in Italia; » ma non sì tosto ha essa creduto di potere impu- » nemente dimenticare la nostra cooperazione e i

» nostri diritti al mantenimento de' trattati con tanta
» solennità di promesse guarentiti, che forsennata
» rivolge le armi contra di noi, a sostegno degl'im-
» placabili nostri nemici; quelle armi, che noi soli
» or fa un anno validammo col nostro coraggio e il
» nostro sangue sopra le rive della Secchia e dell'E-
» ridano.

» Soldati! Noi pugneremo su quei medesimi campi
» che furono non ha guari testimoni del nostro va-
» lore; noi purgheremo dalla presenza dei nostri ne-
» mici quelle medesime province che, divenute pre-
» mio de' vostri trionfi, da voi concesse all'Austria
» in iscambio di condizioni da lei non adempite, ta-
» glieggiate e calpestate dalle leggi imperiose della
» forza dopochè voi le abbandonaste, chiamano ora
» ad alta voce le armi vostre vendicatrici del nome
» italiano, onde le liberino per sempre dal detestato
» giogo tedesco. Sotto le nostre insegne, nelle quali
» campeggiano i nomi di *onore* e di *fedeltà senza*
» *macchia*, unirassi la gioventù italiana inspirata da
» generoso libero ardore, e fremente di leggere su
» quelle de' nostri nemici gli altri nomi di *mala fede*
» e di *perfidia*. E qual mai causa più santa della no-
» stra fu trattata fin qui? Noi imprendiamo a com-
» battere per la libertà, per la independenza della
» patria, pel trionfo dei principii liberali conculcati
» dai nostri nemici, non che per la gloria militare,
» precipua sorgente della forza e della grandezza
» delle nazioni. Sia dunque nostro solo grido di
» guerra in mezzo al fragore dell'armi ed ai pericoli
» che incontreremo: *Independenza della patria* ».

Diceva l'altro bando agl'Italiani: « Su, su, o Ita-
» liani! Ecco che è venuta l'ora in cui si debbono

Digitized by Google

» compire gli eccelsi destini della patria vostra. Dall'imbelle sonno scuotetevi, e fate che dai sommi gioghi dell'Alpi alle estreme falde dell'Etna oggimai s'oda un solo grido, quello della indipendenza italiana. Su dunque; chè già sono i brandi affilati e la stagione matura; il cielo stesso, eterno favoreggiatore delle cause giuste, farà di voi una nazione libera e grande, se voi co' magnanimi conati vostri seconderete gli alti voleri suoi. E da chi tengono essi i barbari il diritto di comandarvi, che con tanta insolenza e' si arrogano, e di opporsi alla vostra liberazione, che con ogni peggior modo attraversano? E chi diè loro facoltà di signoreggiare, di opprimere, di spogliare le vostre più belle contrade? Indarno dunque la natura avrà frapposto una lunga e insuperabile catena di monti in difesa vostra? Sgombri oggimai dal suolo italiano ogni dominazione straniera. Signori una volta del mondo intiero, voi poscia abbastanza sofferiste di oppressioni e di mali; sia oggi nuova gloria vostra liberarvi dalle oppressioni e dai mali. Ottanta mila Napolitani condotti dal valoroso re loro già lasciarono le natìe lor sedi per farvi liberi, e giurano di non più tornarvi, se prima non vi hanno a piena libertà restituiti. La stessa Inghilterra, esempio al mondo di liberale governo, e tanto gelosa custode della prosperità dei popoli, che versa sangue e tesori a benefizio loro, applaudirà all'alto e magnanimo proposito vostro. E già pensando alle nazioni da lei redente co' suoi sforzi, non sentite in voi medesimi addoppiare le forze e il coraggio? Italiani tutti dell'altre contrade, accorrete all'opra generosa. Chi avea dianzi lasciate le armi, di nuo-

Digitized by Google

» vo ora le impugni; chi non le ha usate ancora, se
» le rechi ora per la prima volta in mano, e valoro-
» samente le tratti. Forse vi sarete maravigliati di
» averci al vostro soccorso lunga pezza e sempre
» indarno aspettati; ma il giorno prefisso al gran ri-
» scatto non era giunto ancora; non per anco ave-
» vamo noi fatto sperienza della perfidia dei vostri
» nemici, ed era d'uopo che moltiplici fatti smentis-
» sero le bugiarde parole e le traditrici promesse lo-
» ro. Sanno i compatriotti vostri di Torino, Milano,
» Venezia, Bologna, Modena, e di altre non meno
» illustri città, le esortazioni mandate loro dai re,
» quando era in essi potente il timore, disdette o
» tradite, quando furono rimosse le cause di temere.
» O Italiani! Assai infelicità ed umiliazioni fin qui
» sofferiste; accorrete ora al riparo; stringetevi in
» ferma unione; conquistate prima col valore la in-
» dependenza; avrete poscia maggior libertà e più
» riposato vivere da uno statuto, il quale difenda la
» vostra nazionale franchezza, si confaccia ai miglio-
» ramenti del tempo e al bene di tutti ».

Questa chiamata agl'Italiani, che aiutata dalla fama dei trionfi di Napoleone in Francia e dal generale sollevamento dei patriotti in Italia, poteva partorire accidenti maravigliosi, rimase senza effetto, come vedrassi nel progresso, per la incapacità di chi doveva avvalorarla con l'armi. Reca poi non poca sorpresa il vedere con qual fronte Giovacchino esagerasse anche oltre il vero e il credibile il numero dei soldati da lui comandati, i quali, benchè fossero a quel tempo fra i più valenti d'Italia, ed avvezzi a guardare fermamente in viso al nemico, pure, se arrivavano, certo non passavano i trentacinque mi-

la. Di questi si dovevano lasciare i presidii nelle terre occupate, dove la incerta fede degli abitatori non permetteva che si andasse avanti senza lasciarsi guardate le spalle; onde divisi e sparpagliati non sarebbero stati capaci di far testa ad un'oste riunita e bene avvisata. I Tedeschi avevano allora in Italia tra fanti e cavalli oltre a cinquanta migliaia di combattenti allestiti di tutto punto, numero più che sufficiente ad offendere, non che a difendersi: altri molti stavano nel Tirolo pronti a seguitare.

Ma non nei soli soldati o nelle sole armi s'affidava Vienna; perocchè, essendo quella guerra, più che di convenienza, di principii, preparava le altre non meno poderose dell'amicarsi i popoli con le piacevoli parole; poscia, com'è costume del gabinetto austriaco, straziarli con gl'iniqui fatti. Pertanto, il dì 5 di aprile, il maresciallo Bellegarde, allora governatore generale per l'imperatore in Lombardia, rammentati in un pubblico bando gli sforzi dei potenti alleati in Vienna per dare la pace e la quiete all'Europa, e biasimata in pari tempo la invasione di Murat venuta improvvisamente ad interrompere l'opera tanto generosa dei principi, così parlava: « Non pago d'in-
» gannare le moltitudini, eccitandole a correre die-
» tro alla fantasima dell'independenza italiana, il re
» di Napoli vuol trarre in errore gl'Italiani poco
» prudenti; vuole anzi indurli a credere, che una
» segreta disposizione a secondare i suoi disegni nu-
» trano quei potentati medesimi che ora appunto
» rinnovellano i loro armamenti terrestri e maritti-
» mi, e che bentosto daranno al mondo una novella
» prova del concorso loro sotto il vessillo degli stessi
» principii. E chi può oramai più dubitare, che i po-

» tentati riconoscano non potersi sperare pace nè » tregua con un uomo, che mette in non cale le pro» prie promesse, e gli atti di generosità ond'è stato » ricolmo da' suoi vincitori?

» Lombardi! Naturalmente sincero, e a niun mo» do vantatore, il governo austriaco vi promise la » tranquillità, il buon ordine pubblico ed una ammi» nistrazione paterna, ed egli atterrà puntualmente » quanto vi ha promesso. Sovvengavi dei tempi fe» lici anteriori al 1796, delle istituzioni di Maria Te» resa, di Giuseppe II e di Leopoldo; paragonate » quel sistema di governo con quello che vi toccò » sopportare dipoi, e che fondato sopra i medesimi » principii, vi fu annunziato con le stesse mendaci » espressioni che ora vengonvi indirizzate da Napoli. » La soverchia vostra credulità alle promesse della » democrazia francese vi trasse già un tempo in ro» vina; deh! siate oggi più savii, e non vogliate di» menticare che, dopo l'esperienza sopportata, sa» rebbe la vostra colpa più grave che non sia stata » in passato. La docilità del vostro carattere, la ri» flessione, frutto delle vostre cognizioni, e l'attac» camento che il vostro augusto principe si merita » per tanti titoli, v'inducano, o Lombardi, a pro» teggere sempre il buon ordine pubblico, a difen» dere il trono e la patria ».

Disbrigatisi in questa i muratiani di quanto spettava le politiche faccende, uscivano da Rimini per avviarsi alle maggiori battaglie, fugando con sparse e leggiere avvisaglie quante squadre nemiche venivano incontrando tra via. Bologna vuotata speditamente dagli Alemanni, cedeva in potestà dei Napolitani: si ritiravano gli Austriaci sul Panaro, fiume

che scorre a breve distanza da Modena. Trovo scritto nei ricordi dei tempi, che gl'imperiali i quali sbigottitisi a quella subita inondazione dei regii avevano prima voluto ritirarsi nell'oltre Po, si fermassero in seguito al Panaro, trattenuti anche da un particolare risguardo verso la città capitale del duca di Modena, cognato all'imperatore. Del quale accorgimento si vogliono sommamente lodare i Tedeschi; avvegnachè, e per esso si preservasse dai primi furori della guerra il Milanese, e si dèsse comodità ai rinforzi di arrivare.

Seguita la occupazione di Bologna, parte tanto essenziale dell'impresa alla quale allora intendeva il re, dava ordine perchè si distendesse l'esercito in quella maggior larghezza di paese che più stimava convenirsi a' suoi disegni. A questo fine, spartite le genti napolitane in tre diverse schiere, delle quali ognuna era composta di sei mila soldati, la prima, retta dal generale Carrascosa, indirizzava a Castelfranco con obbligo di accennare a Modena; la seconda, sotto il governo del generale D'Ambrosio, aveva carico di portarsi su la strada di Ferrara; la terza, che obbediva al generale Lecchi, doveva recarsi su quella di Cento, e spingere la sua vanguardia a Bondeno. Era in quel giorno intenzione di Carrascosa di farsi padrone di Spilimberto per vegliare più da vicino gli andamenti degl'imperiali che stanziavano assai forti nei luoghi circostanti. Questa posizione massimamente era come il nerbo di tutta la impresa, siccome quella, che non essendo per la debolezza del presidio sufficiente ad opporre una vigorosa resistenza, dava speranza ai regii di poterla presto superare; quindi, varcato il Panaro da più lati, dopo

di avere pienamente disfatto quella testa di Austriaci, correre vincitori infino a Modena. Bene e molto prudentemente era pensato quest'ordine di guerra; perchè, oltre che potevano i Napolitani, quantunque con forze minori, con la speditezza loro facilmente conculcare gl'imperiali dalla parte di Spilimberto e Modena, se la fazione accadeva loro propizia, e procedendo essi con la medesima celerità, avrebbero poscia potuto romoreggiare uniti sulle rive del Po per condurvi a perfezione gli accordi già innanzi seguiti, di far levare le Legazioni a quella apparizione d'insegne italiane. Nè a ciò fare si richiedeva lentezza o dubbio valore; imperciocchè già l'Austria la quale fino allora s'era guardata troppo più confidentemente che non si convenisse, andavasi ora facendo più viva alle difese.

Adunque il generale Carrascosa cui era dato il carico di reggere la prima schiera, deliberatosi di volerne venire alle mani coi Tedeschi, correndo allora il giorno 4 del mese di aprile, imponeva al maresciallo di campo Guglielmo Pepe, varcasse il Panaro, e andasse di là alla occupazione di Spilimberto. In quel dì medesimo Murat se n'era venuto al campo da Bologna con gli uffiziali del suo stato maggiore per vedere che cosa portasse la fortuna di quella giornata.

Stanziavano gli Austriaci a Spilimberto con la estrema loro diritta, la quale si componeva per la più parte della brigata Stefanini; a stanca occupavano il ponte di Santo Ambrogio, dove avevano assembrato il grosso dell'esercito loro che sommava a meglio di dodici migliaia di combattenti, e fortificato gli approcci ed i punti più esposti agli assalti

nemici con arte supenda. Dietro il ponte suddetto alloggiava il generale Bianchi con la restante schiera Stefanini, e con le due forti brigate Scnitzer e Stahremberg, le quali guardavano la strada maestra che porta a Modena. Un largo spazio intermedio di circa cinque miglia che corre tra il ponte di Santo Ambrogio e Spilimberto, era stato munito dagl'imperiali di bande armate alla leggiera sparse su per que' luoghi, sì per accennare più oltre alla guardia di Spilimberto, e sì per aiutare lo sforzo maggiore dalla parte di Santo Ambrogio. Tali erano i ripari esteriori.

Ma ai due capi del ponte ed ai fianchi di esso non avevano gli Austriaci pretermesso tutti quei provvedimenti che si appartengono ad una buona e valida difesa. A tal fine, e perchè prevedeva che l'urto gagliardo dei Napolitani si sarebbe voltato da quella parte, il generale Bianchi operò che alcune bocche di artiglierie poste sopra e sotto del ponte, battendo in crociera, vi stessero parate a sfolgorare i passanti, e che le quattro torri le quali fronteggiano le due entrate, fossero guernite di quanti soldati spediti potessero trattenere e tempestare il nemico. Aveva ancora il prudente Austriaco per modo operato, che se i battaglioni del re fossero stati tanto audaci da superare audacissimamente una prima fronte d'imperiali, prima di avanzarsi, trovassero un secondo intoppo che non darebbe loro minor travaglio, e farebbe poi anche abilità ai disordinati Austriaci di securamente rannodarsi. Pertanto il primo adito del ponte di Santo Ambrogio per chi viene da Castelfranco otturava con sacca piene di terra, botti, travi ed altri ingombri siffatti, e quella parte del suo campo già tanto forte per sè stessa, rendeva di difficile ac-

Digitized by Google

costamento e quasi impenetrabile. Oltre a ciò, e perchè niuna cosa mancasse a conseguire con mezzi gloriosi un fine più glorioso ancora, avevano i Tedeschi opportunamente distribuito molti feritori leggieri in una delle case che stanno presso al ponte, donde potevano ad ogni pericoloso accidente o fulminare dall'alto, o comparire improvvisamente alle spalle ed alle coste di un nemico piuttosto temerario che ardito. Da tutto questo chiaramente apparisce, che gl'imperiali avevano molto bene penetrato il pensiero dei regii di varcare il Panaro al ponte fortificato per correre contro Modena, e che vi avevano eziandio frapposto tutti quegl'impedimenti che per loro si potevano maggiori a contendere il passo a chi si fosse approssimato, e rituffare nel fiume chiunque si fosse ardito sperimentarlo.

Aveva, come abbiamo più sopra riferito, il maresciallo Pepe avuto comandamento di occupare Spilimberto, e prestamente ancora il capitano di Napoli correndo all'assalto con circa dieci compagnie di fanti, se lo recava in mano. I Tedeschi, che conoscevano benissimo di quanta importanza fosse il luogo occupato, accorsero con forze maggiori delle napolitane, e applicarono l'animo a riconquistarlo. Preso e ripreso, Spilimberto attestava, che quivi si doveva in quel giorno combattere una grossa battaglia, e che qual si fosse per essere l'esito di tutta l'impresa, l'una oste e l'altra avrebbero fra di loro molto bravamente mescolato le mani.

Restava che, poichè non s'era potuto pei Napolitani recare ad effetto il disegno di tenere il fermo in Spilimberto, l'altro almeno per loro si conseguisse, di fare cioè, che la schiera di Carrascosa che rasen-

tava il Panaro, varcasse sulla opposta riva, e venisse in aiuto dell'antiguardo pericolante. Per la qual cosa, e per consuonare con la squadra del maresciallo Pepe nel quale riposavano allora le migliori speranze dei regii, il capo battaglione Astuti aveva trovato un facile guado poco più sotto a Spilimberto, e spintosi animosamente innanzi, felicemente riusciva a passarlo. Nel tempo medesimo, il generale Carrascosa, passato il fiume ad un miglio circa da Santo Ambrogio, aspettava il tempo e gli avvisi opportuni per potersi congiungere con Pepe ed Astuti, e marciare insieme alla conquista del ponte. Eccellenti, per quanto pare a noi, erano queste disposizioni prese da Carrascosa, e tali forse, che potevano cagionare la intiera rovina degl'imperiali in quelle parti; ma le genti destinate alla pugna, e che unite sarebbero state sufficienti ad assaltare, operando spartitamente per la mancanza della schiera di Pepe, non solo non furono pronte alle offese, ma nè bastarono alla propria difesa. Ed essendo in quel giorno principale intendimento dei Napolitani, liberarsi da quella mano di Tedeschi che insistevano minacciosamente tra il ponte e Spilimberto, certa cosa ella è, che la presenza di Pepe doveva gettare molto peso nella bilancia delle due sorti, come la sua lontananza fece dare il tracollo alle speranze concette da Carrascosa e dal re: tanto è vero, che le grandi combinazioni di guerra il più delle volte derivano il maggior merito loro dai risultamenti, e che non sempre è fatta facoltà ad un capitano intraprendente ed ardito d'incatenare la vittoria a' suoi cenni!

Murat non era uomo da sbigottirsi ad un primo rovescio. Vedutosi pertanto venir manco il pensiero

Digitized by Google

già prima avuto di percuotere da più lati i Tedeschi nel loro campo principale, tanto che, messi in riguardo da diversi assalti, rallentassero le difese del ponte, ed accorgendosi che Astuti e Carrascosa già correvano pericolo di essere risospinti nel fiume se prestamente non li soccorresse, nè sapendo forse ancora i casi sinistri di Pepe, avvisò prontamente, che il carico di sostenere la battaglia si apparteneva ora in gran parte alle restanti squadre, che schierate vicino al ponte, dipendevano dal maresciallo di campo Fontaine. Era Fontaine di nascita francese, ma militava agli stipendi di Napoli. Comandava pertanto il re al maresciallo che, fatto un nodo de' suoi, marciasse contra il ponte, ed accorresse al riscatto dei compagni pericolanti. Qui consisteva il fine di tutta l'impresa.

Era di quei giorni nel novero degli aiutanti di campo del re il maresciallo di campo Carlo Filangieri, soldato di compito valore, d'ingegno molto svegliato, e delle cose di guerra intendentissimo. Nato di Gaetano Filangieri, uomo di quel profondo sapere che tutto il mondo conosce, e di buon'ora esercitatosi nel mestiero dell'armi, era salito dagl'inferiori gradi ai supremi della milizia. Stimava il giovine animoso col merito proprio, non con la vana ostentazione degli avi, doversi crescere lustro e decoro al patrizio legnaggio; al che fare sentiva egli in sè stesso il coraggio maggiore assai dei perigli, ed una nobile impazienza di presto far chiaro il suo nome. Tal era, l'anno 1815, Carlo Filangieri per perizia di guerra e per valor militare; diverso assai per tendenze ed astuzie politiche nei rivolgimenti napolitani del 1821, che noi, con la storica im-

parzialità che ci siamo prefissi, racconteremo a suo luogo.

Destinato adunque in quel giorno a mostrare al mondo quanto possano i grandi nomi in chi è tratto dal desiderio di emularli, Filangieri ebbe ordine dal re di appresentarsi a Fontaine, intimandogli urtasse gagliardamente il nemico, ed il fatale ponte varcasse. Tre volte ripeteva Filangieri l'importante mandato, che metteva in mano di Fontaine i destini di Napoli; ma nè questi si risolveva a tentare il terribile cimento, o perchè gli fosse venuto meno il coraggio e anteponesse una breve vita ad una eterna lode, o che ripugnasse al servire in quella fazione sotto gli ordini di Filangieri, o per qualsiasi altra cagione che sel facesse. Pericolava Astuti, pericolava Carrascosa; l'onore stesso delle napolitane armi ne andava con la sorte terminativa di quella battaglia. Ed ecco, che Filangieri impaziente delle decisioni tarde si fa innanzi a Murat, dicendogli: « Piacciavi, sire, affi- » darmi la condotta di queste genti, e prometto darvi » presa Modena, o fia oggi l'ultimo fatto per me ». Conosceva il re l'audacia dell'aiutante di campo suo, e ne augurava bene; volentieri gli acconsentiva il governo della schiera destinata a dar dentro.

Arrivava il giovane valoroso alle due torri che sono all'un capo del ponte, e quivi con poche compagnie attaccava una fiera zuffa con gl'imperiali, che validamente contrastavano. Pure, animati dal valore proprio e dai conforti del capitano loro, i Napolitani superavano quella prima testa nemica, sforzando gli Austriaci a ritirarsi. E già vinte le bene contrastate torri, restava che con pari ardire si vincesse l'entrata, la quale a guisa di fortissimo muro si appre-

Digitized by Google

sentava ai passanti. Qui fu forza por mano ai cannoni, e traendo a scaglia aprirsi un facile varco, quantunque le artiglierie tedesche non se ne fossero rimase oziose in tanto moto, e spesseggiassero anch'esse co' tiri.

Mentre in tal modo si combatteva con egregia virtù tra i Napolitani da un canto e i Tedeschi dall'altro, i primi perchè s'erano al tutto risoluti a voler passare, i secondi per impedire che passassero, Filangieri disponendo in colonna di attacco il terzo lancieri ed il primo di linea, buoni tutti e rischievoli soldati, a questi comandava gli tenessero dietro, ed a Fontaine, il quale per disposizione del re doveva in quel giorno obbedire a lui, seguitasse con tutta la sua gente. Fatti poi venire a sè ventiquattro lancieri di pruovata intrepidezza, così Filangieri parlava loro: « Chi sono costoro che qua vi stanno a fronte, » e quasi insultano al valor vostro? Non sono eglino » quelli stessi Tedeschi che spesso cacciati con le baionette dagli aperti campi fecero scudo ai petti loro di un ponte o di un fiume? Correte dunque, e » vincete; e come a Lodi e ad Arcole innumerevoli » Francesi superarono i ponti ed i fiumi, e la gloria » loro fu grande, pochi Napolitani superino ora Santo Ambrogio e il Panaro, e fia la gloria nostra » maggiore ». Rispondevano i lancieri con esultanti grida al dilettissimo capo loro, li guidasse pure; esser loro prontissimi a mettersi con lui a qualunque sbaraglio. Correva a fronte Filangieri il primo; si serravano i ventiquattro, e arditamente seguitavano; la filangieriana squadra già arrivava sul ponte. Maravigliarono i Tedeschi all'incredibile ardire; si ricordarono di Buonaparte e di Augereau; esitarono,

titubarono. Pure il fuoco delle artiglierie loro portò un momento lo scompiglio nella debole squadra, e ne abbatteva sette. *Avanti, avanti,* gridava con la voce ed accennava col gesto l'intrepido guidatore; ed i restanti diciasette, parte animati dall'esempio e dalle parole del capitano loro, parte avvalendosi di un fumo prodotto da quel trarre tanto orrendo, coraggiosamente riuscirono sulla sinistra sponda.

Ma le fatiche dei Napolitani non erano ancora giunte al fine. Avevano gli Austriaci, come abbiamo detto di sopra, allogato alcuni soldati in una casa posta a breve distanza del fiume, e sotto alla quale dovevano passare i diciasette. Vi arrivarono infatti; ed un tale spesseggiamento di tiri, ed una grandine sì fitta di palle piovvero loro addosso, che cinque soli rimasero vivi. Qui apparve chiaramente l'errore, per non dir peggio, di Fontaine; il quale, se in vece di seguitare a starsi tranquillo spettatore dall'altra parte del fiume, si fosse spinto innanzi, come gli era stato ingiunto, su la strada apertagli da Filangieri, la vittoria avrebbe certamente inclinato a favore dei Napolitani, e tutta la guerra sarebbe stata vinta. Errò dunque Fontaine, provvide Filangieri all'errore; ed accostatosi co' suoi cinque alle prime file nemiche, intimava loro di arrendersi. Non potendo esse rimanere persuase, che la presenza del capitano non si tirasse dietro tutta la mole napolitana, massimamente vedendo non molto lontani di là i restanti lancieri ordinati e pronti a caricare, deposte le armi, subitamente si arresero. Importava però che, vinta la prima linea, la seconda medesimamente cedesse, ed a ciò fare i Napolitani già applicavano l'estremo delle forze loro. Ma accorgen-

Digitized by Google

dosi in quel punto i Tedeschi che i muratiani, o atterriti dalle morti precedenti, o poco fidando nella fortuna dei compagni, non facevano tuttavia dimostrazione alcuna di volerli seguitare, raccolti i fucili ad un cenno del comandante loro, fecero una scarica micidiale contro i cinque. Solo dei passati restava oramai Filangieri; il quale maltrattato nel corpo da spessissimi tiri di archibuseria, e mortalmente ferito nell'anca destra da un esperto feritore celato in luogo poco discosto dalla strada (narrano sia stato un cacciatore tirolese, che fu poscia promosso al grado di uffiziale), cedette in potestà del nemico. Già s'erano messi gl'imperiali a trasportarlo cattivo a Modena; quand'ecco udirsi dal conquistato ponte un tuonare di cannoni incessante, un calpestìo di cavalli, ed un accorrere precipitoso di armati (Murat medesimo, irritato alla inazione di Fontaine, se n'era fatto giudatore), che spazzavano sulla riva quanto ancora rimaneva di squadroni nemici. S'accorsero allora i Tedeschi, che Sant'Ambrogio era stato superato; che la ritirata, per l'accostamento della schiera del re a quella di Carrascosa, si renderebbe loro estremamente difficile, e che dovevano meglio pensare a difendersi, che ad offendere: voltaronsi pertanto in prestissima fuga, non senza qualche scompiglio nel retroguardo.

Desiderarono i Napolitani nei varii scontri succeduti al Panaro poco più di settecento tra morti, feriti e cattivi; poca gente perdettero al passo del ponte, il che è da attribuirsi alla speditezza del fatto; il maresciallo di campo Filangieri nominato luogotenente generale da Murat, il quale sceso da cavallo per farsegli più vicino, con belle parole ne lodava

l'esimio valore. Più molti furono i morti e i feriti dalla parte degli Austriaci; dugento all'incirca i prigioni; in tutto mila trecento, o poco meno. Nè volendo i regii dopo la conseguita vittoria lasciar respirare i Tedeschi, li inseguivano fin dentro Modena, dove attesero comodamente a riposarsi dalle fatiche della giornata. Il dì seguente, entrarono con bella e guerriera mostra in Reggio e Carpi; ed il 6 dello stesso mese, tanto furono bene regolate tutte queste mosse, occuparono anche Ferrara.

Questa fu la battaglia del ponte di Sant'Ambrogio, dai Napolitani combattuta il dì 4 di aprile dell'anno 1815 con grande ardimento, quantunque nè il fine di essa rispondesse al pensiero che se n'era concetto, nè gli storici dei tempi nostri abbiano parlato di questa fazione in modo che fosse degno di lei e di coloro che l'hanno condotta. Che se si vorranno indagare le vere cagioni perchè l'assalto non abbia avuto una felice uscita, si troverà prima di tutto inescusabile la immobilità di Fontaine; appresso contribuì non poco a tenere in sospeso le sorti dei diversi affrontamenti lo stesso Murat, che per un errore da condannarsi in un capitano qualunque, ma in un comandante supremo da non potersi mai abbastanza ripruovare, allargò di soverchio le ali del suo esercito, contrastandogli in ciò massimamente l'avviso de' suoi migliori uffiziali, inviandone una parte a Ferrara, ed un'altra a Cento. Da ciò nacque che i Napolitani, i quali senza questo imprevidentissimo consiglio sarebbero comparsi a Sant'Ambrogio con un grosso di diciotto migliaia di soldati, vi si recarono con soli sette mila; dovettero sostenere tutto l'impeto dei Tedeschi che n'avevano

ben dodici mila, e niuna schiera veniva da Bologna per poter fare un po' di retroguardo, dato il caso che la fazione sul Panaro non avesse sortito il pieno suo effetto. Adunque aveva Murat tanta certezza della vittoria, che rifiutasse perfino i mezzi valevoli a conseguirla? Adunque aveva egli i Tedeschi in sì poco conto da correre a ferirli così alla cieca? Forse voleva il re con romoreggiare da più lati dare diversi riguardi al nemico, e forse ancora intendeva di stendere la mano alle insurrezioni che si preparavano nel Ferrarese; ma anche in questo caso, facile era il presentire, che il vincere in un luogo solo sarebbe stato un vincere in più, e la pratica dei moderni tempi ha in molti accidenti mostrato, che le guerre grosse e terminative sono sempre le migliori. Quanto alla conquista del ponte, ella si debbe unicamente attribuire all'intrepidissimo Filangieri, avendola egli tentata e compita con un coraggio, che se non vince, certo almeno pareggia quello dei più arditi condottieri della presente età.

Digitized by Google

LIBRO QUARTO

Sommario.

Condizioni dei due eserciti dopo la fazione sul Panaro. — Murat tenta impadronirsi d'Occhiobello, ma non riesce, e perchè. — Per quali cause quella guerra avesse un esito infelice. — L'Inghilterra rompe l'armistizio con Napoli. — Murat comanda a' suoi di tirarsi indietro. — I Tedeschi lo inseguono nella ritirata. — I Napolitani si ritirano parimente dalla Toscana, e vanno a far massa in Ancona. — Murat pensa prima di trincerarsi in Ancona; poi rinunzia al disegno, e perchè si risolva a tornare nel regno. — Battaglia di Macerata, combattuta il dì 2 e 3 maggio dell'anno 1815 con grandissimo valore dai Napolitani. — Risultamenti di questa battaglia. — Rovesci che sopravvengono all'esercito muratiano da più lati. — Paure e viltà del generale francese Montigny. — Vantaggi riportati dai Tedeschi negli Abbruzzi. — Murat, soprafatto dalle disgrazie, si piega infine a dare una costituzione a'suoi popoli, e perchè rifiutata da loro. — Si risolve a partire dal regno. — Patti di Casalanza fra gli Austriaci e i Napolitani. — Si spargono in Napoli le prime voci del ritorno de' Borboni. — Murat s'imbarca per la Provenza. — Sue lodi. — Gl'Inglesi trasportano la regina Carolina Murat a Trieste. — Lodevole resistenza agli Austriaci della piazza di Gaeta, comandata dal generale Begani. — Disordini della plebe in Napoli, ed ingresso delle truppe austriache in quella città. — Fine della dominazione di Murat.

Si trovavano, dopo la fazione tanto rilevante del Panaro, le due parti per guisa ordinate, che apparivano Murat vincitore, ma con soldati pochi, sparsi e debole; l'Austria vinta, ma con soldati molti, raccolti e forte; quello in luogo dove non gli era concesso dimorare più a lungo senza il soccorso di gros-

Digitized by Google

se schiere, che non aveva, e questa medesimamente in luogo, dove lo stare era sicurezza, perchè fra popoli soggetti od amici; il primo andando innanzi, si allontanava dal regno suo e dall'impero di Francia, dal quale dipendevano allora massimamente i destini di Napoli; la seconda tirandosi indietro, andava incontro alle maggiori forze che mandava la vicina Germania, e delle quali era ora tanto più grande il bisogno, quanto certo e avventuroso il fine di usarle. Da tutti i quali fatti si può certamente inferire, che se savio, considerato e prudente era il pensiero degl'imperiali di starsene a campo nei dintorni di Modena, e tenere bene custodite le strade che menano dalla Lombardia al Tirolo, del pari utile e buono sarebbe stato all'esercito muratiano l'arrestarsi rannodato al Panaro, e rinunziare ai concetti smisurati di guerra.

Ma a Murat, siccome uso ai contrasti vivi e spediti, non piacevano queste lentezze. Comandava pertanto al generale d'Ambrosio, spingesse una improvvisa dimostrazione verso Occhiobello, non per fare opera di entrarvi, ma solamente per assaggiare il nemico da quella parte, avendo il re la intenzione di venirsene da Bologna per dare colla vicinità della sua persona maggior calore all'impresa. Fu quella una disposizione suggerita da poco sano antivedere; perchè, fugati a prima giunta gli avversarii da alcuni posti innoltrati, e respingendoli con furore dentro della terra, il dì 7 aprile si avvicinarono i muratiani alla testa di ponte, dov'era l'alloggiamento grosso dei Tedeschi. Ogni cosa promettente ai Napolitani; e se, non trattenuti dagli ordini contrari, avessero potuto portarsi avanti con la medesima

celerità con cui vi erano arrivati, niuno impedimento si frapponeva che non l'occupassero la sera di quel giorno, non essendosi fatti tutti quegli allestimenti che richiedeva la capacità del sito. Ma gli Austriaci che obbedivano al generale Frimont, colsero il destro del tempo lasciato loro alle necessarie difese; lo munirono nella notte di batterie; e il dì seguente, quantunque i regii con incredibile ardore si sforzassero di penetrarvi, trovarono le artiglierie tanto opportunamente disposte a danneggiarli, che dall'infausto luogo si dovettero ben presto allontanare. Già anzi pensavano ad abbandonare frettolosamente la fazione con adattare la mente ai nuovi casi che si stavano maturando. Siccome poi, a quanto pare, in tutti gli assalti dati verso Occhiobello i Napolitani non avevano avuto altro fine che di spuntare il nemico da quella parte, e correre difilati a Venezia, facilmente si conosce quanto miglior consiglio sarebbe stato il far prima accostare l'armata napolitana ai lidi veneziani. La possessione di Ferrara avrebbe però potuto lasciare incerte le sorti dell'Austria, se da un lato il generale Laver non si fosse chiuso nella cittadella con circa due migliaia di soldati, risoluto a fare l'estrema pruova prima di cederla; e dall'altro il generale Frimont, uscendo il giorno 11 ingrossato da Occhiobello e Borgoforte, non avesse ripreso Carpi. Faceva anzi le viste di voler tagliare le comunicazioni tra la colonna che stanziava avanti ad Occhiobello, e quelle ch'erano presso Modena e Reggio. Perciò Murat, che dopo il passaggio del Panaro aveva inviato Lecchi a Cento, gli mandò ordine di venire alla Mirandola, e noiando il fianco degl'imperiali, gli costringesse a ritardare il cammino. Que-

st'ultima mossa creò abilità a Carrascosa di far convenire in Modena tutte le sue genti, e quelle ancora, che sotto la condotta di Pepe erano state vinte a Carpi.

Ma l'avere i Napolitani inutilmente assalito le opere della testa di ponte ad Occhiobello; l'avere la squadra di Pepe con pari infelicità combattuto a Carpi, la qual cosa rendeva assai difficile la resistenza di uno dei fianchi dei muratiani, e l'ingrossare continuo che facevano gl'imperiali pei freschi aiuti accorrenti dalla Germania, persuasero al re, che il modo di guerra infino allora tenuto non conduceva al fine ch'ei s'era prefisso, e che quello per lui non era il momento di starsene privo di buoni provvedimenti, com'era stato prima di buoni consigli. Nè gli era ascoso, che l'Inghilterra allestiva un potente navilio in Sicilia per entrare armatamente nel regno; che male soddisfazioni covavano da gran tempo nelle province, e che non avrebbero queste mancato di manifestarsi scopertamente in favor dei Borboni, quando vi fossero pervenute le novelle dell'accostarsi dei legni inglesi alle coste di Napoli, e degl'imperiali alle Marche. Oltre di che, coloro che poco innanzi si erano offerti nella bassa Italia partigiani e aiutatori alla invasione di Murat, veduto ora che per gli errori evidenti di lui mancava la principale speranza, ch'era la liberazione della patria loro dallo straniero, si pentirono di aver posta fede in quella furia francese capace di tutto promettere e nulla o poco eseguire, e i miseri Italiani che già ne avevan vedute tante, a questa volta si andavano peritando per non toccarne delle peggiori. Della quale loro peritanza varie erano le cagioni. E prima di tutto,

Digitized by Google

Girolamo Buonaparte, già re di Vestfalia e fratello a Napoleone, venuto a trovare Murat a Rimini, e accompagnandolo nella sua marcia verso Bologna, agl'Italiani che accorrevano premurosi per vederlo e visitarlo, rammentava con efficaci parole, ch'essi erano sudditi dell'imperatore de' Francesi, e non dovere in alcun tempo obbedire ad altro principe. A Bologna s'appresentava a Murat un giovine di Como, il quale faceva i suoi corsi all'università, deputato dagli studenti compagni ad offerire al re una intiera legione dei loro per combattere nelle file dei Napolitani difensori della causa italiana. Gradiva Murat la nobile offerta, ed al deputato mandava di riferire grazie e lodi ai compagni, risoluti a lasciare i pacifici studii delle scuole per lo strepito e i rischi dei campi e delle battaglie. Ma in questa Pellegrino Rossi, di quei giorni nominato dal re prefetto a Bologna, e principale consigliero di lui in tutte queste faccende, s'era ristretto a segreti colloqui col principe, e di poi al generoso Comasco palesava, non solo la difficoltà di provvedere armi ed assisa agli studenti, ciò che in realtà era visibile ad ognuno, perchè i Napolitani uscivano a quella guerra difettosi d'ogni necessaria cosa, ma i fastidii e le contrarietà che avrebbe ad ogni passo suscitate alle militari operazioni ideate dal re quell'ingombro di gente male disciplinata, e specialmente invasata da opinioni eccessive (1).

(1) Il fatto venne in tal guisa narrato a me medesimo ed a più altri dall'ingegnere signor Francesco Scalini, che è il nome dell'animoso giovane, e che vive ora nel Cantone del Ticino. Fu in quella occasione che l'ardito Comasco, scuotendo fortemente il Rossi, che tante scuse adduceva per non consentire al re la levata della legione

Digitized by Google

Ancora, i vecchi uffiziali e i soldati recentemente levati dall'Austria in Lombardia, erano stati mandati alle lontane stanze dell'Ungheria, e la generazione nuova che non aveva esercizio alcuno di guerra, vedevasi mantenuta nel dovere da una milizia austriaca agguerrita, pronta a vivere in pace con tutti per non accrescere il numero degli scontenti, se quietamente attendessero ai domestici uffizii, od a tornarli alla usata obbedienza colle spade e i cannoni, se osassero fare un leggiero segno di scuotere il giogo. Poi, una guerra minuta e sparsa o, come suol dirsi, di monti, non potendo aver luogo nelle vaste pianure del Milanese, nei combattimenti grossi e campali bisognava studiarsi di far fronte alle cavallerie ungara e tedesca con le fanterie disciplinate e bene armate, sollevando nondimeno la gente della campagna per tagliare le comunicazioni e le vie ai viveri, o impedire il facile viaggo ai rinforzi. Lo sapevano i Lombardi, e continuamente mandavano dicendo a Murat, che se essi s'erano assunti l'obbligo di fornire gli uomini, doveva egli somministrare le armi da metter loro in mano, avendosene i nuovi padroni portate via quelle che ancora si erano trovate in tutta la Lombardia. Da Mantova, dove cospiravano i patriotti italiani quasi veggenti i Tedeschi, ogni giorno venivano le medesime esortazioni. Ma quando alla infelicità delle battaglie si fu aggiunta

universitaria, gli disse: « Oh! va pur là, tristo oppositore alla causa » d'Italia, che gran partigiano dei nemici della nostra patria ti se' oggi » mostrato; ma verrà tempo in cui ti darà il ferro italiano la dovuta » ricompensa pe' tuoi mali uffizii »: funesta predizione, che l'onesto Scalini era allora ben lungi dal desiderare in suo cuore, e certo dal prevedere che si vedrebbe un giorno avverata!

Digitized by Google

la impossibilità di armare i novatori, perchè i Napolitani avevano solamente armi per sè, i capi della insurrezione già ordinata nelle Legazioni, e specialmente verso Ferrara, se ne stavano molto irresoluti di ciò che avessero a fare. Alcuni anzi si appresentarono agli uffiziali del re, e fra questi al Carrascosa, domandando le promesse armi. Rispondeva Carrascosa non senza qualche asprezza nelle parole, non conoscere appieno le intenzioni del suo signore, non avere fucili nè sciabole da armare le popolazioni scontente; non sapere nulla di nulla: il qual dire così riciso del generale rivelava o una sua naturale avversione a quella guerra, o un presumere al di là del giusto nelle proprie forze per finire la faccenda da sè. Alle quali parole, coloro che non andavano presi alle immagini fallaci con cui si rappresentava la italiana independenza, presentendo i mali ancora più gravi che sarebbero infine derivati da quel moto disordinato e mancante del suo più saldo puntello, venivano a poco a poco rimettendo della prima loro efficacia; i giovani delle città e gli abitatori delle campagne, nei quali erasi fatto il principal fondamento a quella chiamata, incominciarono a creder vere le insinuazioni dei preti e dei facoltosi, quelli avversi alla presente guerra per zelo (così dicevano) di religione, questi perchè già si aspettavano di veder dissipare le lore sostanze da una soldatesca incontinente ed orgogliosa. Effettivamente, non dirò tutte, ma alcune delle schiere napolitane che marciavano per le Marche, comportandosi in tutto con militare alterigia, esasperavano i pacifici cittadini con le ruberie, le percosse, e più con lo sperpero ed il guasto che facevano di ogni cosa. Vana la vigilanza

Digitized by Google

dei capi, dico dei primi, per impedire che tali esorbitanze si commettessero; vane le minacce dei militari castighi; vana la diligenza dei terrazzani a sottrarre le più utili cose o le più belle masserizie loro all'avidità dei rapitori: la sveltezza napolitana trovava sempre il modo di non partirsi da un luogo con le mani vuote. Peggio poi, che se domandavano i Napolitani il necessario alla vita per contentare gli onesti bisogni loro, non di rado ancora volevano il piacevole al corpo per saziare la vendetta o la sporca libidine; il che ogni dì più fomentava i mali umori che già passavano fra i soldati e le popolazioni. Finalmente un foglio di Bentinck, ricevuto dal re mentre attendeva agli assalti di Occhiobello, diceva, che stante la guerra mossa dal re all'Austria, senza ragione, senza avviso di sorta, erano rotti i patti dell'armistizio fra l'Inghilterra e Napoli, e aiuterebbe la prima con tutte le sue forze di terra e di mare l'amica Austria.

Tali cose tutte sapute e maturamente ponderate, e stimando Murat che l'operare tanto spartitamente e lontano da' suoi potrebbe infine condurlo ad un totale sterminio, il giorno 13 del mese si risolveva a comandare la ritirata, tanto più che gl'imperiali vedendo le cose loro in buona condizione ad Occhiobello, ne erano usciti sotto la condotta del generale Mohr, avevano due volte prostrato i regii, e liberato Laver dall'assedio. Nella quale sua deliberazione due grandi vantaggi veniva il re discuoprendo; l'uno, che dal vedere insieme riunite le maggiori schiere ne piglierebbero confidenza ed ardire le minori; l'altro, che più si avvicinava ai confini della napolitana sua sede, più ancora con la propinquità e le armi

Digitized by Google

confermerebbe nella soggezione i scontenti, ed assicurerebbe i fedeli. I generali Pignatelli-Strongoli e Livron, che comandavano in Toscana la guardia reale, ricevettero ordine di seguitare le mosse retrograde dei regii, rendendoli sicuri sul destro lato dagli assalti di Nugent. Ma già apparivano i certi segni della spregiata disciplina; imperciocchè non pochi di quei soldati pruovati in tante battaglie, o a ciò istigati dai nemici del re che incominciavano a levare il capo in Toscana e nelle Marche, o disperando pei casi sinistri, lasciate le bandiere di Napoli, si erano più volentieri condotti a militare sotto quelle del granduca, e perfino dell'Austria.

Si ritiravano lentamente i Napolitani prendendo la via di Ancona; li seguitavano di pari passo gl'imperiali per non generare sospetti, e cuoprire le loro essenziali mire. Perciò (queste erano le mire), quando furono giunti a Bologna, li spartiva il generale Frimont in due grossi corpi; il primo, forte di circa diciotto mila soldati retti da Neipperg, doveva tener dietro a Murat, ma senza pressarlo nè allettarlo con finte dimostrazioni ad una battaglia campale; il secondo, che obbediva ai generali Bianchi e Nugent, e nel quale si noveravano meglio di venticinque mila buoni guerrieri alemanni, oltre i Toscani, valicando i monti e giungendo sollecito a Firenze, aveva carico di riuscire a Foligno; donde, varcati di nuovo gli Appennini a sinistra, romoreggiare alle spalle dei regii, se li raggiungessero sulla strada di Ancona e Macerata, e più oltre accennare agli Abbruzzi. Le quali ordinazioni del generale Bianchi, succeduto nel comando supremo a Frimont, non erano però senza grave pericolo; imperciocchè, se Murat fosse stato

tanto esperto capitano quanto era animoso, avrebbe dovuto immantinente assaltare e rompere la schiera di Neipperg che stavagli a fronte con forze minori, poscia correre co' suoi vittoriosi contro Bianchi, che veniva di verso Foligno. Non seppe Murat prevedere il disegno del suo avversario; ma l'averlo Frimont pensato, mostra da una banda in che poco conto tenessero gli Austriaci la perizia militare del re; dall'altra, che non indarno avevano essi sperato nei rivolgimenti del regno. Scrivono alcuni che Murat credesse di aver a fare nelle Marche con l'intiera oste degl'imperiali, e che il solo corpo di Nugent incalzasse la sua guardia in Toscana. Adunque il re non aveva esploratori e spie, che fedelmente gli rapportassero le mosse del nemico? Ed inoltre, il generale Strongoli non lo aveva più volte avvertito dei disegni di Bianchi che s'era accozzato a Firenze con Nugent, e per tal guisa ingrossato marciava verso Foligno? (1) Ma Murat, che s'ostinava in pensare che Bianchi non fosse sceso dai monti in Toscana, non prestò orecchio a quegli avvisi, e diede anche il tempo al fortunato emolo suo di arrivare dove aveva voluto. Del resto, il disegno di Bianchi era della massima importanza; avvegnachè sua intenzione fosse di accostarsi agli Abbruzzi, mentre Nugent seguitando per Roma, sarebbe inopinatamente comparso a Fondi e a San Germano. Così il solo Murat non ancora si addava veramente di quello che era.

Ma affinchè non creda taluno che una ingiusta passione abbia guidato la mia penna nella presente nar-

(1) Queste ed altre notizie ho attinte nelle Memorie manoscritte del generale Pignatelli-Strongoli, che a me fu dato di leggere.

Digitized by Google

razione, non ometterò di riferire donde provenisse tanta fidanza nel re, e su di che si fondassero le speranze sue. E prima di ogni altro, sebbene non ignorasse egli che molti semi di scontentamento covavano nello Stato contro la sua dominazione, non mai però sospettava nel nemico tanto ardimento da venirgli perfino a turbare i sonni da quella parte; ed oltre a ciò, le piazze forti di Pescara e Civitella del Tronto, il castello di Aquila, Capua e Gaeta gli davano sicurtà delle aperte vie al ritirarsi in Napoli. Nè le strade che dal fiume Liri portano nel regno, si trovavano sguernite di soldati, avendovi la reggente Carolina mandato i generali Manhes e Pignatelli-Cerchiara con un forte polso di gente; e perchè Manhes non si mostrò operoso quanto avrebbe dovuto, lasciando entrare Nugent in possesso di alcuni punti rilevanti verso Ceprano, diedegli subito lo scambio, mandando in sua vece a governare la guerra in quella contrada il generale Macdonald, ministro per la guerra in Napoli. Questi provvedimenti sono in vero da considerare. Ma da considerarsi è ancora, che quando furono presi, si ebbe solamente in mira di farli servire a maggiore assicurazione, non ad ultima difensione; e se l'esercito era una volta vincitore nelle Marche, sarebbe stato pure nel regno; e se era vinto in quelle, sarebbe stato ugualmente in questo: onde la diligenza usata prima a modo niuno non iscusa i falli commessi dopo.

Frattanto i muratiani sempre più si tiravano indietro per far massa in Ancona. Già il dì 21 aprile stanziavano Carrascosa, d'Ambrosio e Lecchi a Cesena, Ravenna, Forlimpopoli e sul Ronco, fiume che scorre tra Forlimpopoli e Forlì, e si versa

Digitized by Google

nell'Adriatico poco più sotto a Ravenna. Tentarono gli Austriaci il varco del fiume; ma ne furono rispinti con perdita di più che quattrocento dei loro dal bravo luogotenente colonnello polacco Malcewsky, che militava agli stipendi del re. Aveano combattuto degli Austriaci 4,000, dei Napolitani soli 1,500; dei secondi forse 50 mancarono. Pure il 22 dello stesso mese, sul cadere del giorno, fatto un nuovo tentativo, che riuscì loro questa volta assai felicemente, tutti i corpi di Neipperg tragittarono sulla opposta riva.

Furonvi anche ne' dì consecutivi diversi incontri di poco momento quanto all'esito loro, ma di maggiore per le contrarie disposizioni dei generali delle due parti. Avvegnachè Murat vie più internatosi nel pensiero di avere a fronte tutta l'austriaca mole, e stando in continuo timore di vedersi assalito da più lati da un nemico ch'ei reputava potente per la moltitudine dei soldati, non si volle commettere ad una fortuna dubbiosa; e dall'altra parte, Neipperg passando il Ronco si era già troppo innoltrato, e la salute sua derivò piuttosto dalla inazione del re che non lo fece a tempo pentire della sua temerità, essendo suo carico principale di contenere i Napolitani, non d'incalzarli, e di aspettare che Bianchi fosse arrivato coi rinforzi. Superato il Ronco, si accingevano i Tedeschi a sloggiare gli avversarii loro dalle posizioni occupate, specialmente da Cesena. Il giorno 23 diedero dentro ad una schiera di regii che se ne stavano spensierati e non vigilanti in Cesenatico. Valendosi poi tosto del benefizio della sorpresa, nè dando loro il tempo necessario di afferrare le armi e mettersi in ordinanza, incontanen-

te li mandavano in pienissima rotta con uccisione di molti. Ma il maresciallo di campo Napoletani che li comandava, rifatti speditamente gli spiriti turbati dalla giunta così improvvisa del nemico, e con un bravo menar di mani liberatosi da quella inviluppata, ritardò egli solo l'impeto dei perseguitanti imperiali, e potè infine raggiungere a salvamento i suoi. Lo smisurato coraggio del generale fu onorevole emenda delle cattive disposizioni di lui in quel giorno, per cui pochi degli Austriaci ebbero posto in rotta un numero molto maggiore dei Napolitani. Quegli poi che meritò maggior biasimo in tutte queste fazioni fu Lecchi; perchè potendo il nemico soltanto fare una seria minaccia verso Cesena, avrebbe quivi incontrato Carrascosa, e questi non era uomo da non contrastargli con grandissima forza il passo. Doveva bensì Lecchi assaltare e rompere gli Austriaci mentre si disponevano a tragittare il fiume, non dar loro comodità di riunirsi, come fecero, quando ebbero tragittato. Se avesse egli avuto questa risolutezza, si sarebbe più facilmente conosciuta la quantità dei soldati di Neipperg, tirandolo ad un conflitto che poteva diventar generale, e nel quale, secondo tutte le probabili induzioni, i Napolitani allora preponderanti di forze avrebbero conseguito un segnalato trionfo.

Il 29 di aprile il quartiere generale del re fu trasferito in Ancona. Incominciavano a comparire in cospetto della città i generali Strongoli e Livron con le truppe loro, sebbene alquanto scemate di numero per le diserzioni avvenute. Contuttociò la presenza di quei corpi novellamente arrivati crebbe ardimento agli altri che li stavano quivi attendendo. L'esercito

Digitized by Google

regio era tuttavia forte negli alloggiamenti di Ancona di più di ventotto migliaia di combattenti. Nè il coraggio era venuto manco; perocchè, ad eccezione di alcune leggiere avvisaglie in cui non mai si suole contendere della somma delle cose, le due parti non s'erano fino allora impegnate in un combattimento campale. Posto perciò il partito, se si dovesse dar battaglia ai Tedeschi e disordinarli intieramente su tutta la fronte loro, oppure trincerarsi in Ancona, aspettando dal tempo qualche maggior temperamento di fortuna, Murat medesimo stette un momento in forse se non sarebbe più conveniente l'abbracciare questa seconda deliberazione. Già gli altri capi, veduto lo titubare, andavano dicendo nel campo, miglior partito essere il ritrarre le restanti schiere in siti fortificati, spirar coraggio nei molli, dar sicurezza ai confidenti; il nemico si stancasse in piccioli affrontamenti, cercando di schivare i grossi, e l'intiero esercito per tal guisa accampato e confortato ricusasse ogni scontro coi Tedeschi infino a tanto almeno che altri combattenti arrivassero da Napoli; uscirebbe allora di nuovo l'oste minacciosa ad affrontare un nemico imprudente e male avvisato. I più assennati fra gli uffiziali credevano questo partito di combattere in prossimità di Ancona essere il migliore, essendo il paese non tanto vicino alla frontiera del regno, dove gli spiriti del soldato napolitano vengon sempre meno e più inclina alla diserzione, ed in caso di disfatta, potevasi l'intiero esercito in pochi giorni riparare dentro il confine. Era poi anche difeso, di fronte dalla fortezza di Ancona assai ben provveduta; da tergo dalle fortezze interne, che facevano ancor più sicura una ritirata.

Ma ecco venire in fretta a Murat un corriero portatore di certi annunzii, che gli Austriaci fossero comparsi a Tolentino, e che già indirizzassero il loro antiguardo a Macerata. Era Bianchi, il quale dopo di avere mandato Nugent verso Ceprano, procedeva arditamente ad incontrare Neipperg per ridurre i Napolitani a discrezione di due capitani sperimentati e sagaci.

A così infausto caso si riscosse il supremo comandante; e se prima non s'era egli mostrato tanto vivido operatore quanto i tempi parevano richiederlo, ora si possono lodare in lui una straordinaria attività ed una costanza di pensieri mirabile. Ordinò al generale Carrascosa, si mantenesse in Sinigaglia, e di là tenesse in riguardo Neipperg, che faceva le viste di volersi raccozzare con Bianchi. Era il primo dì di maggio. Impose Murat alla divisione del generale d'Ambrosio, gisse a Macerata; egli medesimo seguitava. Vi arrivarono il mattino del giorno seguente i generali Pignatelli-Strongoli e Livron con le genti loro, ed a poca distanza la legione capitanata da Lecchi. Infine Carrascosa, rincacciati prima gl'imperiali più in là di Sinigaglia con un furioso assalto, in cui molto si distinse la cavalleria napolitana, e con ottimo intendimento lasciata una buona guardia dentro Ancona, perchè divertiva le forze di Neipperg, si tirava indietro verso il campo principale, ma senza perdere di vista il suo insistente avversario. Tutta l'importanza della guerra consisteva nelle maceratesi terre.

La celerità del re aveva in pochi giorni adunato un grosso di quindici circa migliaia di combattenti, buona tutta e valorosa gente. Fra questi era la sua

guardia, nella quale risplendevano non pochi veterani soldati tornati dalle guerre di Russia e dall'assedio di Danzica, dove in molti onorati incontri avevano egregiamente combattuto: restava ora a vedersi com'egli li usasse. Il dì secondo di maggio Murat si scontrava con Bianchi alla Cisterna, e urtando francamente i primi corridori tedeschi, dopo molto contrasto, molto sangue e molte morti, li faceva indietreggiare fino a Tolentino. Quattrocento degl'imperiali fra morti e feriti, e cinquecento prigioni, fecero più lieta ai Napolitani la vittoria di quel giorno. Ma non così tosto comparve l'alba del seguente giorno, 3, che tornavano allo sperimento dell'armi i due animosi avversari, degni l'uno e l'altro, che tanto ardimento di spiriti e tanta bravura di mani si esercitassero in campo di maggior rinomanza. Le forze dei Tedeschi si erano nella notte accresciute, e la mattina del 3 dal lato loro oltre a sedici mila valorosi soldati stavano pronti a contendere dell'onore della giornata; al qual numero non si trovavano pari le legioni convenute dei Napolitani. A malgrado della sua inferiorità non ricusò il re il combattimento; il che dimostra in lui o una grande presunzione di sè, o una maggior fiducia ne' suoi. Prime alle offese mossero le schiere dei regii. Si mosse seconda la mole tedesca, confidentissima della vittoria pel valore dei soldati, confidentissima per le esortazioni dei capi: la intrepidezza, l'ardore, il numero dei combattenti dimostravano che, come terribile, così ancora decisivo era per essere il cimento che si stava preparando. Era il fine essenziale degl'imperiali la unione loro con Neipperg; era quello dei regii di attraversarla. Comandava pertanto Murat a Stron-

goli, s'insignorisse delle sommità di Cuccoli, e rompesse i disegni al nemico. Ne sorgeva una ferocissima mischia. La guardia reale, puntando con le baionette, si serrava addosso ai Tedeschi, e menava aspramente le mani sopra di loro. Rispondevano con pari audacia a quell'urto i Tedeschi, e rendevano dubbie le sorti della giornata, molto da una parte e dall'altra potendo il coraggio proprio, molto la memoria delle passate glorie, molto l'ambizione delle presenti. Le cime di Cuccoli e quelle di Cantagallo furono assaltate e difese, prese e riprese quinci e quindi con grande ostinazione e valore. Andarono novellamente gli Austriaci per ripigliarle; accorsero rinforzi ai Napolitani per conservarle; ed in quelle vicendevoli zuffe mirabilmente rifulse la virtù del capitano Cianciulli, già venuto in buon nome per illustri fatti anteriori. Si era combattuto il mattino, si combattè il giorno, si pugnò col medesimo ardore una parte della sera; ma non ancora facevasi le viste di voler cessare dalla pugna nè dall'offesa nè dalla difesa correndo anzi a nuovi assalti ed a nuovi ributtamenti con uguale costanza ambe le parti. Finalmente la stanchezza operando quello che nè anco le tenebre avevan potuto, ottennero i corpi quel riposo che di mala voglia consentivano gli animi a dimandare, e si fece fine alla battaglia. I Napolitani si riposarono vittoriosi dalle fatiche loro sulle alture contrastate.

Mentre in tal modo sormontava la fortuna di Napoli per l'incredibile ardire della guardia, il generale d'Aquino, sottentrato nel comando a d'Ambrosio ferito il dì avanti sul cominciare della battaglia, ebbe ordine di percuotere per forma i già sperperati

Tedeschi, che fosse lor tolta intieramente ogni speranza di rattestarsi. Ma le cose non succedettero da questo lato così liete ai Napolitani, come lo avevano essi da principio bramato. Imperocchè, per fare che i suoi grossi e conglobati ricevessero nell'affrontamento minor male di quanto potessero inferire, d'Aquino spartiva la sua divisione in quadrati. Ma il suolo alpestre per le erte malagevoli e fangoso per le pioggie abbondantemente cadute, non permettendo che si conducesse questo genere di assalto, i quadrati furono facilmente disordinati e pesti dagl'imperiali. E come se fosse fatale, che d'Aquino perdesse tutto il vantaggio che Strongoli aveva quel giorno acquistato, al primo errore faceva egli tosto succedere un secondo; perocchè avendo mandato tre o, come scrivono altri, quattro compagnie di bersaglieri per ferire di côsta il nemico, le lasciò nel calore della mischia in balìa di loro stesse, e tanto separate dai quadrati, che divenne impossibile il poterle soccorrere da vicino. Le cavallerie austriache, cogliendo il destro, parte di quella gente uccisero senza contrasto, parte ne mandarono con la peggio, parte ridussero lacera e prigioniera in potestà loro.

Confortati gli Alemanni da quel primo successo, si misero in punto di fare un'ultima sperienza della fortuna a Montemilone. Siede il villaggio di Montemilone alle spalle di Cantagallo; e chi avesse ora vinto in questo luogo, avrebbe medesimamente in sè trasferito quel favore di cui era padrone Strongoli; avrebbe posto i regii in condizione assai difficile, e forse anco sforzatili ad abbandonare le eminenze acquistate con singolare arditezza. Pertanto gl'imperiali, non perdutisi d'animo per tanti inutili af-

fronti nè per tanti feroci rincacciamenti, si avventarono risolutamente contro gli occupatori di Montemilone. La mossa bene concertata pareva promettere una felice riuscita; ma i Napolitani, i quali anche in quel fatto si condussero da uomini esperimentati alla guerra, fecero stare indietro l'inimico, abbenchè molto in quel menare di mani fierissimo si affaticasse di spuntarla e sloggiare quei forti difensori. Intanto Carrascosa, che se ne stava osservando Neipperg da Osimo, attendeva eziandio ad impedirgli di sprolungare l'estrema sua punta sino al fiume Potenza, dove avrebbe potuto dar la mano a Bianchi. Contuttociò, l'avere questi con facile vittoria trionfato di D'Aquino, fu cagione che con pari facilità potesse minacciare i fianchi dei Napolitani, e rendesse loro impossibile il pensare a conservarsi nei siti con tanta pertinacia di mente e con tanta bravura di mani presi e difesi.

Secondo il parere di quasi tutti i generali che si trovarono presenti alla battaglia, le disposizioni prese da D'Aquino furono la causa principale delle perdite di quel giorno; tanto più, che senza uno spregio manifesto dalla parte di lui delle regole militari, la cavalleria nemica sarebbe stata impedita dalla qualità stessa del terreno dal recar danno di conseguenza nelle file dei Napolitani. A ciò si aggiunse che, avendo Bianchi nella notte ingrossato le sue legioni con genti fresche chiamate a partecipare con le compagne delle fatiche e dei pericoli della guerra, Murat s'indirizzò a Lecchi rimasto indietro quasi a riserva in Macerata, comandandogli se ne venisse con presti passi a raggiungerlo nei campi fra Macerata e Tolentino. Ma due cose sono principalmente da notarsi in una

faccenda di tanto rilievo; la prima, che l'ordine del re fu mandato quando già era ingaggiato il combattimento fra le due parti; l'altra, che Lecchi stesso fu tardo a muovere dagli alloggiamenti la schiera di sussidio, nè il generale Maio che la doveva guidare camminò con quella speditezza che il caso e la necessità richiedevano da lui. E questa non fu l'ultima delle cagioni che tanto contribuirono ai rovesci dei Napolitani.

Tali, quali li abbiamo ora raccontati, furono i risultamenti della battaglia che meglio forse si chiamerebbe di Cantagallo che di Macerata, perchè a Cantagallo succedette il più forte scontro, e della quale la infelice uscita rimane ancora soggetto d'incerta sentenza fra i contemporanei scrittori. Alcuni fanno carico a Murat di avere lasciata inoperosa più di una schiera, massime quella di Lecchi, in un affare di tanto momento; e narrano come cosa certa, che vedutesi dai generali alemanni le prime mosse impetuose dell'esercito napolitano e la forza degli assalti, uno di loro dicesse a Bianchi: « Ora che stiamo noi facendo, che non precipitiamo la fuga? » ma che Bianchi rispondesse: « Io me ne starò qui aspettando infino a tanto che qualche errore di Murat non venga a trarci d'impaccio »: talmente aveva egli conosciuto l'uomo! Oltre a ciò mancarono le provvisioni da bocca; e nei due giorni che durò la battaglia, il che vuol dire quando più grande se ne sentiva il bisogno, si pruovava difetto di tutto nel campo dei Napolitani. Il francese Vauchelles soprintendeva ai viveri dell'esercito, e non pochi Francesi trovavansi fra coloro che li distribuivano: costoro a questa vôlta fecero piuttosto l'uffizio di affamatori,

che di provveditori (1). Altri tacciano di poca sperienza di guerra il generale d'Aquino e di vergognosa lentezza il generale Maio; molti infine, come suole sempre avvenire nelle disgrazie, accusarono di tradimento i capi. Qualunque di queste sia la vera, e vere possono essere tutte, certo è bene, che molte buone occasioni schiusero i Napolitani infin ne' primi incontri, e che se fuvvi inganno o imperizia, il male s'appiccò dai maggiori ai minori, non da questi a quelli. Nè fra i medesimi capi, dopo il fatto, le cose passarono senza molti segni di malumore, essendo anche surti fra di loro rimproveri reciproci; il che faceva talvolta sogghignare maliziosamente i soldati.

Tutte le descritte fazioni nelle quali i Napolitani, sebbene di numero inferiori, si affrontarono con un numero molto maggiore di Tedeschi, furono combattute dai primi con valore, dai secondi con valore e con arte. Mancarono dei regii milledugento incirca; quasi altrettanti ornarono cattivi il trionfo del vincitore; molti feriti di nome, fra i quali i generali d'Ambrosio e Campana. Nè fu senza sangue la vittoria agl'imperiali, perchè desiderarono meglio di millecinquecento tra morti e feriti, i prigionieri solamente quelli che vennero in potestà dei Napolitani alla Cisterna.

(1) Moltissimi Napolitani, i quali occupavano a quel tempo uffizii militari, potrebbero tuttavia confermare il fatto colle loro asserzioni. E Luigi Angeloni, Romano, così scriveva da Parigi l'anno 1818: « Forse anche l'impresa avrìa potuto avere felice successo, se Murat, » come straniero, a' suoi prediletti stranieri (Francesi) non avesse » commesso in parte il vettovagliare l'esercito; perciocchè costoro » lasciarono affamare i miseri soldati; il che fu cagion principale della » loro sconfitta ». — Angeloni, *Dell'Italia, uscente il settembre del* 1818; ragionamento III.

Digitized by Google

Mentre tanto accesamente da una parte e dall'altra si combatteva verso Macerata, arrivavano a Murat due corrieri latori di dispacci, uno del ministro della guerra, il quale diceva che gli Austriaci si avvicinavano in grosso numero al Liri, fiume; l'altro, del generale Montigny, narrava che una banda d'imperiali della schiera di Bianchi era comparsa negli Abbruzzi dove aveva le sue stanze lo stesso Montigny, anch'egli un Francese agli stipendi di Napoli. Nè sì tosto li ebbe il generale veduti, che si sentì côlto da subito timore, e senza nemmeno guardare in viso al nemico, se ne fuggiva con tutta la sua gente, lasciando facile preda agl'imperiali le inespugnabili strette di Antrodoco, ancorchè avesse forze sufficienti, e ordini di difendere il passo ad ogni costo. Poscia Montigny scriveva intorno a questo fatto un dispaccio molto bene accomodato, in cui diceva a Murat, averlo tutti abbandonato i suoi soldati, fuggendo a gran pressa; essere surti in piè gli Abbruzzi contro di lui, e già insistere dappresso i Tedeschi con dodici migliaia di combattenti: esagerazione questa molto sfacciata e solamente consigliata da bella paura, perchè gli entrati erano poco più di seicento! Udivasi poco dopo, che i paesi per dove passavano gli Alemanni, li vedevano e festeggiavano con ogni amichevole maniera, e che il vescovo della città di Aquila, il quale accompagnato da' suoi preti era uscito loro incontro con le croci e le benedizioni, aveva persuaso al maggiore Patrizi, comandante la cittadella, d'introdurvi quetamente il nemico. Fu nel Patrizi viltà e dispregio dell'onore militare, perchè il forte aveva provvisioni da guerra e da bocca in copia, e i Tedeschi mancavano di artiglierie d'assedio per ridur-

Digitized by Google

re il sito con la forza. Nè in ciò soltanto si contenevano i moti degli Abbruzzi. Infatti il generale dell'impero, oltre all'attendere a disfare alcune bande di nemici che s'erano messe a contrastargli il passo quando fosse uscito da Aquila, adoperavasi con ardore affinchè i terrazzani si rimuovessero dalla consueta obbedienza verso il governo. Già anzi non solo i Tedeschi, ma alcuni nobili, il clero e i magistrati con servile imitazione incitavano le popolazioni sollevate, romorosamente gridando *vivano i Borboni, vivano i nostri liberatori:* servi pazzi, sciocchi, ingrati, che schifavano il presente, e non bene prevedevano l'avvenire.

Giovacchino, che fino a questo punto aveva pareggiate le partite col ferro, fu assalito da repentini timori quando udì che gli Austriaci tenevano pratiche per far levare in armi gli Abbruzzi, e comandò a' suoi di tirarsi indietro da Macerata. Questo era l'errore che aspettava Bianchi. Nè conobbe il re, che quello era per lui il tempo di starsi, non di partire, di vincere o di perire, e che meglio era perdere il trono con la vita, che il trono con la fama. Frattanto i Tedeschi insistevano da ogni banda vittoriosi; i Napolitani, scoraggiati da tante fatiche e da tante morti, rallentavano le difese; minacciava questi una imminente ruina, confortava quelli una certissima speranza. Quindi Murat indietreggiando con le sue genti da Macerata, dove allora attendeva con grande sollecitudine a raccorre i dissipati, disegnava di andarsi a posare in Fermo. Gli bisognava passare il ponte sul Chienti. Ma il generale Stahremberg che aveva presentito il caso, giovandosi con molta destrezza della debole vigilanza del maresciallo di cam-

po Carafa che custodiva le alture dell'Olmo poco più sopra il Chienti, e sparpagliate le sue squadre più leggiere nelle vicinanze del fiume, s'impossessò del ponte, dove stava aspettando i fuggitivi parato a tempestarli: urtato furiosamente da tergo e da fronte, versava Murat in grande pericolo.

Qui era quel Fontaine venuto negli occhi di tutti dopo i rovesci del Panaro, e che tuttavia molto addentro nella grazia del re reggeva la cavalleria napolitana. Gli comandava il re, urtasse, ferisse vigorosamente il nemico che abbarrava la strada. Il Francese dapprima esitava, titubava; poi si voltava in fuga disordinata, mettendo anche lo scompiglio ne' suoi cavalli. I primi che retrocedevano si precipitarono a corsa sui secondi che avanzavano, e il terrore e il disordine intromettendosi nelle succedenti file, già non era più compagnia di fanti o cavalieri che fosse stabile ed intiera. Gli uffiziali fecero subito quanto per loro si poteva per opporsi a quel trambusto; Murat stesso, che in tutti questi fatti lasciò dubbio se più si dovesse in lui ammirare la perizia o il valore, non turbata la mente nè diminuito l'animo per essere rimasto inferiore nel precedente conflitto, era per tutto e provvedeva a tutto, nè trasandava alcun rimedio per fermare tanta rovina. In brevi istanti ebbe riunito gli sbandati, riordinate le compagnie; e non risparmiando a fatica od a pericolo, li assicurava con la voce, coi gesti, e col molto travagliarsi della sua persona. Poi chiamò a sè gli ordinati, e disponeva all'assalto del ponte il valorosissimo sesto di linea; ma per mancanza di artiglierie già innanzi avviate a Porto di Fermo, e delle quali i nemici abbondavano, fu costretto a tornarsene indietro più che di pas-

so. Non potè veramente conseguire Murat quello che più desiderava, perchè non ristorò la fortuna della giornata: ma ottenne almeno che i suoi tornassero ai soliti ordini, si rannodassero a fronte di un nemico incalzante, resistessero con un ultimo sforzo, e facessero dubbia la vittoria ai maravigliati Alemanni; in ciò tanto più da ammirarsi, che col suo personale coraggio che di nulla si sbigottiva, sostenne una zuffa, la quale già andava in manifesta declinazione. In questo mentre il colonnello Russo caricando co' suoi cavalli quelle bande distaccate dei Tedeschi, tanto bravamente le frenava nei luoghi occupati da loro, che non solo non osarono uscir fuori dagli alloggiamenti per combattere quando più ardeva la mischia, ma nemmeno inseguire vicinamente i muratiani nella ritirata. Pure gl'imperiali premevano davanti, ai fianchi ed alle spalle: i Napolitani allora si scompigliarono. Queste cose accadevano al fiume Chienti il dì 4 del mese di maggio, vale a dire un mese dopo che Filangieri aveva vinto al Panaro.

Mentre il sesto di linea e Russo da un lato, Strongoli e Lecchi da un altro, con le poche forze che loro restavano facevano quanto era in poter loro per ritardare il corso al baldanzoso nemico, e dar tempo a Murat di condursi a salvamento a raggiungere i suoi, il re pigliando confidenza da tanti sforzi contemporanei che tenevano a bada gl'imperiali, si difilava dirittamente per la strada che conduce a Civitanova. Il grosso stesso dei Napolitani, avendo la notte di quel giorno abbandonato il bene difeso varco del ponte e voltatisi a stanca, raggiunsero il dimani le schiere compagne a Porto di Fermo. Vi arrivava non sanguinosa ed intera la schiera di Carafa, e quel-

la ancora che obbediva al freno di Carrascosa. Qui si udivano le ingratissime novelle dell'esercito e del regno; qui si vedevano manifesti indizii di ribellione. Sconfortati vedevansi i cittadini; i soldati, che in quel continuo variare della fortuna erano sempre rimasti fedeli alle bandiere, ora non sapevano che farsi; gli uffiziali stessi nicchiavano. Nel campo e fuori di esso chi apertamente biasimava il re di avere con tanta precipitazione cominciata la guerra; chi con le parole e ancor più con la immaginazione aggrandiva quell'abisso di mali. Pareva d'altronde che aiuti di Francia oramai più non si potessero sperare, perchè quello ch'era facile dianzi per la prossimità, appariva ora difficilissimo per la lontananza, e i Tedeschi intercettavano tutte le vie; scrivere nuovi soldati nell'interno meno ancora, perchè già d'ogni intorno vi sorgeva la solita peste delle parti; a ciascuno poi infinitamente noiava il vedere Montigny e Fontaine, autori quasi principali delle calamità loro, sottratti ai meritati castighi da chi avrebbe anzi dovuto severissimamente riprenderli. In questa giunse Murat, che confortò tutti; e come non aveva paura egli, così non voleva che altri ne avesse. Il dì 6 i muratiani varcarono il Tronto, ultimo confine della napolitana terra per chi va nelle Marche. Quel valoroso Carrascosa, sempre uno de' primi esposto alle percosse degli Alemanni, e sempre gagliardamente combattendo, guidava il retroguardo.

La fuga precipitosa di Montigny dando in mano a Bianchi, oltre le gole tanto importanti di Antrodoco, anche le città di Popoli e d'Aquila, e mettendo a discrezione sua quasi l'intero dominio degli Abbruzzi, l'Austriaco levava tostamente gli spiriti a

Digitized by Google

cose maggiori, e pensava un nuovo disegno di guerra. Aveva, come abbiamo più sopra narrato, la necessità più che la elezione propria indotto Murat a seguitare la via che porta a Civitanova e da Civitanova a Fermo; poscia, più oltre procedendo a riva il mare, giunge a Pescara. Da questo lato il terreno è tutto sparso di torrenti e di fiumi, che all'intiepidire della stagione ed allo sciogliersi delle nevi scendendo grossi e impetuosi dai monti abbruzzesi, fanno in ogni tempo molto malagevole il tragitto ai viandanti, ma più nel presente, in cui le incessanti piogge, il trasporto delle artiglierie, delle bagaglie e degli altri impedimenti che accompagnano gli uomini in guerra, rendevano i passi oltremodo perigliosi e difficili. Nè ponti stabili erano sopra i fiumi, nè barche da farli estemporanei; donde nasceva, che ogni giorno il soldato, o per trovare i luoghi bassi e guadosi, o per procacciarsi le vettovaglie delle quali era estrema penuria nel campo, rotti i freni consueti della obbedienza, usciva liberamente alla campagna, intento piuttosto a scorrazzare per vivere, che a ristringersi per combattere. Il generale dell'imperatore conosciute queste strettezze dei regii entrava in pensiero, che ove gli venisse fatto di chiudere il suo avversario dentro uno spazio così piccolo e tanto disadatto a spiegarvi le ordinanze, potrebbe da quel suo sicuro ricetto degli Abbruzzi aspettare i maggiori successi di Nugent che alloggiava a Ceprano, e fare anche una subita correria verso Napoli, se le prese speranze riuscissero a bene. Le poche schiere napolitane scampate dalla funesta rotta di Macerata poco contrasto potevano opporre al disegno da lui immaginato, perchè scoraggia-

Digitized by Google

te, e perchè trovandosi tuttavia sparse, non avrebbero potuto riunirsi così presto ad una difesa vigorosa. Il generale Montigny fuggito ora da Popoli al primo apparire del nemico, com' era dianzi fuggito da Aquila, ricevuti alcuni rinforzi di truppe, vi tornò per brevi istanti, ma di nuovo poi se ne fuggì verso Sulmona. Quivi ebbe ordine di assaltare di nuovo Aquila; ma ribelle alle voci dell' onore, sollecito solamente al mettersi in salvo con le sue robe, fuggì per la terza volta, e indietreggiò fino a Pettorano (1). Stavasi dunque Bianchi in molta confidenza delle cose sue. Ma il maggiore Tocco, che comandava il reggimento dei corazzieri della guardia, il giorno 7 attaccò improvvisamente Popoli, e lo riprese. Al tempo stesso Carrascosa, sebbene non gli fosse nascoso che inutili sarebbero state le ultime pruove del valore napolitano, con un duro ributtamento sforzava gl' imperiali a ritirarsi in fretta da Castello di Sangro. Quattrocento Italiani, i più uffiziali, partitisi sotto la guida del generale Neri dalle terre bagnate dal Po, e venuti presso Ferrara ad incontrare i Napolitani di cui ora seguitavano le bandiere, combatterono a Castello di Sangro con molto coraggio, e più risoluti al morire che al vincere, poichè questo non poteva esser loro più utile. I quali assalti condotti con singolare audacia e prestezza, facendo dall' un canto avvertito Murat che le sue sorti potevano ancora risorgere, dall' altro gli creavano abilità di fermarsi a Pescara dove intanto era giunto, e quivi attendere a riunire i suoi. Ma egli, che in quel rovescia-

(1) Vedi Colletta, *Storia della campagna del* 1815, stampata per la prima volta nell'*Antologia italiana* di Torino.

mento di cose sempre col pensiero si travagliava per ristorare la propria fortuna, o che credesse che il raccontato fatto gli sarebbe opportuno stromento di stabilire fermamente la vittoria, o che volesse vedere dappresso quello che in sè portassero le battaglie degli Abbruzzi, vi si condusse senza soprastamento alcuno. Al tempo stesso Pescara fu cinta d'assedio dalla gente di Mohr, che avanzavasi da quel lato.

Ora si avvicina il termine della tragedia. Posciachè il re non aveva per anco riuscito a' suoi fini nè per la via delle trattazioni nè per quella dell'armi, e conoscendo d'altra parte come bisognava riscuotersi dal mal passo in cui era ridotto, incominciò a pensare fra sè, se non si potesse trovare qualche più efficace mezzo che gli aprisse un nuovo adito alla speranza. E perchè non ben ferma era la volontà dei soldati per le sconfitte precedenti, ed incerta la fede dei generali per le rivalità loro con alcuni Francesi nè d'incorrotta fama nè di saldo valore, pensò di scuotere con qualche concetto allettativo l'affezione dei popoli, i quali in simili casi sono sempre i primi a pagare lo scotto. Ricorse alla immaginosa mente di Giovacchino che, prima ancora che uscisse alla guerra, personaggi di grande celebrità napolitani e stranieri, come sarebbe a dire un lord Holland che a quei tempi visitava a diporto l'Italia, lo erano venuti tentando col progetto di una costituzione, ma che egli fidando nella fortuna del cognato allora tornato dall'Elba in Francia, vi si era negato con parole molto risentite. Parvegli un bel trovato; e da Pescara il dì 12 maggio, sebbene con la supposta data di Rimini del dì 30 marzo, Murat mandò attorno la costituzione perchè si accettasse. Furono deputati a

Digitized by Google

recarla a Napoli i due generali Colletta e principe di Cariati; il conte Zurlo, ministro per gli affari interni, e mantenitore zelante dell'autorità del suo signore, con dare incitamento alle sètte favoriva sommamente la intenzione di Giovacchino in tutte queste faccende di Stato, dalle quali molto per sè s'intendeva. Ma oltrecchè gli animi vi erano universalmente già troppo sollevati, e impossibil cosa il poterli oramai piegare ad una riconciliazione, anche in questo fuvvi doppiezza dal lato di Murat, e il progetto mandato non era lo stesso proposto da lord Holland, bensì un altro modellato sugli andari napoleonici. Nè meglio altresì fra di loro convenivano i capi delle congreghe segrete, una cosa volendo i carbonari, un'altra i liberi-muratori, i più in ciò solo accordandosi, di voler resistere con tutti i mezzi e le forze loro al governo stretto ed assoluto del re. I carbonari anzi, siccome quelli che dopo il 1813 erano sempre stati segno alle persecuzioni di Murat, camminavano con maggiore accensione di spirito in tale bisogna. Accresceva finalmente le affezioni e i timori un pubblico manifesto del re Ferdinando, nel quale rammentati i suoi diritti al trono delle Due Sicilie, richiamava i popoli alla obbedienza verso di lui.

Era giunta l'ora in cui l'Austria dovesse dare al Borbone gli aiuti promessi. Murat, che con la sua presenza negli Abbruzzi non avea potuto impedire le diserzioni, nè fare che i scoraggiati si rassicurassero, pieno di mal talento per tutto quello che vedeva e più per quello che temeva, seguitò le reliquie del suo esercito prima a Capua, poi a Caserta, donde mandava un suo messo a Bianchi per richiederlo di una tregua alle offese. Ma Bianchi, che non igno-

rava quali fossero allora le intenzioni della sua corte rispetto ai Borboni, e che col proprio intelletto poteva anche giudicare esser venuto il momento di tirarsi più su con le dimande, chiese come prima ed immutabile condizione al trattato, che Giovacchino rinunziasse per sè e suoi eredi alla sovranità di Napoli: la quale proposizione, siccome parve disonorevole al re, così non la volle accettare. D'altronde, conosciuto Murat dopo gli ultimi successi degli Abbruzzi quale tempesta minacciasse di scagliarsi contra di lui, e parendogli altresì che il formare ulteriori disegni di guerra sarebbe un voler ingannare sè medesimo, stimò meglio di fermare le cose con quel modo di composizione che si potesse migliore. Quando in tal modo deliberò, non gli rimanevano forse otto migliaia di combattenti, fanti e cavalli.

Chiamò adunque il general Carrascosa comandante in capo delle armi, allargandogli l'autorità di convenire intorno alla salute dello Stato e delle persone. Dissegli con manifesta commozione, andasse pure, e negoziasse; abbastanza avere fatto i soldati per l'onore della milizia, abbastanza i capi per la causa da loro seguita; molti casi avventurosi avere fin qui uguagliato i tristi; ma la fortuna non essere stata in tutto corrispondente al valore, e lui ora cessare volentieri, vinto non da vile timore, ma dall'amore della novella patria che in lui ogni altro amore di gran lunga sopravvanzava; nulla per la sua persona; pensassesi solo alla integrità del dominio e alla sicurezza dei sudditi; a tale trovarsi ora ridotto lo stato delle cose, che il solo pensiero dello strazio del paese innondato da un nemico potente gl'inclinava l'animo ad aggiustarsi, e lui preferire il bene de' suoi Napo-

litani al proprio: onorevoli sensi, e degni di colui che con sì nobile dolore li significava.

I due comandanti supremi, dopo di aver dato opera affinchè le offese intanto si sospendessero, si abboccarono per dar sesto definitivo alla trattazione. Nè speso molto tempo nei preliminari, il dì 20 maggio fu conclusa a Casalanza (una casa di villaggio presso Capua) una convenzione tra i generali Carrascosa e Colletta da una parte, i generali Bianchi e Neipperg e l'inviato inglese Burgheresh dall'altra. Armistizio fra i guerreggianti; si consegnassero agli Austriaci per essere da loro restituite al re Ferdinando Borbone tutte le piazze forti del regno, eccettuate solamente Ancona, Pescara e Gaeta, per le quali, siccome non comprese dentro lo spazio delle operazioni confidate al Carrascosa, i legati napolitani non avevano ricevuta dal re loro la facoltà di trattare; occupassero gli Austriaci il dì 21 dello stesso mese Capua, il 22 Aversa, il 23 Napoli; gissero i residui dell'esercito muratiano a Salerno, e quivi aspettassero gli ordini del re Ferdinando; si restituissero da ambe le parti i prigioni fatti in guerra; potesse qualunque Napolitano o forestiero abitante in Napoli andarsene fra un mese liberamente dal regno, ed avesse libera la elezione di soggiornare dove più gli fosse a grado. Conformemente al volere di Ferdinando, che lo aveva prima espresso con un suo manifesto di Sicilia, furono guarentiti il debito pubblico, ed ai militari i gradi, gli onori, le pensioni ad essi assegnate dai cessati governi di Giuseppe Napoleone e di Giovacchino Murat; non sarebbero disturbati nelle loro proprietà, diritti e ragioni i compratori e possessori dei beni dello Stato; perdonare

il re Ferdinando anche a coloro che in tutto si fossero mostrati contrarii ai Borboni, e niuno potesse essere ricerco nè molestato per opinioni, scritti o fatti precedenti a favore di Giovacchino Murat: porre l'imperatore Francesco d'Austria la propria fede per la esecuzione piena ed intiera del trattato.

Tali furono i patti di Casalanza; dei quali alcuni videro poi i Napolitani fedelmente osservati, altri no, massime l'articolo delle donazioni, molte di esse essendo state tolte forzatamente a coloro che da più anni le godevano per benefica concessione del principe. Che cosa importava dunque la guarentigia dell'Austria? Poco stante si udiva, restituirsi in Napoli i Borboni; essere già vicino il re Ferdinando promettitore di perdoni e di premii, aiutato dalla potente Austria. In questa Murat, non istando senza grave molestia che le sollevazioni dei monti avessero a calarsi al piano, e gli facessero quivi dar la volta ai soldati, lasciata la sua reale Caserta, si trasferiva in Napoli, solo, di notte, non come a fastoso monarca, ma quale a modesto cittadino si conveniva. Lo scorgeva nondimeno il popolo; e gridando, come sempre soleva, *viva Giovacchino*, e affollandosegli amorosamente dintorno per vederlo, lo salutava con romorose acclamazioni come ai giorni felici, e con atti di gioia e di volto vivacissimi. Così da nissuno in Napoli fu fatto alla sventura insulto o villania, e l'ultimo uffizio dei Napolitani verso il principe loro fu una dolce, bella e per sempre lodevole dimostrazione di pietà.

Incontrata la regina nelle interne stanze del palazzo e teneramente abbracciatala, con ferma voce e non conturbato aspetto le diceva Murat: « Signo-

» ra, il cielo mi è testimonio che io ho voluto mo-
» rire fra le ostili squadre; ma la nemica sorte non
» ha acconsentito questo solo conforto a' miei mali:
» ora tutto è perduto ». — « Non tutto, rispondevagli
» la non meno tranquilla e generosa donna, se sa-
» premo serbare nelle avversità la costanza insepa-
» rabile dalle grandi anime ». Tutta quella notte scorse in parlamenti colla regina, coi fidati, coi ministri, ai quali volle prescrivere gli ultimi comandi, benefici, perchè pensati ad assicurazione della pubblica quiete, onorevoli, perchè dettati da re caduto e partente. Dipoi, insistendo ognora più dappresso il nemico, la mattina stessa del giorno in cui si accordavano i negoziati di Casalanza, Giovacchino salpava da Napoli accompagnato solamente da pochi del suo seguito, con animo di ricoverarsi dentro la forte Gaeta. Ma questo tentativo, dal quale gl'imperiali avrebbero ancora potuto riportare non lieve fastidio, gli fu attraversato dagl'Inglesi vigilantissimi sopra quella marina; onde veleggiò verso Provenza.

Partiva Murat da Napoli. La fragile barca viaggiava alla volta di Francia portando il re, ma non seco denari nè ori nè arredi preziosi, perocchè quelli aveva egli dato generosamente pe' suoi Napolitani, e di questi non curò nell'infortunio. Confortavano il vinto signore, non la mestizia apparente di una reggia abbandonata, nè le lagrime bugiarde di coloro che usi ad inchinare soltanto la prospera fortuna, null'altro sanno accordare alla misera che la sterile consolazione del pianto; ma lui salutavano la pietà e il dolore dei compagni nelle battaglie, memori della insieme acquistata gloria e della insieme perduta

Digitized by Google

grandezza. Rimanevano di lui, ed ai posteri parlavano, l'intiero volume delle leggi composto a forma e sostanza migliore, gli ordini giudiziali più spediti e non tanto avviluppati, le forme loro non intricate nè incomode nè improvvide; l'amministrazione regolata; i facinorosi nelle Calabrie spenti, e le vie sicure ai viandanti; la pubblica istruzione, cosa di somma necessità in Napoli, più conforme alle opinioni del tempo; la capitale splendida per nuove strade, per belle e comode piazze, per magnifici palagi, per pubblici passeggi, e cinquanta suoi milioni di lire regalmente donati perchè si abbellisse; l'esercito numeroso e bene ordinato alle guerresche fazioni; un campo di Marte destinato agli armeggiamenti; i costumi meno incolti ed abbietti, gli uomini più pratichi della finanza, del commercio, della industria, il potere dei nobili più temperato, l'autorità della chiesa nelle temporali cose meglio intesa, la generazione presente curiosa di quanto accade nel mondo; un paese infine, in cui se non era civiltà perfetta, erano certamente buoni semi di civiltà.

Da un altro lato, partiva Murat, ma lasciava nel napolitano suolo molte passioni svegliate e non appagate; molti buoni dolenti del passato, molti amatori del nome e delle insegne di Francia incerti del futuro; un amore di soldati eccessivo, donde l'erario esausto in un regno fertile e ricco; i giudizii nei tribunali ponderati ed equi, ma la facile natura del principe sempre corriva a temperarne il rigore; perciò gli accusati baldanzosi per la quasi certezza dei perdoni, i danneggiati meno confidenti nelle sentenze imparziali della legge, e più pronti alle vendette. Si aggiunse un abuso al tutto incomportabile. Non

Digitized by Google

pochi disturbatori della pubblica e privata tranquillità, già dannati per decisione di magistrati solenni, poscia per clemenza sovrana scampati alla infamia del remo, erano mandati in lontane regioni, specialmente alle guerre di Spagna, per rappresentarvi negli eserciti il nome e la dignità della patria. Con quanto onore dello Stato e del re ciò fare si potesse, io veramente non lo so; ma questo so bene, che le querele fino a sazietà ripetute da sfrontati gazzettieri francesi contra i napolitani commettitori di enormi uccisioni e ruberie, a pochi scelerati uomini piuttosto che a tutta una nazione si vogliono più giustamente imputare.

Le cose che abbiamo fin qui ampiamente descritte appartengono al regno di Murat; le seguenti alla persona di lui. Erano in Giovacchino, oltre ad una generosità grande e quasi infinita di cuore, un valore smisurato, un'audacia incredibile di mente, una prontezza maravigliosa di spiriti e di mano; in ciò piuttosto somigliante ai rischievoli campioni dell'antica cavalleria, che ai prudenti capitani dei tempi moderni. Tratto alle illusioni da una fantasia forte ed accesa, degli affari serii poco s'intendeva, e poco per sè medesimo si occupava; gigante nelle battaglie, aveva sempre minore l'altezza di re nei consigli, dove e raramente sedeva, ed alle gravi deliberazioni ripugnava per la natura sua mobile e varia. Finchè gli piacquero i gesti e le bandiere di Francia, fu contento alle imprese generose ed ai cittadini onori; ma divenuto congiunto di Napoleone, e da lui tirato alle consimili ambizioni d'impero, Murat ne concepì facilmente un alto sentire di sè medesimo, e per soprappiù quel disprezzo che mostrano tutti i

Francesi della patria altrui, e quel vanto stucchevole che menano in ogni occasione della loro. I Francesi che avea seco condotti in Napoli costituiva in gradi molto eminenti nelle cariche civili e militari. Soldato, stimava il comandare superbo de' suoi diletti soldati gli dovesse imbrigliare le volontà soggette; ed essi ai mezzi non sempre badavano, e spesso oltre ogni termine trascorrevano; ma poi, solo che il rendessero pago di qualche militare rassegna, egli di buona voglia comportava loro ogni cosa. Amava i popolani per indole buona; corteggiava i baroni per vanità signorile; e chi un nome qualunque di feudo portasse, e principe o duca si chiamasse, era sempre sicuro di essere vezzeggiato da lui.

Quanto alle cose della capitale, la nuova che si diffuse rapidamente delle rotte toccate, nel che però si fece uso di un'arte grandissima, perchè erano anche esagerate e smentivano la fama sparsa pochi dì innanzi della vittoria di Tolentino, vi generò tale un timore, un terrore, che meglio si possono con la mente immaginare, che con le parole descrivere: in tutti operava possentemente la memoria degli atroci fatti del 99. Per la qual cosa la reggente, che per la lontananza della schiera di Manhes vedeva Napoli sguernita di difese ed esposta ai furori disordinati della plebe, chiamava e squadronava tutti quelli che abili si trovassero a portare le armi, animandoli eziandio coi discorsi, colle mostre e colla apparente ilarità del volto. Poi, addì 11 di maggio, quando già si udiva l'avvicinarsi degl'imperiali dalla parte di San Germano e degli Abbruzzi, il commodoro inglese Campbell, che da più giorni era nel golfo con alcuni legni della sua nazione, veniva minacciando di ful-

Digitized by Google

minare la città con palle e con bombe, se non gli si consegnavano le navi da guerra napolitane disarmate nel porto o che si stavano tuttavia costruendo, e con loro anche gli arsenali della marina. Chiamati subito a consiglio i ministri ed alcuni fra i consiglieri di Stato e magistrati più eccelsi della città, la reggente espose il caso, e chiese le opinioni. Stavano i più animosi per la resistenza, dimostrando la inutilità delle minacce, ed i mezzi della difesa superiori a quelli di cui poteva disporre il nemico per offendere. La regina, simulando amore di pubblico bene, tacendo che il contrario parere era in lei desiderio di assicurarsi il ritorno in Francia con la famiglia, le persone e le robe di sua scelta, assentì ai patti, che furono accordati il 13 dello stesso mese. Prometteva dal canto suo il commodoro, non solo di rendere sicure la persona e le robe proprie della regina, e di trasportarla co' suoi figliuoli in Francia, ma offeriva comodità di trasporto al negoziatore cui piacesse a lei di mandare al comandante supremo delle forze britanniche nel Mediterraneo. Accordatesi queste cose, sopravvenne l'ammiraglio Exmouth superiore in grado al Campbell, e non volle ratificare l'accordo; procedimento in tutto conforme a quello di Nelson ai tempi del cardinale Ruffo. Significò poscia lord Exmouth alla real donna, non essere oramai più in sua potestà l'andarsene liberamente in Francia; accettasse con la offerta protezione dell'imperatore d'Austria la residenza in Trieste, dov'egli l'avrebbe fatta condurre da una nave inglese a ciò espressamente apparecchiata, purchè rinunziasse in avvenire a qualunque tentativo avesse per fine di farla tornare in Francia o in Italia, senza il formale consenso dell'imperatore suddetto.

Digitized by Google

Fermati questi patti, e già imbarcatasi la regina, incominciarono a levar la testa gli aderenti a Ferdinando ed all'Austria. I condannati alle prigioni e alle galere, atterrate violentemente le porte del carcere loro, già minacciavano di prorompere furibondi, e mandare a sangue ed a sacco la paventosa città. Nel trambusto alcuni Francesi perirono per mano di uomini infuriati e fors'anco assoldati; altri della plebe corsero a dar di piglio alle mobiglie più preziose della reggia che fra loro spartivano, e da ogni banda penetrati nelle reali scuderie, via se ne portarono cavalli bellissimi di Murat. Dicevano per iscusare l'abbominevole fatto, ch'era roba di ladri; ed intanto i ladri l'arraffavano per sè. La guardia urbana alla quale era particolarmente fidata la custodia di quella metropoli del regno, non si credette in quel punto sufficiente al riparo, e molti fra i chiamati, non che si affaticassero a frenare il disordine popolare, se ne mostravano anzi principali fomentatori. Il governo temporaneo pregò allora il commodoro di mettere a terra una mano di soldati inglesi per fare spalla alle milizie cittadine, e mandò facendo istanza a Neipperg, affinchè accelerasse di un giorno la sua entrata in Napoli. L'uno e l'altro lo accomodavano della onesta dimanda. Entrati di poi i Tedeschi in città il dì 23 di maggio con pompa militare, seguiti dal principe reale Leopoldo Borbone custode e dispensiero dei perdoni del padre, ogni cosa vi fu tosto mutata e bandita in nome di Ferdinando. Un alto terrore dominava i cuori dei cittadini. Si vociferava, ed era anche vero, tornare il re siciliano più dedito alle pratiche esteriori della pietà; debole la ragione per la niuna istruzione, debole

il corpo per le sporche lascivie, lui servirsi della religione, come i re se ne servono, per iscusare cioè i mancamenti proprii, ed in suo nome punire gli altrui. Nondimeno la città tutta si doveva allegrare; la gente giubilare. Si suonarono le campane a festa, si cantarono gl'inni nelle chiese, si chiamarono i Tedeschi liberatori, dai partigiani per amore, dagli avversi per timore. Furonvi poi allegrezze, luminarie e poesie in copia; cose tutte che si erano anche fatte dai Napolitani quando la prima volta vennero i napoleonidi ad imperare su loro, e che dai popoli servi sempre si sogliono fare ad ogni mutazione di governo e di re.

Dirò ora dei casi di Carolina. I venti contrarii trattenevano in porto la nave, quando già erano entrati in città i Tedeschi trionfatori e il Borbone con loro; e dintorno al vascello ogni giorno venivano barche e vil gente di plebe cantando canzoni allusive, dicendo motti parte ridicoli, parte scherzevoli, e tutti ad ingiuria di lei: la qual cosa come potesse tollerare un pubblico rappresentante dell'Inghilterra senza mancare agli usi delle nazioni incivilite, io per me non lo so. Finalmente il vascello scioglieva, e stando già in alto mare s'incontrava nell'altro che dalla Sicilia portava in Napoli il re Ferdinando. L'ammiraglio apprestava i dovuti saluti. e con villano motteggio diceva a Carolina, non prendesse timore ai tiri del cannone; essere a festa per il fortunato incontro del Borbone. Al che la donna, che di animo assai elevato e magnanimo era, rispondeva, di ciò non gli calesse; giungere anzi un tal suono molto grato alle orecchie dei napoleonidi; traesse pure. Traeva l'insolente Inglese, e proseguiva suo viaggio verso Levante.

Restavano Pescara a fronte, Ancona a tergo degli Austriaci. Ma vedutosi da coloro che le custodivano, che per la convenzione di Casalanza, e per essere oggimai tanto declinata la fortuna del re, la resistenza diventava inutile, incontanente si arresero, riconoscendo la nuova padronanza. Fu timore e bassezza, perchè pochi dì appresso quei comandanti (il generale Napolitani comandante del forte di Pescara, e il generale Montemajor di quello di Ancona), passarono lieti agli stipendi del Borbone. Restava Gaeta, sito di maggiore importanza per la fortezza del luogo poco accessibile dal lato verso terra, e munitissimo di artiglierie da quello di mare. Era stato preposto al comando della piazza il generale Begani, cui fu fatta la chiamata dagl'Inglesi e dagli Alemanni collegati, mettendo innanzi gli accordi con Bianchi. Rispose il generale a modo di soldato: Non sapere di accordi; lui essere non signore, ma custode del sito; solo volerlo restituire a chi glielo aveva tanto confidentemente raccomandato; usassero gli avversari la forza. La cinsero tosto, e vi si affaticarono intorno gl'Inglesi dalla parte di mare, bersagliandola per molti giorni con le artiglierie loro; il generale Laver da quella di terra con un'adunata di schiere composta di Tedeschi, di Toscani e perfino di Napolitani. Aiutava poi tutti questi sforzi del nemico la discordia introdottasi nel presidio; così che Begani, il dì 31 di maggio, si vide costretto a disarmare il 10.° di linea che s'era ammotinato, ed a lasciarlo uscir fuori della piazza. Dei rimasti, chi si voleva arrendere a discrezione; chi presentiva non altro che disgrazie e persecuzioni, e consigliava i patti; pochi volevano morire fedeli

Digitized by Google

all'onor militare; e fra loro l'invitto Begani, il quale si affaticava per conservare al re Ferdinando i magazzini abbondantissimi di cannoni e munizioni da guerra che si trovavano dentro Gaeta, si mostrava risoluto di resistere fino agli estremi. Il generale Laver, avendo aperta la trincea la notte che precedette il dì 23 del mese di giugno, il giorno 15 di luglio incominciò a tempestare contra la piazza con quattro delle sue batterie, e così continuò fino ai 19 dello stesso mese; ma veduto che poco per tal modo profittava, e bramoso d'altronde di prevenire l'inutile spargimento del sangue, convertì l'assedio in blocco. Infine, crescendo i moti sediziosi negli assediati, e credendo Begani di avere fatto quanto da lui richiedeva la giurata fede al principe ed alla patria, e più ancora che dalla discordia vinto dalla fame, la quale necessitava pronti rimedii, il dì 8 del mese di agosto inclinava al seguente accordo: Godesse il napolitano presidio difenditore di Gaeta di tutti i vantaggi e privilegi guarentiti ai Napolitani dalla convenzione di Casalanza; niun individuo, militare o civile che si fosse, potesse essere ricerco o disturbato nella quiete della persona e delle robe a cagione delle sue precedenti opinioni, anche notoriamente contrarie alla borbonica dinastia; avesse il generale Begani la facoltà di fare un viaggio fuori del regno; i sudditi dell'imperatore d'Austria e del re di Francia, dei quali alcuni s'erano ricoverati dentro Gaeta per fuggire la persecuzione dei governi nuovi, dovessero rimandarsi alle case loro; i militari romani e piemontesi che in poco numero avevano seguitato le insegne napolitane, fossero raccomandati alla parti-

Digitized by Google

colare benevolenza dei collegati acciò impetrassero loro i necessari perdoni, e frattanto venissero condotti per mare a Livorno.

Caduti erano in Napoli i segni del governo muratiano, già disperse le falangi francesi nei campi per sempre gloriosi di Waterloo e sotto le mura del conquistato Parigi; solo Begani, per avere più onorati i patti della resa, seguitava a tempestare dallo scoglio di Gaeta, e teneva rizzata in aria una napoleonica bandiera. Italiana mente ebbe Begani, gran forza d'animo mostrò costui; degno certamente che il suo nome trapassi lodato alla lontana posterità, e degno che a lui rimanessero eternamente obbligati, il re Ferdinando dei conservati attrezzi da guerra, ed i Napolitani del conservato onore in tanto precipizio d'uomini e di cose. Ma i tempi erano scorretti; fantastica e superba la volontà di chi comandava: il nobile esempio non piacque; toccò a Begani in premio della illibata fama la disgrazia del re, l'esiglio dalla sua terra, la stima e l'ammirazione dei buoni.

Questo fine sortirono gli apparati di guerra e la romorosa alzata d'insegne del napolitano re contra l'austriaca mole, opera certamente molto ardita e da lui anche incominciata con grande risolutezza, ma più per cause di ambizione, che per interessi di regno. L'Austria non doveva Murat assaltare in Italia; poichè, quantunque apparisse per molti indizii che non lo avrebbe ella lasciato riposare gran tempo nel novello suo regno, non doveva medesimamente darle appicco agli sdegni con un procedere intemperante, ed aspettare che Vienna gli muovesse contro con le insidie e coi cannoni. Allora avrebbe certamente prevalso la costanza tedesca; ma l'oppri-

Digitized by Google

mere il debole con la forza prepotente non costituisce la ragione, ed il mondo consapevole della innocenza del re, sarebbe stato ugualmente della prudenza sua e dell'onorato suo cadere dal trono. Che se ad ogni modo aveva Murat tanto capriccio in quel suo travagliarsi continuo nelle battaglie che non potesse a lungo frenare l'impazienza, doveva almeno, prima di uscire ad uno strepito inconsiderato, aspettare quello che portasse la fortuna del cognato, regolando le proprie mosse dalle mosse di Francia, i cui soldati in caso di ostilità sarebbero comparsi alle spalle dei Tedeschi dai varchi della Savoia e del Varo. Necessitava poi tanto più questo temporeggiarsi al re, che l'imperatore Francesco il quale segretamente già conveniva con Napoleone, vedendosi assaltato sul Po, e non potendo rimanere persuaso che non vi fosse intelligenza tra i Napolitani e i Francesi, insospettito se ne rimase. Nè l'Inghilterra, a malgrado delle contrarie insinuazioni di Castlereagh, si mostrava aliena dal convenire, sì perchè da tutti si temeva il potente Buonaparte; sì ancora perchè tutti si aspettavano, che protendendo parole francesi, Murat facesse levare in armi le superiori parti d'Italia. Bene dunque avvertiva Napoleone, che Murat gli aveva due volte guasti i suoi politici disegni, ma più la seconda, quando era sua intenzione di conformarsi ai trattati conclusi tra la Francia e le potenze alleate, ed agli altri principi mantenere illese le possessioni e i diritti loro.

Chieggono alcuni maravigliati, come da un sol punto e da un combattimento solo abbia spesso a risultare l'essere o il non essere di uno Stato; sendo che, dopo la dispersione dei soldati al passo del

Digitized by Google

Tronto, non si trovasse più modo nè luogo da congregarli, animarli, e farli servire validamente alla difesa della patria. Osserva Montesquieu (1), che non è sempre la perdita che si fa di una battaglia o di qualche migliaio di soldati la cagione principale della caduta di un impero, ma sì lo scoraggiamento universale e le altre conseguenze che discendono inevitabili da un tale avvenimento, per cui poco e male soccorrono i mezzi lasciati dalla fortuna a preservarlo dalle invasioni nemiche. Ed è fatto incontrastabile; e da ciò più facilmente si viene a comprendere, perchè gli umori diversi che profondamente affliggevano il regno, le parti, le disunioni e gli odii sì pubblici che privati, ne avessero in guisa indebolito le membra, che la corona potea dirsi perduta per Murat, prima ancora ch'ei facesse un leggiero moto per conservarla. E di tali cagioni s'abbia il maggior biasimo cui spetta. Ma l'onore militare, l'onore del soldato che non cura le gelosie nè si briga dei concetti astratti, metafisici e sentenziosi, ma combatte; l'onore di quella parte d'Italia che prima, dopo i gloriosi giorni di papa Giulio II, levò grido nella nostra terra d'*independenza italiana*, l'anno 1815 fu salvo sui campi del Panaro, di Macerata, durante la medesima ritirata; risplendentissimo nella difesa di Gaeta. Questa considerazione importava sopratutto stabilire; ed a me duole sommamente, che apparecchi e fatti napolitani troppo dai precedenti dissimili, io dovrò raccontare fra breve.

(1) *Grandeur et décadence des Romains*, ch. 4.

Digitized by Google

DOCUMENTI E SCHIARIMENTI

Digitized by Google

RIUNIONE DELLA LIGURIA AL PIEMONTE

Prima di chiudere il presente volume, stimo bene di richiamare l'attenzione de' miei leggitori sopra l'aggregazione del Genovesato al Piemonte, e dare a questo luogo alcuni particolari schiarimenti, che sarebbero stati soverchi o inopportuni nel mezzo della narrazione. E corre tanto più quest'obbligo a me scrittore, in quanto che, essendo io Ligure (di San Remo), altri potrebbe facilmente pensare ch'io mi fossi lasciato tirare al biasimo verso il congresso di Vienna dal puro amore di provincia o di municipio: la qual cosa è al tutto lontana dalla verità. D'altronde, a me importa sopratutto il mettere in chiaro due punti essenzialissimi, che sono, per così dire, come la guida più sicura per indagare il segreto di tutte le seguite trattazioni intorno alla Liguria; il primo, che i principi confederati, massime l'Inghilterra, fecero opera di frenare gl'impeti del popoli quando non ebbero più bisogno di loro; il secondo, che l'Inghilterra fu, prima e durante il congresso, la principale istigatrice ad impedire che si ristabilisse la libertà e independenza di Genova, come lo fu due anni dopo a far cessare la libertà e independenza della Sicilia. Vediamone le prouve.

L'anno 1813, essendo la potenza di Napoleone già molto scaduta di forze e di opinioni pei disastri di Russia e per quelli più recenti di Lipsia, la Russia, la Prussia, l'Inghilterra e l'Austria raddoppiarono gli sforzi loro per superare da una parte la fortuna napoleonica con l'armi, dall'altra, per aiutare la guerra dei soldati con le insurrezioni del popoli. S'adoperarono le esortazioni segrete ed i bandi palesi per tirare a sè l'amore e il soccorso delle popolazioni; ed oggi ancora da molti in Italia si ricordano, tanto gl'incitamenti dati dagl'Inglesi ai carbonari dalla Sicilia ed agl'Italiani da Livorno, quanto

le promesse mandate ai Lombardi dall'Austria. Usavano molto efficacemente le parole e gli scritti i rappresentanti dell'Inghilterra; usavano nello stesso modo le parole e gli scritti i capitani dell'Austria; ed uno di questi, il generale Nugent, mandando attorno parole molto lusinghiere di costituzione e di *regno d'Italia independente*, così in un suo bando parlava a nome dell'imperatore Francesco:

REGNO D'ITALIA INDEPENDENTE.

Il generale conte di Nugent, comandante le forze austro-britanne, ai popoli dell'Italia.

« Italiani! Assai già foste oppressi, e fin qui gemer doveste sotto » un ferreo giogo: or ecco che siam venuti qua noi con gli eserciti no» stri per liberarvi. Sorge oggi adunque in Italia un ordine novello di » cose, il quale è destinato a ricondurre e solidare in mezzo a voi la fe» licità pubblica. Incominciate frattanto dall'assaporare i primi frutti » della vostra liberazione, che sono alcuni benéfici ordinamenti che » per ora vi rechiamo, e che già furono graditi ed ebbero il pienissi» mo effetto loro dovunque pervennero le schiere nostre liberatrici. » Ma dove queste non ancora si trovano, in voi sta, o coraggiosi ed » incliti Italiani, l'inaugurare con lo sforzo dell'armi il ristabilimento » della patria vostra libera, possente e felice. Levatevi, o Italiani; e » quando non bastassero le vostre armi a costituirvi in libertà dal» l'oppressione straniera, son già allestite e potenti le armi nostre per » aiutarvi. Su, o Italiani; è venuto per voi il giorno della libertà: *voi » dovete essere una nazione unita e independente*. Adoperatevi » con ogni sforzo pel pubblico bene; e se fede voi serberete a chi vi » ama e con tanta sollecitudine s'adopra per voi, in breve diverrete » grandi e felici; in breve sarà la vostra sorte invidiata ed ammirato » l'essere vostro. Nel giorno medesimo che si pubblicherà il presente » bando, si manderanno pure ad effetto i seguenti ordinamenti ». *(E qui si enumeravano varie disposizioni risguardanti l'abolizione della coscrizione, e l'alleviamento di alcune imposte).*

Dato in Ravenna, addì 10 dicembre 1813.

Per ordine del generale NUGENT, comandante le forze austro-britanne,

GAVENDA, luogotenente colonnello, cavaliere della croce di Maria Teresa, e comandante l'antiguardo.

Digitized by Google

Queste dimostrazioni si ripetevano dai generali inglesi ed austriaci più accesamente che da alcun altro in sul finire dell'anno 1813 e sul principiare del 1814; ma quando le truppe dei re confederati ebbero occupato Parigi, e già si teneva sicura la rinunzia di Napoleone alle due corone di Francia e d'Italia, allora i capitani austriaci facevano diligente ricerca dei bandi loro promettitori di libertà e indipendenza; i partigiani dell'Austria li comperavano anche a bei contanti, affinchè non ne rimanesse la memoria fra le popolazioni italiane; e lord Castlereagh scriveva il dì 3 aprile dell'anno 1814 a Bentinck: « Se Vostra Signoria ha seco recate provvisioni di armi, le » ordino sopratutto di non farle servire ad armare le popolazioni. Non » più i sollevamenti di popoli possono oramai a noi giovare in Italia » o altrove, ma sì soldati disciplinati e sommessi ai principi, ne' quali » possiamo solamente avere fidanza ». La lettera del lord Castlereagh si può leggere tradotta in Schöell, *Recueil de pièces officielles*, tomo VI, pag. 354; e sebbene io non abbia sott'occhio quel volume mentre scrivo, lo cito sulla fede dell'Angeloni: *L'Italia, uscente il settembre del* 1818, ediz. di Parigi, *Ragionamento* 1.°, pag. 185, in nota.

Per quello che riguarda più particolarmente l'aggregazione di Genova e Stato ligure al Piemonte, ella era stata accordata fra i confederati molto tempo prima che si riunisse il congresso di Vienna, come lo provano, da un lato la proposta del ministro Pitt l'anno 1805, e dall'altro gli articoli non ancora palesi a tutti del trattato di Parigi. Tutti sanno, che il trattato di Parigi diè norma a quello che poco appresso si conchiuse in Vienna, e che stabilì il nuovo ordinamento europeo. Molta luce si sarebbe sparsa su questo importante argomento, se il signor Roberto Wilson, il quale era a quel tempo uno de' più attivi commissarii e faccendieri della Gran Bretagna in Italia per farvi aderire le popolazioni alla lega contra Napoleone, avesse attenuta la promessa da lui fatta in Parigi all'Angeloni (luogo citato di sopra, pag. 184), di mandargli cioè documenti *autentici* sui modi insidiosi con cui gli alleati *ingannarono gl'Italiani*. Vero è, che più tardi, nè per istanze nè per lettere inviategli, non venne mai fatto all'Angeloni di ottenere da quel valoroso guerriero i documenti promessi; il che prova, o ch'erano essi di tal natura da compromettere altamente la fede politica dell'Inghilterra, e non credè Wilson di doverli ad altri rivelare; oppure ne ricevette assoluto divieto da chi allora aveva tanta parte nei consigli del gabinetto inglese.

Digitized by Google

Fra le ragioni che soleva addurre lord Castlereagh per giustificare la cessione da lui affrettata e consentita del Genovesato al re di Sardegna, era pur questa, che non avendo i Genovesi cooperato colle forze proprie a rendere più agevole agl'Inglesi la occupazione della loro città, ed essendo anzi l'acquisto di Genova merito principale dell'armi britanniche, poteva l'Inghilterra disporre della città e di tutto lo Stato quasi di una sua conquista: strano ragionamento, che può tornare a gran vergogna del ministro inglese e della sua nazione, se si vogliano leggere le contrarie ragioni lungamente esposte dai due citati Schöell e Angeloni. Il signor Roberto Wilson, in una sua operetta militare di molto pregio, sebbene piccola di mole (*A Sketch of the military and political power of Russia,* London, 1817), dopo di avere parlato di trame e brogli maneggiati nascostamente dai confederati per conseguire ad ogni costo la occupazione di Parigi, dice dello Stato ligure, che *quantunque quel paese sia tale, che l'ostilità de' suoi abitatori possa essere dannosissima ad un esercito invasore, pure Bentinck potè occupare Genova, favoreggiato com'egli fu dai fratellevoli servigii loro.* E qui di nuovo è da rammentare siccome Roberto Wilson fosse a quel tempo commissario britannico in Italia. Oltre a ciò la Rivista d'Edimburgo di quell'epoca (*The Edinburg Review, n.° LV; Foreign Policy of England)* dice ancora più esplicitamente, che il comandante delle forze britanniche andò con soli tre mila soldati inglesi e cinque mila raunaticci d'Italia all'assalto di Genova, città difesa da eccellenti fortificazioni e da un presidio di sei mila Francesi; ma che di niun profitto sarebbero stati tutti gli sforzi degli assalitori per impadronirsene, *se non li avessero aiutati i Genovesi, non rimastisi inoperosi ad osservare in quella occasione, ma rispondenti all'invito fatto ad essi dall'Inghilterra, di soccorrere ai liberatori esterni contra il presidio interno.*

Non mancavano pertanto ai Genovesi buone ragioni per credere che potrebbero essi conservare la loro independenza, tirati massimamente a questa credenza dalle promesse di Bentinck prima e dopo il suo ingresso in Genova. E non appena ebbero ricevute da Vienna le prime nuove della cessione loro al Piemonte col consentimento dell'Inghilterra, che distesero la nota che qui trascriviamo.

Digitized by Google

Agli ambasciatori e ministri plenipotenziarii de' sovrani collegati, componenti il congresso di Vienna, le persone cui fu commesso il governo temporaneo dello Stato di Genova.

« Il governo temporaneo di Genova è informato in modo pressochè » autentico, che la voce corsa ne' mesi scorsi della congiunzione di » questo Stato independente al Piemonte dee oramai ritenersi, non » più come rumore vago ed incerto, atto solo a produrre inquietudine » nelle popolazioni, ma sì come disegno certo, e quale proposta for- » male sottoposta al congresso, perchè prontamente la esamini.

» Essendo adunque urgentissimo il caso, dee questo medesimo go- » verno farsi innanzi a tale illustre adunanza ed agli augusti sovrani » che la convocarono, solennemente esponendo, che all'opera di con- » giungere i territorii liguri al Piemonte non può in alcun modo assen- » tire il popolo genovese. Dal che deriva, che con la debita reverenza e » fiducia egli ora si faccia ad invocare quello che bandirono gli stessi » sommi principi, durante ancora quel glorioso combattimento in cui » i consigli della generosità e della giustizia superarono quelli del- » l'oppressione e della violenza.

» La promessa fatta a tutta Europa, quando ella era sossopra, di » rimettere in piedi ciò ch'era stato abbattuto, ed ai distrutti Stati » restituire la primitiva lor forma e independenza, non dee essere in- » darno. Quella mano che fu distesa per sollevarli e preservarli in » avvenire dalle medesime ingiustizie che tanto li tribolarono nei pas- » sati anni, non può essere ritirata, se non si vuole in parte bruttare » la storia degli ultimi gloriosi fatti de' tempi nostri.

» E se un popolo, stato sì di fresco independente, dee aver fede in » una sì solenne promessa, egli è certo il popolo genovese, che ne ha » il più sacro, il più incontrastabile diritto. Fu nel suo paese che, con » in mano un suo bando scritto, venne un generale inglese per mili- » tari e politiche trattazioni in più occasioni assai pregiato dal pro- » prio governo. Egli stesso vide, ed altamente dichiarò, che univer- » sale desiderio dei Genovesi era il recuperare la condizione loro di » nazione libera, independente e da' suoi traffichi prosperata. Egli » stesso installò un governo con intenzione di solidare il rinnovella- » mento di tali beate cose, e le persone più assegnate di tutto lo » Stato a ciò concorsero con sommo loro contento e soddisfazione. » E non pure gli abitatori della città capitale, ma quelli delle terre

» più distanti, i loro desiderii, la loro divozione, ed i personali sagrifizii
» loro unirono alle cure e agli sforzi assidui delle autorità che li gover-
» nano. La qual cosa è nota pienamente alle corti europee; se ne fece
» menzione nel parlamento di Londra, e da niuna parte s'udì rimo-
» stranza o ragione che le si opponesse.

» Ed ora, dopo sei mesi di un'èra novella di tranquillità, di rinato
» commercio, di felicità, di dimenticanza delle passate tribolazioni,
» di grande espettazione dell'avvenire, potrebbe il congresso, potreb-
» be quell'adunanza in cui s'affidano la giustizia e le speranze delle
» nazioni, amareggiare in un tratto tutti i godimenti passati e le spe-
» ranze future, cancellando dal numero delle nazioni d'Europa la na-
» zione genovese? Ripugna ad ogni onesta persona il credere, che
» tale sia la mente degli augusti sovrani alleati. E dato anche il caso,
» che agli ordinamenti dalla saviezza loro prestabiliti non convenisse
» quella forma di governo popolare tanto cara ai Genovesi, e tanto
» confacente alla condizion loro di Stato essenzialmente trafficante,
» non potranno essi conservare la independenza propria, con un so-
» vrano congiunto di sangue e di parentado colle auguste famiglie che
» governano l'Europa, così come sono, a cagione di esempio, quelli
» che reggono oggi la Toscana e il Modenese, o che un tempo regge-
» vano Parma e Piacenza?

» I mali che si tira dietro la dominazione straniera sono troppo
» freschi e troppo profondamente stampati nella memoria dei Geno-
» vesi, perchè possano essi di nuovo accettarla senza repugnanza e
» grandi querele. La ligure nazione è più che mai tenera delle sue
» abitudini antiche, de' suoi antichi modi, colori e bandiere, quelle
» stesse che una volta sventolavano in lontani mari sopra le flotte
» sue. Essa implora ora i buoni ufficii degli eccelsi principi collegati,
» e se ne richiama alla giustizia ed alle amorevoli promesse loro;
» essa non teme in pari tempo di rivolgersi eziandio ai ministri del re
» subalpino, il quale conosce quanto altri, che la vera grandezza si
» fonda sulla giustizia, e che il potere non si misura dall'ampiezza
» del territorio, ma sì piuttosto dall'amore e dalla fedeltà dei sudditi.

» Il governo temporaneo di Genova scongiura gli ambasciatori e
» ministri de' nominati augusti sovrani a ponderare queste ragioni e
» comunicarle ai principi loro ».

Il presidente del governo di Genova
SERRA.

Digitized by Google

La nota genovese porta la data del dì 4 ottobre dell'anno 1814; ma poichè le dimande del governo ligure non ottennero il favore che meritavano dai ministri adunati in congresso, il plenipotenziario Brignole, nel dicembre dell'anno medesimo, rimise al congresso la seguente

Protesta del governo temporaneo di Genova, presentata addì 10 dicembre del 1814.

« Quantunque sia grande l'ossequio e la reverenza che a questa » illustre adunanza porta il governo genovese, pur tuttavia egli non » può rimanersi dall'adempiere ciò a cui in coscienza e per l'onor suo » si crede obbligato anche verso i suoi compatriotti, protestando, siccome fa, che nulla mai non si potrà statuire in contrario dei diritti e » della independenza loro. I richiami di questo governo sono fondati » sopra titoli stimabilissimi, che sono: Stato, il quale da tempo antichissimo si regge da sè a simiglianza di varie monarchie; — innumerevoli patti ed accordi fatti per più secoli con le diverse corti » d'Europa, massime quello di Aquisgrana (base dell'altro di Parigi), » in cui la repubblica di Genova ebbe e diede malleveria per le statuite sovranità; — invalidità irrepugnabile della sua unione ad un » impero usurpato e distrutto; — maneggio libero della cosa pubblica dopo quel tempo, con tutti i segni della sovranità, senza che » a questo si facesse opposizione di sorta; — e più d'ogni altro *i » memorabili bandi degli alti principi collegati*. Le città di Chaumont e di Châtillon ancor risuonano delle nobili promesse loro, » che in avvenire cioè *avrebbero le nazioni vicendevoli riguardi » per la loro independenza; che non più si alzerebbono politici » edifizii sopra le ruine degli Stati ch'erano altre volte non soggetti e felici;* che la lega ordinatasi fra i più potenti monarchi » della terra mirava soltanto a *distruggere le usurpazioni che per » tanti anni avean desolato il mondo;* che infine una pace gloriosa, nobile frutto dell'alleanza loro e delle vittorie, *assoderebbe i » diritti, l'independenza e la libertà di tutte le nazioni.*

» La giustizia di quei governi che guarentirono queste tutelari massime può ancora tardare, ma quando che sia, ella dee certo recarle » ad effetto. Dovere degli Stati deboli quello si è d'invocare non altro » che la giustizia, e questa aspettare costantemente e confidentemente.

Digitized by Google

» Il plenipotenziario genovese chiede che questa protesta, ch'egli
» fa a nome del suo governo, venga inscrita negli atti del congresso ».

Abbiamo a suo luogo riferito l'atto de' 26 dicembre, con cui il governo temporaneo di Genova rinunziava ai poteri conferitigli in aprile dal Bentinck, ed un simile atto pubblicava quel governo il giorno medesimo (26) in forma di protesta, perchè rimanessero illesi i diritti della nazione ligure. Il documento è questo:

Il governo della serenissima Repubblica di Genova.

« La speranza di restituire alla nostra cara patria il pristino suo » splendore c'indusse ad assentire che si mettessero nelle mani no» stre le redini del governo. Ogni cosa pareva giustificare la nostra » aspettazione; i bandi di un generale Inglese, troppo generoso per » soprausare della vittoria, troppo illuminato per insistere ne' male » statuiti diritti di conquista; le prerogative impreteribili di un popolo » la cui independenza è tanto antica quanto il principio della sua sto» ria, e fondata sull'equilibrio degli Stati italiani fermato nell'ultimo » patto di Aquisgrana; l'evidente nullità della sua riunione ad un Im» pero oppressore, avvegnachè, quando ebbe luogo tale aggregazione » si ammise siccome condizione indispensabile il generale assenti» mento dei Liguri, il che non fu fatto, perchè moltissimi di loro non » votarono; la sovversione di quel medesimo impero; e, più d'ogni » altro, la guarentigia dei principi collegati, i quali proclamarono al » cospetto del mondo, che essendo finalmente venuto il tempo in cui » rispettassero scambievolmente i governi la propria independenza, » una pace generale ed un patto solenne sicurerebbero i diritti e la » libertà di ognuno, riporrebbero nell'antica bilancia gli Stati europei, » guarentirebbero la quiete e la libertà delle nazioni, farebbero alla » fine riparo alle usurpazioni che per tanti anni avevano straziato il » mondo.

» Dopo tali memorabili manifestazioni da parte dei principi; dopo » che questo governo attendeva con felice risultamento a far nuova» mente fiorire la prosperità nazionale; dopo che lo Stato nostro ave» va senza ostacolo alcuno ripigliati tutti i segni della sovranità, l'an» tica sua bandiera s'era già mostrata in tutte le spiagge, ed era stata » ricettata in tutti i porti del Mediterraneo, noi rimanemmo ad un » tempo sorpresi e profondamente addolorati in udire la risoluzione

» presa dal congresso di Vienna, quella vogliam dire, che delibera ed
» unisce questi nostri Stati agli Stati del re subalpino.

» Tutto ciò che pei diritti di un popolo poteva farsi da un governo
» non da altre armi sussidiato che dalla ragione e dalla giustizia, noi
» sulla nostra coscienza certifichiamo di averlo fatto, ed anzi le corti
» principali d'Europa possono far fede che nulla di ciò noi non ab-
» biamo trasandato o anche solo rimessamente operato. Non altro ora
» adunque rimane fuori che adempiere ad un onorevole, ma penoso
» incarico, protestando, siccome facciamo, che i diritti che hanno i
» Genovesi alla loro independenza possono bene essere conculcati,
» distrutti no.

» Il qual atto di riserva non è in alcun modo inconciliabile con la
» profonda venerazione che professiamo ai sommi principi, i quali
» stanno ora trattando accordi in Vienna; ma è un atto che ci venne
» consigliato dal sentimento di ben adempiere al debito nostro; atto,
» che ogni libero Stato in simiglianti casi richiede da' suoi principali
» magistrati, e che sarebbe imitato dagli stessi onorati nostri vicini,
» avvenendo il caso che *la primaria sede del governo loro fosse*
» *statuita in forestiera terra,* ed il paese loro ad uno Stato più pos-
» sente aggregato.

» L'ufficio nostro è ora compiuto. Noi rinunziamo senza dispiaci-
» mento al potere che ne fu commesso, allorchè ci sorridevano molto
» migliori speranze. Continueranno intanto a tenere il luogo loro le
» amministrative, municipali e giudiziarie autorità; seguiteranno l'u-
» sato corso loro le faccende commerciali. Il popolo dee rimanere
» tranquillo, ed in questa grave circostanza con un procedere ordinato
» meritare, non solo la stima del principe che è chiamato a reggerlo,
» ma l'affezione medesima dei sovrani, i quali in tal guisa fermarono
» le condizioni sue ».

Fatta questa protesta, e dichiarata la loro rinunzia all'ufficio commesso, i membri componenti il governo provvisorio, con deliberata ed onorevole risoluzione comportandosi, rassegnarono i poteri nelle mani del colonnello Dalrymple, e tutti si ritirarono a vita privata. Dalrymple pubblicava il giorno dopo, 27 dicembre, il seguente bando: « Il governo temporaneo di Genova eletto dal generale Gugliel-
» mo Bentinck a' 26 del passato aprile, avendo in me rassegnata l'au-
» torità sua, io pubblicamente dichiaro, che il governo anzidetto ebbe
» mai sempre operato pel bene e per la prosperità de' suoi concit-
» tadini.

« Essendomi stato commesso dal principe reggente della Gran Bre- » tagna di consegnare il governo degli Stati genovesi ai governanti » deputati a riceverli dal re subalpino, in conformità delle delibera- » zioni prese dal congresso di Vienna, le quali assegnano questi Stati » al menzionato re, io ordino che tutti gli abitatori dei territori ge- » novesi ubbidiscano alle presenti autorità amministrative, municipali » e giudiziarie, infin che meglio a me sia conosciuta la volontà del re » subalpino.

» L'ordine e la concordia che qui durarono fra' cittadini d'ogni » grado durante il mio dimorare in mezzo a loro, saranno, non ne » dubito, mantenuti anche in questa mutazione. Egli è frattanto con » vero piacere, che io annunzio una prossima prosperità a questo » paese, guarentita dai privilegi inseriti nell'atto di cessione, e dal » governo paterno di un re, la cui sola cura sarà di assicurare la fe- » licità de' suoi cari sudditi ».

Furono queste gravi parole di Dalrymple ai Genovesi l'ultimo atto pubblico, che ricordasse la spirante libertà ligure.



ESTRATTI

DAL LIBRO CHE HA PER TITOLO:

DELLE CAUSE ITALIANE NELLA EVASIONE DELL' IMPERATORE NAPOLEONE DALL' ELBA

Le considerazioni che determinarono Napoleone a ritornare in Francia nel mese di marzo 1815, i motivi che affrettarono la sua partenza dall'isola dell'Elba, sono tuttora, sotto molti rapporti, un mistero difficile a penetrare.

Argomento di odiose declamazioni per alcuni, di cieca ammirazione per altri, di curiosità inquieta per tutti, l'episodio istorico dei Cento giorni, è conosciuto dal mondo intiero; ma pochissime persone sanno come fosse preparato e qual impulso determinasse quell'avvenimento.

Digitized by Google

L'opera che noi presentiamo al pubblico è destinata a sollevare un lembo del velo che nasconde la verità. Noi avremmo potuto strapparlo intieramente, se la morte avesse colpito tutti gli autori dei documenti che ci furono comunicati. Ma uno scarso numero di loro vivendo tuttora, le leggi della morale impongono prima di tutto che la storia contemporanea rispetti il loro riposo, e non comprometta la loro età senile.

Due soli scesero nella tomba: noi crediamo poterli nominare.

Uno è quell'illustre Melchiorre Delfico, già consigliere di Stato a Napoli, autore della storia della repubblica di San Marino, e di varii altri scritti giustamente celebri, uno degli uomini fra i più virtuosi dell'Italia. Quantunque non v'avesse egli apposta la propria firma, e non l'avesse intieramente compilato, fu ciò non ostante sotto i suoi sguardi, e quasi sotto la sua dettatura, che il rapporto sulla situazione dell'Italia, venne in Napoli scritto, rapporto che sarà per i nostri lettori uno dei squarci più interessanti di quest'opera (1).

L'altro è il conte Luigi Corvetto, a giusto titolo considerato come uno dei migliori giureconsulti di Genova, e forse dell'intiera Italia; antico membro del direttorio esecutivo della repubblica Ligure, quindi consigliere di Stato dell'impero francese, e ministro di finanze sotto i Borboni, dal 1815 al 1819.

Ma il conte Corvetto fu piuttosto un semplice confidente che un vero attore nel dramma che si preparava. Uno dei primi fra gli iniziati nei secreti del congresso italiano, accompagnò l'intrapresa con tutti i più fervidi voti del cuore; ma sia timore, stanchezza o mancanza di fiducia nel resultato, il signor Corvetto non dette ai progetti degli altri membri quell'attivo ed efficace consenso che si era sperato ottenere in principio da lui.

Del resto, nè gli altri Italiani, nè il signor Corvetto, conobbero mai il secreto di Napoleone in ciò che concerneva i suoi progetti sulla Francia, e la sorpresa del signor Corvetto fu eguale al suo dolore, allorchè seppe che sbarcato l'imperatore nel golfo Juan, piuttosto che prender la via di Roma, s'incamminava a Parigi.

(1) A pag. 157 io scriveva: «Discusse nuovamente alcune parti più essenziali dello » statuto, e da tutti approvate siccome provvedimento primo e provvisorio, uno degli » adunati, ecc.» ; ma da quello che qui ne dice lo scrittore del libro *Delle cause italiane* chiaramente apparisce, che il rapporto a Napoleone fu dettato dal Delfico, non a Torino, ma a Napoli. Della quale mia inavvertenza desidero che il lettore benevolo prenda nota nella sua memoria. (*Nota dell'autore*).

Digitized by Google

Basi fondamentali della futura costituzione del rinascente impero Romano.

« 1. Il territorio dell'impero romano sarà formato di tutto il continente dell'Italia, e non potrà essere aggrandito.

» 2. Nessun trattato di pace, in caso di guerra, potrà esser firmato, meno ancora ratificato, se contiene la più leggera infrazione all'articolo 1.°, sia che questo aggrandisca, sia che ristringa l'estensione assegnata costituzionalmente all'impero.

» 3. La nazione italiana chiama al trono Napoleone Bonaparte, attual sovrano dell'isola dell'Elba, e dopo di esso, la sua discendenza mascolina in linea retta, legittima, alle condizioni espresse e contenute nel presente atto costituzionale.

» 4. In caso d'estinzione della linea mascolina, le donne saranno abili a succedere al trono alle condizioni che saranno stabilite.

» 5. Il sovrano prenderà e porterà il titolo di *Imperatore dei Romani e re d'Italia pella volontà del popolo e pella grazia di Dio.*

» Il suo avvenimento non potrà esser proclamato, se non che dopo il giuramento, che da esso verrà prestato, di cui la formula sarà prescritta, di fedeltà alla costituzione.

» 6. Nel caso in cui l'attuale discendenza legittima dell'imperatore Napoleone I verrebbe ad estinguersi, la corona dell'impero romano passerà al principe Eugenio Beauharnais ed alla sua discendenza legittima.

» In caso d'estinzione della sua discendenza, la nazione italiana chiama al trono il principe Luciano Bonaparte, fratello dell'imperatore Napoleone, e la sua discendenza nell'ordine di sopra espresso.

» 7. Un atto costituzionale supplementario fisserà ciò che riguarda la minorità, la reggenza, il caso di demenza del sovrano e del principe ereditario, non meno che quello di decadenza dal trono, previsti dalla costituzione.

» 8. Veruno dei principi o principesse chiamati costituzionalmente a succedere al trono potranno, durante trecento anni a partire dalla promulgazione della costituzione, contrarre matrimonio con nessuno dei principi o principesse delle case regnanti d'Austria, di Francia, di Spagna, e neppure con quelle che hanno regnato a Napoli, in Piemonte, o in altri Stati d'Italia. Tali matrimonii daranno luogo, di

pieno diritto alla decadenza, sia dal trono se è di già occupato, sia dalla successione eventuale, e di più all'esclusione durante cinque generazioni dal territorio dell'impero.

» 9. L'articolo precedente non pregiudica per niente i matrimonii di già contratti prima del 1814; ma in caso di vedovanza, riprende tutta la sua forza.

» 10. La sovranità risiede nella nazione italiana.

» 11. Il governo depositario di questa sovranità si compone dell'imperatore, di un Senato e di una camera di rappresentanti eletti dal popolo.

» 12. La riunione di questi tre poteri concorre alla formazione della legge, alla maggiorità dei voti.

» 13. Il Senato dell'impero che forma la Camera alta, è alla nomina dell'imperatore, tratto da liste triple dei collegi elettorali, e viene composto di duecento membri, dell'età di anni trenta, possidenti almeno un'entrata netta di trentamila franchi l'anno, in beni stabili situati nel continente dell'impero romano.

» 14. La camera dei rappresentanti vien composta di tre cittadini eleggibili per ogni cento mila anime di popolazione, dall'età di anni trenta compiti, e possedenti un censo elettorale, che verrà ulteriormente fissato dal congresso costituente.

» 15. La prima adunanza legislativa prenderà il titolo di congresso costituente: essa dovrà riempiere le lacune dell'atto costituzionale, spiegarne e fissarne le ambiguità e dubbiezze: ma non potrà in conto alcuno allontanarsi dalle basi poste qui sopra e nel seguito.

» 16. Tutti i culti, attualmente esistenti, sono liberi e protetti egualmente.

» 17. La libertà della stampa è garantita, senza che veruna restrizione preventiva possa esservi introdotta.

» 18. Le imposizioni devono esser votate annualmente.

» 19. Nissun forestiere, ancorchè naturalizzato, potrà far parte nè dell'una nè dell'altra camera, e neppure i figli dei forestieri.

» 20. Viene espressamente derogato all'articolo precedente, in favore degli esteri che avranno combattuto per lo stabilimento dell'impero romano, se necessita una guerra qualunque, sempre chè ottenessero la loro naturalizzazione; ma non potranno essere eletti che cinque anni almeno dopo la loro naturalizzazione, nè esser naturalizzati prima del terzo anno che succederà alla pace.

» 21. L'imperatore dei Romani non potrà in conto alcuno esser

Digitized by Google

chiamato a regnare su di altri popoli, nè accumulare altri titoli, qualunque si fossero, sotto pena di decadenza; lo stesso avrà luogo a riguardo del principe dell'impero e della principessa imperiale.

» 22. In caso di guerra e che questa fosse seguita da vittoria e conquiste territoriali, sarà fatto di esse l'uso conveniente, il più vantaggioso per la nazione italiana, senza che in conto alcuno, nè sotto verun pretesto, un tale uso potesse trar seco l'aggrandimento del territorio dell'impero.

» 23. L'imperatore è tenuto di convocare una volta all'anno la rappresentazione nazionale: esso può disciogliere la camera elettiva; ma in tal caso, i collegi elettorali sono di pieno diritto convocati nel mese, a partire dal giorno della dissoluzione.

» 24. In caso di guerra estera o civile, o di pericolo della patria, dichiarato dai due poteri legislativi, sulla proposizione o dell'imperatore, o d'un legislatore, l'imperatore potrà esser investito della dittatura, di cui la durata non dovrà eccedere sei mesi, nè esser prolungata senz'interruzione, nè mai nello stesso anno, e che in verun conto non darà al dittatore il potere di fare innovazione alcuna relativamente all'integrità del territorio dell'impero, all'ordine di successione al trono, ai matrimonii, alleanze, alla sovranità nazionale, alla divisione dei poteri, alla libertà dei culti.

» 25. Ogni Italiano è soldato per difendere le libertà pubbliche e l'indipendenza nazionale, e l'armata si alimenta per mezzo dell'attual coscrizione.

» 26. L'impero romano mantiene sul piede di pace un'armata di trecento mila uomini delle diverse armi, non compreso i veterani, gl'invalidi, le guardacoste e l'armata navale, e non potrà esser diminuita prima di quaranta anni, a decorrere dalla promulgazione della costituzione o dalla ratifica della pace, in caso d'una guerra precedente alla riconoscenza dell'impero, per parte delle potenze estere.

» 27. Il popolo italiano dichiara di non voler mai intervenire negli affari degli altri popoli, come pure esso non soffrirà che alcuno intervenga nei suoi. In conseguenza di che, non potrà esser formato nessun trattato d'alleanza nè di sussidii che in favore dell'integrità del territorio italiano e della sua difesa.

» 28. Dopo la riconoscenza dell'impero, o dopo la pace generale, verun corpo di truppa estera potrà esser ricevuto al soldo dell'Italia.

» 29. Il debito pubblico è dichiarato inviolabile.

» 30. L'ordine nazionale della corona ferrea prenderà il nome *di*

Digitized by Google

legion d'onore italiana. Tutti i titolari attuali sono conservati, e verranno provvisti della nuova decorazione.

» 31. I tre colori nazionali sono conservati.

» 32. La confisca è abolita, soltanto a partire dalla fine del quarantesimo anno dell'Impero romano, o del trentesimo anno di pace: passato tal tempo non potrà essere ristabilita (1).

» 33. L'isola dell'Elba forma parte integrale dell'impero romano, ed eleggerà due rappresentanti.

» 34. La rappresentazione nazionale verrà rinnovata integralmente ogni tre anni.

» 35. La persona dell'imperatore è inviolabile: lo è parimente quella del principe e della principessa che sono immediatamente chiamati alla successione.

» 36. I ministri sono responsabili, e la legge di responsabilità dovrà esser promulgata nel corso della prima adunanza legislativa.

» 37. La lista civile, ossia il trattamento dell'imperatore è di venti milioni di franchi: la dotazione dei principi e principesse della famiglia imperiale verrà fissata ulteriormente.

» 38. Nessuno dei principi della famiglia imperiale potrà occupare impieghi d'amministrazione civile, militare o giudiziaria, esser ministro a' portafogli, ministro di Stato, nè ambasciatore, vescovo o arcivescovo provvisto: ma potranno essi, all'età di venticinque anni compiti, comandare le armate di terra o navali, ed esser rivestiti, alla loro maggiorità, d'un grado militare.

» 39. I principi sono membri del Senato per diritto della loro nascita, ma non possono assistere alle sedute prima di aver compiti venti anni, nè aver voce deliberativa prima di venticinque.

» 40. I membri dell'ordine giudiziario sono irremovibili dopo la loro nomina, e dopo di avere prestato giuramento di fedeltà alla costituzione ed alla dinastia imperiale.

(1) Era stato proposto di abolire il calendario Gregoriano: gli uni volevano che il nuovo impero romano continuasse la data del primo, e sostenevano che, poichè lo aveva potuto far la dinastia dei Borboni, non eravi ragione per cui far nol potesse il secondo impero romano, dichiarandosi così erede legittimo del primo. Altri bramavano che l'èra cominciasse dalla seconda fondazione; ma che si adottassero le denominazioni del calendario della Repubblica Francese, che sono senza confronto molto più sensate delle nostre. Ma si pensò che un tal cangiamento avrebbe potuto rincrescere ai sciocchi e alla canaglia, sempre in maggiorità, e fu deciso di abbandonare quest'articolo al tempo.

» 41. Veruno dei membri dell'una come dell'altra camera, non potrà occupare impieghi mobili, e sarà tenuto di scegliere.

» 42. Il diritto di far grazia appartiene all'imperatore, meno che di diminuir le pene: ma riguardo al delitto di tradimento, non potrà esercitarlo che per la permuta della pena di morte in quella che viene immediatamente dopo nelle leggi penali.

» 43. Il sistema decimale delle monete, pesi e misure lineari ed itinerarie ed altre, viene adottato uniformemente per tutta l'estensione dell'impero.

» 44. I cinque codici di Francia sono provvisoriamente adottati, finchè la commissione legislativa abbia proposto, ed i legislatori abbiano adottato i cambiamenti che verranno giudicati esser convenevoli.

» 45. I beni nazionali e le vendite fatte sono inviolabili.

» 46. Nè il governo costituzionale, nè il dittatore potranno firmar la pace con verun nemico, le di cui armate non avessero prima evacuato il territorio dell'impero romano.

» 47. La prima adunanza legislativa avrà luogo a Roma, la seconda a Milano, la terza a Napoli, ciascheduna per tre anni, nello stess'ordine per turno di tre in tre anni.

» 48. I ministri non potranno appartenere a veruna delle camere, ma vi dovranno essere intesi.

» 49. Nessun cambiamento potrà esser fatto nè proposto alla costituzione, dal momento che questa sarà stata fissata nel corso della prima adunanza, avanti che siano scorsi venti anni, a partire dal giorno della recognizione dell'impero romano, per parte di tutte le potenze europee. I legislatori non potranno occuparsene che in virtù di un mandato speciale del popolo, ed in seguito di una convocazione straordinaria annunciata per mezzo di un proclama speciale del governo.

» 50. Se per estinzione della linea mascolina il trono venisse ad esser occupato da una principessa, il marito di questa non potrà nè comandare le armate, nè intervenire in nessun atto legislativo nè esecutivo. Esso godrà di un appannaggio annuo di due milioni, sua vita natural durante.

» 51. La guardia nazionale è la sola forza armata che potrà esser di servizio nell'interno del palazzo destinato alla rappresentanza nazionale.

» 52. La residenza abituale dell'imperatore sarà fissata a Roma.

» 53. Verranno stabiliti quattro viceré, la di cui residenza sarà fissata nelle quattro città, Roma eccettuata, le più popolate d'Italia.

» 54. Il principe Eugenio sarà provvisto delle prime di queste quattro cariche di viceré. Saranno tutte alla nomina dell'imperatore, a sua scelta fra i principi della sua famiglia dell'età di venticinque anni compiti.

» 55. Nè il principe ereditario, nè la principessa ereditaria potranno in verun caso esserne provvisti.

» 56. Queste grandi cariche dell'Impero non potranno giammai supporre l'esistenza di verun potere contrario alla costituzione nè alle leggi dello Stato.

» 57. Il congresso costituzionale fisserà nella prima adunanza legislativa, col mezzo di leggi organiche costituzionali, ciò che riguarda l'alta corte imperiale, l'accusa ed il giudizio nei casi prefissi dei principi e principesse, dei ministri, senatori, rappresentanti, ec., ec.

» 58. Tutti gli Italiani essendo uguali in faccia della legge, sono egualmente ammissibili agl'impieghi pubblici, civili e militari.

» 59. I titoli di nobiltà conferiti da dieci anni in qua, sono i soli conservati; ma essi non conferiscono verun privilegio: i titoli che verranno accordati per l'avvenire per servigi eminenti saranno soggetti alla stessa restrizione.

» 60. L'iniziativa delle leggi appartiene ugualmente all'imperatore e all'una e all'altra camera.

» 61. L'istituzione del giurì è dichiarata nazionale e irrevocabile, salvo i poteri transitorii per il caso di dittatura.

» 62. Le sedute delle camere e dei tribunali sono pubbliche.

» 63. I deputati che sedevano al corpo legislativo del regno d'Italia, a quello di Napoli ed a quello di Francia, pei dipartimenti italiani riuniti al già impero francese, formeranno l'anima del futuro corpo legislativo per la prima adunanza del congresso costituente ».

Rapporto diretto a S. M. l'imperatore Napoleone all'Isola dell'Elba, dal principale emissario dell'Italia, datato da Napoli, il 14 *ottobre* 1814.

« Sire!

» Vostra maestà ha ricevuto i miei rapporti datati da Genova, da Venezia e da Bologna: suppongo che quello ch'ebbi l'onore di diri-

gerle da Roma l' 8 settembre decorso, le sia egualmente pervenuto, quantunque io non ne abbia la certezza a motivo del giro che ha dovuto fare.

» Pervenuto adesso all'estremità della carriera che mi era ingiunto di percorrere, e dopo aver fatto sopra il regno di Napoli tutte le osservazioni che mi erano raccomandate, adempio il dovere impostomi dalla mia missione, recapitolando a vostra maestà la situazione dei differenti Stati che compongono l'Italia propriamente *detta.*

PIEMONTE.

» Io comprendo, sotto questa denominazione, tutto ciò che la casa di Savoia ha recuperato dei suoi antichi Stati sul continente, poichè non ho che delle nozioni incertissime sull'isola di Sardegna, e poco importanti nell'affare che ci occupa.

» La Savoia e la Contea di Nizza, assuefatte da un più lungo lasso di tempo al regime francese, fremono alla sola idea di trovarsi sotto il dominio piemontese. Quanto a Genova ed al paese che formava l'antica Liguria, non può farsi un'idea dello stato di esasperazione in cui si trovano gli abitanti di tutte le classi. Dalla Magra fino al Varo, niuno è contento; e gli stessi nobili aiuterebbero ad una rivoluzione, poco importa in qual senso, purchè la loro antica repubblica fosse strappata al giogo che in questo momento pesa sopra di lei.

» Ciò non ostante gli abitanti della Savoia preferirebbero cogliere l'occasione di un rovescio per costituirsi in repubblica indipendente, ed unirsi al Vallese anzichè formar parte dell'Impero romano. La natura pose quelle parti piuttosto sotto il dominio della Francia che del Campidoglio.

LIGURIA.

» Genova e tutto il suo territorio entrerà di cooperazione e di spirito nella gran famiglia italiana, assai meglio e molto più presto di qualunque altra parte della Penisola.

REGNO D'ITALIA.

» Il già regno d'Italia vi entrerà con uguale ardore.

» Ma le città di Milano e di Venezia avrebbero bisogno, dapprima,

di ricevere la sicurezza che il lusso e lo splendore di una corte sarebber loro accordati. Senza di questo, l'intrigo troverà accesso nello spirito delle classi popolari per seminarvi delle divisioni.

» Le città di Brescia, Bergamo, Crema, Bologna, Bologna sopratutto, si leveranno in massa: il nome di Napoleone vi è letteralmente idolatrato.

TOSCANA.

» Il paese più recalcitrante di tutta l'Italia sarà la Toscana; e aggiungerò il solo disposto ad insurgere, se d'altronde la nota comune indolenza, l'insigne poltronaggine degli abitanti e la loro avversione pronnnziatissima per la guerra, non rendessero appresso a poco certa la loro pronta sommissione.

» Ciò non ostante, e per lungo tempo, potrà la Toscana esser sottomessa; ma non sarà affezionata al nuovo ordine di cose che si prepara per l'Italia. Questo piccolo regno è realmente il giardino dell'Europa. Il granduca Leopoldo li rese talmente felici durante un lunghissimo regno, che è sommamente difficile il fare dopo di lui qualche cosa che possa piacere ai Toscani.

» Dopo la partenza di suo figlio il granduca Ferdinando, la Toscana provò, egli è vero, nell'anno 7.° sotto la reggenza, delle reazioni degne di quello che succedeva nell'epoca stessa nel regno di Napoli, e l'èra del 1799 è una macchia di sangue nella storia di quel bel paese.

» Ma il carattere personale del granduca, la dolcezza del suo regno a Saltzburgo ed a Wurtzburgo, le memorie dei mali provati dalla Toscana dopo che cessò d'essere sotto le sue leggi, l'antica nazionale affezione per la memoria di Leopoldo, tutto concorre a rendere questa famiglia cara alla Toscana e ad allontanare il giorno in cui potranno generalmente apprezzare il vantaggio delle fondamentali instituzioni, delle quali hanno potuto far a meno per tanto tempo, e che non possono essere intese se non da uno scarso numero d'uomini illuminati più o meno rari da per tutto.

» Se dunque sorgerà in Italia una seria resistenza, io credo che *non sarà che in* Toscana.

STATI ROMANI.

» La situazione anfibia di questo paese non potrebbe esser paragonata a quella di alcun'altra parte della terra.

» Qui vi è un papa di cui veruno si occupa, ed un papismo del quale niuno sa per anco far meno.

» È qui l'opposto della Toscana. Là nel principe si ama l'uomo. A Roma è il papa: tanto meglio se si cangia ogni mese.

» Non esiste sulla superficie del globo verun paese cristiano, ove la legge di Cristo sia meno adempita ed anche più ignorata, quanto negli Stati della Chiesa.

» Ciò non pertanto la canaglia è affezionata tuttora a questo vecchio idolo, ed a Roma la canaglia si estende dal trasteverino lino al duca.

» Alcuni amano il papa perchè è un sovrano; il maggior numero si attacca a questo sovrano perchè è papa.

» La presenza del papa a Roma è un terribile tizzone di discordia.

» È un governo eunuco, di cui frattanto la perpetuità è uno dei capi d'opera della teocrazia.

» Portar via il papa da Roma è facilissimo: pochi gendarmi posson farlo, come fu visto non ha guari, senza che tampoco al popolo di Roma interessi più il papa che la statua di Pasquino: e forse sarebbe un'eguale imprudenza tanto a togliergli l'uno che l'altra.

» Ma il gran punto consiste nei satelliti del papismo: in quell'immensa clientela di fannulloni, di turpitudine, d'ignoranza che non sa vivere se non a spese della stolidezza e che preferirebbe morire di fame, piuttosto che far qualche cosa d'onorevole o di utile alla società.

» I sette ottavi degli abitanti di Roma, ed i due terzi dei sudditi del papa non vivono se non di ciò, da circa due secoli; e non bisogna cercare altrove la causa della continua diminuzione della popolazione, come del deperimento dell'insalubrità delle campagne, della spaventevole e disgustevole depravazione delle città, e della profonda ignoranza di tutte le classi che da per tutto s'incontra negli Stati del papa, e che colpisce i meno veggenti al primo aspetto, tosto che vi si entra per qualsivoglia siasi strada; contrasto soprattutto rimarchevole per coloro che vengono dalla Toscana. Egli è Dante che abbandona il soggiorno degli eletti per entrar nell'inferno. Frattanto questo popolo abbrutito, questi uomini incolti, questi stessi

Squallidi, muti, estenuati volti,
Di popol rio, codardo, insanguinato (1),

(1) ALFIERI, *Sonetti.*

» sanno bene o male che discendono dagli antichi padroni del mondo, e sono suscettibilissimi d'infiammarsi nel rammentarsi la gloria di cui già risplendeva il Campidoglio.

» Essi confondono nella loro ignoranza la loro devozione per la Madonna colla loro ammirazione per Romolo; le più minute pratiche di cattolicismo si congiungono alle tradizioni pagane: e questo popolo in totalità, sembra più forse che non lo è, lontano da quella situazione politica e morale idonea a fargli gustare l'avvenire che gli si prepara. Sta meno qui la difficoltà che nella necessità di premunire questo stesso popolo, in seguito, contro quella guerra sorda e permanente che dovrà sostenere, per parte di tutti coloro che non sapranno mai assuefarsi alle instituzioni ed al senso comune.

» Il gran male delle rivoluzioni consiste nel rovesciare gl'interessi, invece di semplicemente scomporli. E se in Francia si fosse scomposto, nella rivoluzione, una massa assai più considerevole d'interessi, il 31 marzo non avrebbe avuto altro risultato che la momentanea occupazione di Parigi.

» L'affare del papa è grave, gravissimo: non come capo spirituale di un culto, molto meglio conosciuto e praticato a mille leghe da Roma, che nella stessa Roma; non già come potrebbe esserlo altrove qualunque altro sovrano temporale, ma perchè qui la sovranità temporale non può essere sostituita da alcun'altra: e che essa è di un carattere unico, e non può offrirne nè averne un equivalente.

» A Parigi, a Madrid, a Napoli e altrove si è visto, anche ai nostri giorni, delle dinastie succedere ad altre dinastie; ed immediatamente una folla di questo popolo delle corti, che non vive che della corte, passare da un colore all'altro senza commozione nè repugnanza.

» Ma cosa farà l'imperatore dei Romani di settantadue cardinali, paragonantisi senza mistero ai re, e ciascheduno dei quali ha la sua corte come se effettivamente tutti lo fossero?

» Che farà egli di tutti quegli arcivescovi, di quei vescovi in *partibus* o no, di quei *monsignori* innumerabili, di quei prelati, vice prelati, aspiranti prelati, apprendisti prelati; di quei canonici, penitenzieri, preti, abati, seminaristi; di quell'armata di monache, monaci e frati di tutti i colori e di tutte le dimensioni; di tutti quei ministeri col portafoglio dell'ignoranza e dell'impostura, di quella *dateria, penitenzieria, propaganda,* di quella legione d'impiegati, il cui impiego consiste nel far nulla, e che ciò non ostante percipono egual-

mente da molti secoli degli enormi salarii, attinti nella tasca del genere umano?

» Che farà egli, finalmente, di quel servidorame che compone tutta l'intiera nazione, dal camarlingo fino al bidello del villaggio, idonei soltanto a dir la messa, o a servirla, ad assidersi nel confessionario o andare a prostrarvisi? Ed è dalle falde medesime di quel Campidoglio che si tratta di rinnalzare, che partirà pertanto il primo grido di miseria; e questo grido fu sempre il segnale delle rivolte.

» Vostra maestà ha ordinato che le fosse fatta conoscere la verità, spoglia dalle precauzioni oratorie: io credo doverla dire tale come mi fu domandata.

» I gran cangiamenti urtano sempre dei numerosi interessi e delle vecchie affezioni. È anche troppo l'avere un solo di questi ostacoli da combattere: io credo che non sia concesso a verun'umana potenza il vincerli in un tempo ambedue.

» Dissi che i Toscani potrebbero resistere, forse per la ragione di star bene come sono, e che temerebbero di non esserlo più cangiando. Se si lascia il loro *statu quo*, lo che non mi sembra difficile, la loro opposizione non sarà più che negativa: sarà l'inerzia che rifiuta d'agire, ma non il furore che si oppone perchè non si agisca.

» Ciò non ostante è appunto, a mio parere, questo furore disperato che può aver da temersi negli Stati della Chiesa, e soprattutto nella stessa città di Roma.

» Allora si sarà formato nel centro del rinascente impero, un doppio scheletro di resistenza attiva e passiva, al quale verranno ad aggrupparsi tutti gli spengitoi dell'Europa.

» Sì, lo ripeto, quantità di Romani, dal seno stesso della loro ignoranza, del loro abbrutimento, risponderanno al nobile grido del risorgimento del Campidoglio: l'eredità dell'antica sua gloria ha lasciato qualche cosa di grandioso che parla tutt'ora alle ardenti immaginazioni dei figli di Romolo, dei discendenti di Rienzi. E l'effetto magico di queste grandi memorie si sosterrebbe anche, non ne dubito, se fosse umanamente possibile di ricollocare, senz'intervallo, per due milioni d'abitanti, l'esistenza del giorno avanti con quella del dì appresso.

» *Panem et circenses* fu sempre il grido dei popoli: e un popolo intiero che ha fame può rovesciar l'universo.

» Il genio creatore di Vostra Maestà, così fecondo in prodigi, non

ne avrebbe mai operato uno eguale a quello che perverrebbe ad offrire un'esistenza resa ad un'intiera nazione, composta di spettri, che consuma senza produrre, che prova tutti i bisogni, tutte le miserie dell'umanità, e che da tanti secoli si rifiuta ostinatamente di farne parte.

» Questo primo punto è più importante che il papa. L'uomo il più devoto potrà terminare col far a meno di un santo feticcio, ma non potrà far a meno di desinare. E tosto che questo imperioso bisogno si fa sentire, allora sorgono tutti gli ausiliarii del vecchio idolo: l'uno promette il paradiso, l'altro minaccia l'inferno; il terzo parla di un ridente avvenire, un quarto fa l'elogio del passato: tutti si accordano su questo punto, che il miglior regime è quello ove si può vivere senza far nulla, senz'esser buono a niente; e lo stesso Satanasso ha dal suo antro vomitato sulla terra il governo, ch'osa proporre a dei cristiani di lavorare per mangiare.

» Il papismo e del pane formano degli esseri vili e stupidi, tali come oggi si veggono sulle sponde del Tebro. Ma, sire, il fanatismo e la fame possono trasformare questa combibbia in un popolo d'eroi.

» Io concludo per li Stati romani, e principalmente per Roma, che la popolazione offrirebbe, per la magia delle memorie, dei preziosi elementi, se rinnalzando l'Impero romano riuscisse di far vivere tanti oziosi il tempo necessario da inspirar loro l'amor del lavoro.

» Ma siccome questa a me sembra un'impresa impossibile, temo che il progetto di cui ci occupiamo incontri tali ostacoli nel suo nascere, che non potendo rovesciarli di fronte, sia meglio circondarli.

» Io voglio dire che forse sarebbe più prudente dal cominciare per creare tre regni federativi, che formerebbero nel loro insieme l'impero italiano, lasciando dentro dei regni, e al di fuori della politica, Roma, il papa ed il papismo con un raggio di territorio assai limitato, onde privarlo della forza materiale, e ciò non ostante assai considerevole per lasciare ai popoli la facilità di stabilire dei paragoni; paragoni che non potrebbero, a lungo andare, mancar di produrre il loro effetto. Sarebbe lo stesso che prendere la sciocchezza e l'impostura colla fame: l'assedio potrebbe diventar lungo, ma sarebbe assicurata la loro caduta. Se si attaccano nella fronte di bandiera, temo che l'uno e l'altra, armate dal braccio della disperazione, non pervengano a rovesciar tutto, fors'anco ad impedirci che nulla s'innalzi o si consolidi.

NAPOLI.

» Questo regno sarà, a mio parere, il più facile a rovesciarsi, il più facile a far in seguito cambiare, ed anche il più facile a far nuovamente rovesciare. Si conosce quell'antico proverbio: *Il bravo popolo di Napoli, conosciuto per la sua libertà e per quattordici ribellioni.*

» Ma il regno di Napoli non sta già tutto nella sua capitale, come sventuratamente la Francia risiede tutta in Parigi; poichè i Parigini non hanno saputo difendere le loro mura, se non quando trattavasi di impedire l'ingresso ad un re galantuomo.

» *Au seul roy, dont le peuple ait gardé la mémoire.*

» Nell'ultima campagna tutta la Francia era al quartier imperiale: là soltanto facevansi dei prodigi: là soltanto capivasi che facevasi e trattavasi di tutto a tutto: *to be or not to be:* e Vostra Maestà ha potuto dir venti volte alla Rothiere, come a Vauchamps, sì nella buona come nella cattiva fortuna,

» *Rome n'est plus dans Rome, elle est toute où je suis.*

» Ma nel regno di Napoli si è ben lungi dall'aver tutto quando si ha la capitale. La popolazione delle provincie, e principalmente delle Calabrie, ha quasi che nulla di comune con quella delle grandi città del regno.

» Ho visto le due Calabrie durante la guerra: gli abitanti, ben condotti, son capaci di prodigi. Son uomini, o possiedono le qualità per essere tali, come all'altra estremità della penisola, i montagnoli della Liguria.

» I Calabresi si son ribellati contro gli Spagnoli e contro i Francesi perchè non si è conosciuta la maniera di affezionarli, e perchè essi hanno l'eccellente qualità di non poter soffrire il giogo straniero, prima e solenne disposizione per formare, come per mantenere una nazione independente.

» Quanto io temo la complicazione degli ostacoli che presentano gli Stati romani, altrettanto io penso che i popoli delle Calabrie, degli Abbruzzi ed altre provincie della Sicilia continentale già un poco dirozzati dalla presenza dei Francesi, potranno diventare di un gran-

Digitized by Google

dissimo soccorso al risorgimento e al consolidamento della gloria nazionale in Italia. Si tratta di non inviar loro che degli uomini, i quali conoscano bene il loro carattere, e che sieno animati dalla volontà di studiarli bene. Questo carattere ha moltissima correlazione con quello dei montagnoli della Corsica.

» Infine io credo possibile, anche probabile, di pervenire alla rigenerazione italiana, a condizione che vi si proceda col mezzo di un primo passo preparatorio, cioè una federazione costituzionale. L'impresa sembrami assai dubbiosa, ove si tentasse di rovesciar tutto in un tempo per ricostruire in seguito tutto. Sono con altrettanto attaccamento che rispetto di Vostra Maestà,

» *L'umilissimo, ec.* ».

Fin qui l'Autore *Delle cause italiane*, ecc.; il quale in più altri luoghi del suo libro si palesa persona minutamente informata di tutte le pratiche condotte a quel tempo col prigioniero dell'Elba per far risorgere l'Impero romano. Afferma ancora lo stesso Autore in un passo del suo libro, in nota, come cosa la quale *non ammette alcun dubbio*, che *sul principio del* 1814 *l'imperatore non pensava onninamente alla Francia*, e che vi pensò solo più tardi, quando seppe che il congresso di Vienna aveva deciso di trasferirlo a Sant'Elena, *mercè le istanze del plenipotenziario francese Talleyrand*. Il fatto seguente, che a me scrittore fu riferito siccome certissimo da autorevoli persone, mostra infine che Napoleone era sempre seriamente preoccupato del pensiero di uno sbarco in Italia, e che vi pensavano parimente alcuni Francesi, ai quali aveva egli confidato il segreto. — Un nobile Milanese, che forse qualche cosa sapeva della congiura italiana, recatosi a visitare Napoleone all'Elba, vi fu da lui ricevuto con segni di sua singolare bontà. Uscendo dalle stanze dell'imperatore, uno dei generali del suo seguito (e se bene ricordo il nome di lui, fu Drouot) tirandolo a discorso sulle cose della nostra penisola, gli disse: « Se a Napoleone venisse in mente di tentare uno sbarco sulle » coste d'Italia, dove credete voi ch'egli dovrebbe operare, in To» scana o a Genova? » — « Non in Toscana, risposegli il nobile Milane» se, dove gli abitatori sono *troppo cruscanti;* e nemmeno a Geno» va, dove sono *troppo mercanti* ». Avverto in proposito, che intenzione dei congiurati italiani e di molti dei consapevoli era a quel tempo di tirare Napoleone nelle terre centrali dell'Italia più prossime alla Lombardia, per esempio a Bologna; perchè un regolare esercito

italiano, comandato da capi italiani, stanziava tuttavia nelle province d'Italia cedute all'Austria; una cospirazione militare, della quale sarà fatta più particolare menzione a suo luogo, s'era ordita in tutta la Lombardia, e si estendeva fino a Napoli; ed infine la fortezza di Mantova era occupata da truppe italiane, i cui capi entrarono de' primi, e assai volonterosi, nell'intelligenza per cacciare il Tedesco dall'Italia.

FINE DEL TOMO PRIMO.

Digitized by Google

INDICE

Digitized by Google

Fine dell' Indice.

5690626

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

TIPOGRAFIA ELVETICA

Documenti della Guerra Santa d'Italia.

La Raccolta dei Documenti sinora publicati consta di 20 fascicoli, che si vendono a cent. 15 ogni foglio di pag. 16 a chi si associa a tutta la raccolta, e a cent. 20 a chi li acquista separatamente.

FASCICOLI SINORA PUBLICATI:

1.° Atti officiali della missione di G. Camozzi nel marzo 1849.
2.° *Cassola*. Atti del Comitato di Difesa di Brescia nel marzo 1849.
3.° Moti insurrezionali di Como nel marzo 1849.
4.° *Del Vecchio*. L'assedio di Roma nel 1849.
5.° Il portafoglio del generale Ramorino.
6.° *Del Vecchio*. Bologna nel maggio 1849.
7.° *Dall'Ongaro*. Venezia l'11 agosto 1849.
8.° *Rovani*. Di Daniele Manin, 1848-49.
9.° *Contarini*. Memoriale veneto storico-politico.
10.° Assedio di Marghera, artiglleria Bandiera e Moro, 1849.
11.° *Montecchi*. Divisione Ferrari, marzo 1848.
12.° *De Laugier*. Le milizie toscane nel 1848.
13.° *Del Vecchio*. Assedio e blocco d'Ancona, maggio e giugno 1849.
14.° Governo austriaco, Società secrete e Polizia in Lombardia, 1847-48.
15.° *Del Vecchio*. Cacciata delli Austriaci da Bologna l'8 agosto 1848.
16.°, 17.° e 18.° *Rusconi*. La Repablica romana, 1849.
19.° e 20.° *La Farina*. Rivoluzione siciliana, 1848-49.

SOTTO TORCHIO:

La Cecilia. Cenni storici sulla rivoluzione toscana, 1848-49.
F. Torre. Cose militari romane, 1849.
L. Frapolli. Corrispondenza d'un diplomatico rivoluzionario nel 1848.
Gioberti. Operette politiche, 1847-48 e 49.

Opere diverse che trovansi vendibili presso la stessa Tipografia.

Collana storica delle cose d'Italia e dei principali suoi Stati. — Capolago, 1831-1847, vol. 126 in 16.° . . *franchi* 315, —

La stessa, legata in mezza pelle a scolpita in oro . . . . » 378, —

Correspondence respecting the Affairs of Italy. — London, 1848-49, vol. 6 in foglio . . . . » 200, —

Callimaco Greco Italiano. — Parma, Bodoni, 1792, in foglio, legato in pella con oro sul labro . . . . . » 40, —

Dante Alighieri. *L'Inferno*, col *Comento* di Guiniforto delli Bargigi, tratto da due manoscritti inediti del secolo decimoquinto, con *Introdusioni* e *Note* del Zacharoni. — Marsilia, 1839, volume unico in 8.° grande, con incisioni . . . . » 20, —

Evangile (le Saint) selon Saint Marc. — Paris, 1840, vol. 3 in 8.° . . » 40, —

NB. A quest'opera va unito il *Syllabaire*, e sono entrambe destinate ad uso de' ciechi. Le lettere sono perciò in alto rilievo. Esemplari nitidissimi.

Hesiodi. *Opera omnia latinis versibus expressa atque illustrata a* Bernardo Zamagna. — Parma, 1735, in 4.°, carta scriptoria, vol. 2 legati in uno. Greco-Latino . . . . » 40, —

Voltaire. *La Pulcelle d'Orléans*. Poeme suivi des contes et satires. — Paris, 1789, un volume in foglio di 700 pag., con molte incisioni . . . » 80, —

COLLANA STORICA

NAZIONALE ITALIANA

STORIA DEI PAPI DI A. BIANCHI-GIOVINI.

Quest'opera consterà di forse quindici volumi che si dispensano in ragione di 500 pagine circa ciascuno, al prezzo di franchi **5** effettivi, oltre le spese di porto e dazio all'estero.

ARCHIVIO TRIENNALE

DELLE COSE D'ITALIA

DALL'AVVENIMENTO DI PIO IX ALL'ABBANDONO DI VENEZIA.

Quest'opera si publica dalla Tip. Elvetica a norma e sotto le condizioni del Manifesto 15 gennajo 1849.

Si distribuisce a volumi, la cui mole varia secondo l'economia delle materie.

I volumi si vendono separati a 20 cent. it. al foglio di stampa, e 25 per ogni tavola — pronti contanti. —

Chi si associa a tutta l'opera prima della publicazione del terzo volume ne riceve *gratis* ciascun settimo.

Le domande si dirigano franche alla Tip. Elvetica, editrice.

Si pregano istantemente li Italiani possessori di carte contemporanee che risguardino in qualche modo la Rivoluzione, a farne sollecita communicazione alla Direzione della Tipografia Elvetica.

È publicato il volume 1.° che contiene: — PRELIMINARI DELL'INSURREZIONE DI MILANO RIFERITI AL MOTO GENERALE D'ITALIA, e costa nello Stato, it. **L. 7, 70**; — franco all'estero, it. **L. 10.**

Sotto torchio il 2.° volume — LA GUERRA DEL POPOLO. *(Cinque giornate di Lombardia.)*



Digitized by Google



Digitized by Google

